

Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LV - N. 2 - MAGGIO - AGOSTO 2022

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



Attualità

A volte ci vuole...

di **PIERO VISENTIN**

Un buon narratore. Un buon narratore sa mescolare abilmente eventi reali, cronaca e un pizzico di fantasia. A volte è aiutato dai fatti ma senza le sue capacità, con i soli fatti farebbe ben poco. Le mie capacità narrative sono quello che sono, mentre in questa storia non c'è nulla di inventato...

Venerdì 1 luglio

I ricordi sono vaghi: un viaggio ancora onirico in macchina fino a Stupizza, la ricerca, il caldo, il terreno infido che scivola sotto ai piedi, la fatica, la sete, le zecche e la stanchezza, tanta, lì e una volta arrivato a casa. Al punto che una volta tanto chiedo a Elena di aiutarmi nelle faccende domestiche che ultimamente cerco di accollarmi per intero. Un Vietnam, così l'ho descritto telefonicamente a qualche amico: "Niente, lo stanno cercando da quasi una settimana, neanche oggi l'abbiamo trovato, non so per quanto ancora continueranno le ricerche". Da una parte mi rendo conto di quanto sia difficile trovarlo, salvo passarli davvero in prossimità... un amico che aveva già partecipato a delle ricerche aveva sentenziato che, al di fuori dei sentieri, la montagna è molto più grande di quanto ci si aspetti. Ci sono buche, canali, speroni che camminando per i normali sentieri nemmeno si notano. Ora non posso dargli torto, l'ho visto con i miei occhi. Pare che abbiamo battuto quasi ogni zona possibile. Al corso di formazione per operatori del soccorso ce l'hanno detto: "Mai perdere la speranza!". È quello che ho fatto ma la mia sensazione è quella di cercare un ago in un pagliaio, a volte ci vorrebbe davvero tanta fortuna!

Sabato 2 luglio

Fa molto caldo ma è l'ennesimo tentativo: Giulia ha passato una notte agitatissima, ha dormito poco, Elena è stanca ed ha bisogno di dormire, ieri ha cucinato lei, credo sia la prima volta da quando è arrivata la bimba. Non ce la facevo, ero troppo stanco. Tra mezzanotte e l'una ho vagato per Pieris nella speranza di farla addormentare. Ancora stanco dalla ricerca alle pendici del Matajur non mi sono reso conto di nulla, ho continuato a dormire. Il mio sonno leggero è scomparso a un solo mese dall'arrivo della piccola. Ormai non uso più i tappi per addormentarmi con lei accanto, le tapparelle riman-

gono sollevate e non mi rendo conto della luce del mattino se non per la sveglia. Merli prima e gazze poi possono cantare tranquillamente senza che io li senta.

Ora la bimba è nuovamente nella fascia, dove di solito si calma e si addormenta. Funziona anche questa volta. Do-

po avere provato con bagnetto, canzoncine, passeggiando per casa con lei in braccio, fischiettando... finalmente Giulia dorme beatamente sudata mentre io cammino cercando disperatamente l'ombra. A volte, oltre alla fortuna, ci vuole molta dedizione.

La telefonata arriva mentre sto passeggiando, con la bambina nella fascia, sotto al sole di mezzogiorno, per le vie di Pieris: l'hanno trovato e sta bene. La notizia ha del miracoloso. Dopo una settimana hanno trovato incolume e in buono stato il disperso del Matajur. Sono quasi



Creta Grauzaria, La Sfinge (Foto: Andrea Tav.)

commosso. Mai perdere la speranza. Le notizie sono ancora frammentarie ma pare che l'abbiano individuato cercando con l'elicottero tra le zone non ancora battute. La sensazione è che la fatica del giorno prima sia valsa a qualcosa. Rientrato a casa trovo Elena che finalmente riposa. Poco dopo si sveglia, si è ripresa, le do l'incredibile notizia. E difficilmente raccontare la gioia e la pace che provo.

Che siano neonati o dispersi, ci vogliono una buona dose di fortuna e tanta dedizione.

Domenica 3 luglio

Ieri siamo stati a scalare a Col, la prima volta di Elena dalla nascita di Giulia Neve e la prima dopo una, almeno per lei, interminabile pausa gestazionale. Eravamo da soli, dopo le 18, con temperature accettabili per il periodo, ombra e un po' di vento.

Abbiamo cercato di fare le cose con testa, scegliendo una parete bassa, senza avere sopra la cima ghiaioni, tenendo la bambina in carrozzina, a pochi metri da noi ma lontana dalla verticale della nostra corda così da metterla al riparo dal potenziale distacco di sassi mossi da noi o dalla corda. Ho girato la foto a qualche amico che, sicuramente scioccato da quanto contemporaneamente succedeva in Marmolada, mi ricordava di tenere la bimba lontana dalle pareti per evitare che pietre smosse da animali sopra al ciglio potessero piombare in testa. Si fa quel che si può, avevamo cercato un compromesso tra la vicinanza della bambina, il rischio di farle arrivare un sasso sulla carrozzina e lo spazio disponibile alla base della parete, in quell'angolo relativamente ristretto.

Come l'ha presa Giulia? Appena Elena si alzava a più di sei metri di altezza, Giulia iniziava a piangere, inconsolabile. Non bastavano le mie parole, una carezza o provare a cullarla nella carrozzina. Scesa, la mamma doveva tenerla a sé, nemmeno allattarla bastava. Solo dopo parecchi minuti si calmava e riaddormentava. Fino alla via successiva.

A volte ci vuole contatto. Altre non basta, ci vuole la mamma. Di mamma ce n'è una sola.

Cosa era successo in Marmolada? Una parte rilevante del ghiacciaio si era staccato poco sotto la cima di Punta Rocca e una massa di neve, ghiaccio, pietre e detriti, sceso a velocità degne di una macchina di formula uno, poneva la parola fine alle vite di una dozzina di persone che si trovavano lungo il tracciato della via normale alla cima. Mi sento di definirli per quello che erano, persone, appassionati di montagna sicuramente, persone con vite, idee, amicizie e sicuramente qualcuno che a casa li aspettava. In una delle chat di montagna di whatsapp le prime notizie si erano diffuse già verso le 15, poi video, foto etc. in breve era evidente la gravità di quello che stava accadendo... infine un messaggio diceva che lì era troppo pericoloso per i soccorritori, sgomberati i sopravvissuti, i soccorsi temporaneamente si ritiravano. Un commento era più duro degli altri.

Mai giudicare. Così ci era stato detto al corso per operatori del soccorso. A volte ci vuole memoria, altre pazienza, altre pietà, altre ancora silenzio.

A volte mi viene in mente la paradossale scena accaduta più di dieci anni fa, quando, scalando in traversata classica a Prosecco, un mio amico fu calato velocemente a terra con la schiena sanguinante dopo che un serpente gli era caduto addosso dalla parete. Furono attimi di panico. Ripenso a quel film di guerra dove la realtà prevaricava sulla fantasia e dove un militare si ritrova apparentemente coperto di sangue, per poi scoprire che un proiettile aveva colpito la bottiglia di vino nello zaino. In questo caso, il mio amico aveva la schiena sanguinante, un serpente gli era appena caduto addosso... no... non era stato morso. Era andata così: sul bordo della falesia, sopra le catene, un serpente aveva provato a cibarsi di un topolino che scappando era caduto nel

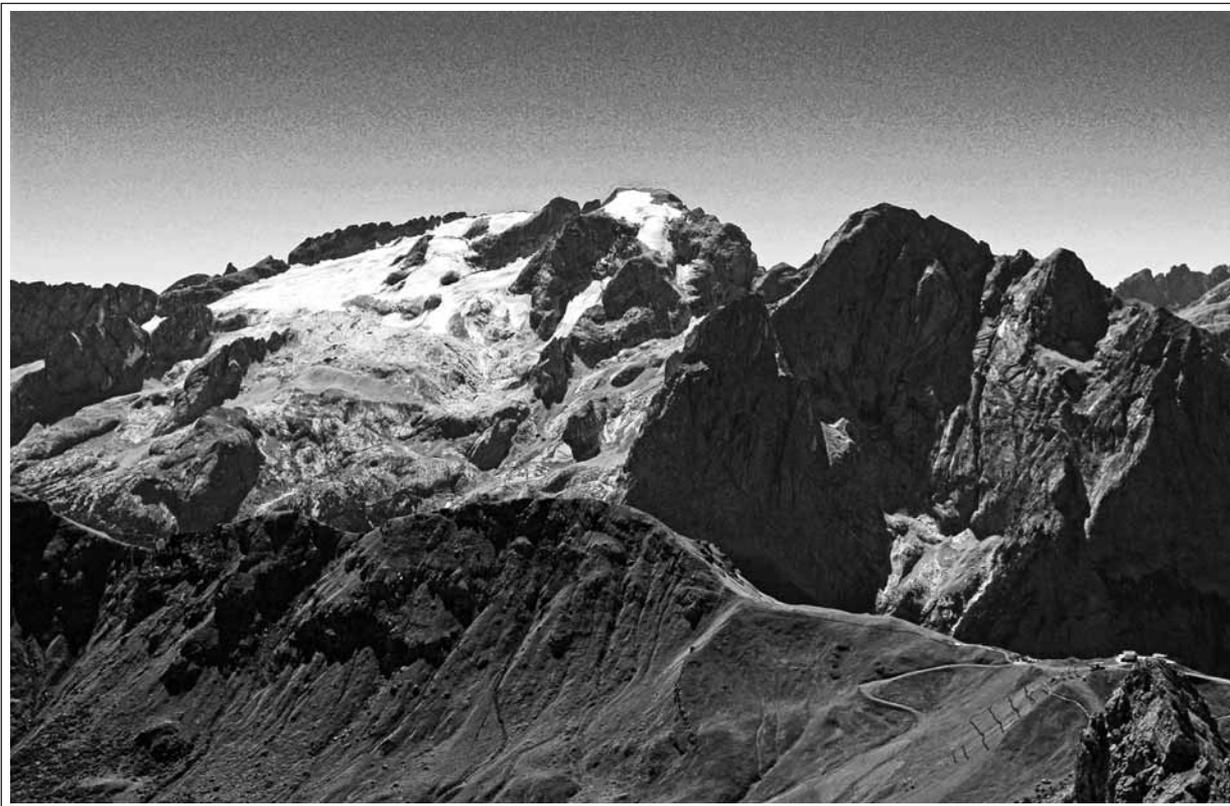
vuoto lungo la parete e il serpente dietro a lui... avevano impattato contro alcune rocce, il serpente si era ferito e poi contro l'incolpevole climber, che non portava addosso i segni di un morso, bensì quelli del serpente ferito. Arrivati a terra, il topolino era fuggito, il serpente, mestamente, si era rintanato in qualche anfratto alla base della parete. Oltre al danno la beffa, ferito, umiliato e senza cena... a dirla tutta... se per l'arrampicatore l'incontro

parla di un incidente sul Monte Bianco. Con sorpresa scopro allora che mentre noi salivamo alla cima, lungo la via dei Tre Monti, il crollo di un seracco provocava la morte di otto appassionati di montagna, che venivano trascinati dalla massa nevosa nei crepacci. Un'eventualità che non conoscevo ancora e che non avevo ancora preso in considerazione. La cosa che più mi colpì era che le vittime avevano

parentemente senza una meta precisa. Dove andavano? Ce lo chiedemmo spesso, in quel momento e lungo la discesa. Ce lo chiediamo ogni volta che ne riparliamo.

A volte ci vogliono stile, attrezzatura e soldi!

C'è poi il curioso caso del 2013 quando mi fermo a Resiutta tonando da un'arrampicata. Lo scopo? Il "must have" di



Marmolada, versante settentrionale

non era stato piacevole... altrettanto l'incontro con il torso nudo e sudato del climber non deve esserlo stato per il povero rettile. Per il topolino, il volo aveva rappresentato invece la vita, la salvezza...

A volte ci vuole fantasia, in questi casi la realtà l'aveva di gran lunga superata.

Quando cade un seracco? È una domanda da esame per istruttore di alpinismo. Una di quelle risposte che si imparano a memoria. Pare che il momento del distacco non sia direttamente ricollegabile ad uno specifico orario o ad una specifica condizione. Il momento non è quindi prevedibile. Nel caso della Marmolada non si tratterebbe nemmeno di un seracco, ma piuttosto del collasso di parte del ghiacciaio. Cos'è accaduto? Pare che le elevate temperature avessero favorito la fusione di notevoli quantità di ghiaccio e neve che, trasformatesi in acqua, avevano formato una sorta di cisterna inglobata nel ghiacciaio e che a un certo punto aveva sfondato le pareti portando a valle neve, ghiaccio, pietre e detriti.

Quanta sfortuna ci vuole ad essere lì quando accade un evento così raro e imprevedibile? A volte ci vuole sfortuna.

Inizio a ripensare ad alcune cose accadutemi...

Ripenso ai giorni di fine agosto 2008. Sceso a Chamonix, dopo avere salito il Monte Bianco lungo la normale francese, accendo il telefono e trovo alcuni messaggi che, con un po' d'ansia, mi chiedono se va tutto bene. Niente whatsapp, niente internet, niente connessione costante totale, i social, pochi, si usavano solo dal pc, così come i portali di informazione e si compravano ancora i quotidiani. C'era il roaming a pagamento, dall'estero non si chiamava, al massimo qualche scarno sms (short message service). Immagino qualche lettore su Wikipedia a cercare di cosa si tratta... Sembra una vita fa, era ieri. Ripenso a quella sera quando, quasi contemporaneamente ai messaggi, seduto a un bar di Les Houches, vedo un servizio televisivo che

l'ARTVA (al tempo si chiamava ancora ARVA) e da fuori i crepacci i segnali venivano captati nonostante che per loro non ci fosse più alcuna speranza. La via dei Tre Monti (Tacul - Maudit - Bianco) è famosa per essere soggetta al pericolo di caduta seracchi: un incidente simile si sarebbe riproposto nel 2012. In questo caso non saprei dire se ci vuol fortuna a passare di là quando il seracco non si stacca o viceversa sfortuna a farlo nel momento in cui si stacca.

Nel nostro caso non avevamo preso in considerazione la via dei Tre Monti, ci eravamo fatti bastare la roulette russa del passaggio del Gran Coluoir andata e ritorno. Il Gran Coluoir è un passaggio obbligato che si fa salendo lungo la normale francese al Monte Bianco, tra il Refuge tete Rousse e il Refuge du Goter. È famoso per le scariche ininterrotte e imprevedibili di sassi e il gran numero di incidenti, anche mortali. Ricordo quando lo percorremmo: eravamo rimasti riparati dietro a un roccione, poi via! Uno alla volta, di corsa, a testa bassa e perfidiato, nel momento che ci era parso più opportuno. Altre cose indimenticabili di quell'avventura, la mia prima volta su una montagna di quattromila metri, sono gli scarponi usati per andare in cima, ricordo di un amico che me li aveva prestati prima di finire male nella gola Nord Est dello Jôf Fuart e quel personaggio fuori di ogni logica che inspiegabilmente percorreva il Coluoir senza casco e con la femma di una passeggiata serale in un viale pedonale dopo avere passato la giornata a prendere il sole in una delle tante località balneari della riviera adriatica.

A volte ci vuole convinzione e come si dice... la fortuna aiuta gli audaci!

Nella stessa occasione, tornando dalla cima del Bianco, nei pressi del Dome du Gouter incontrammo due persone dalla fisionomia medio orientale, slegati, occhiali da sole, ramponi e con una piccozza da cascata nuovi di zecca ciascuno, vagavano per il ghiacciaio, ap-

tutti gli appassionati di montagna che passano di là. Pollo, patate e birra, ma in "Quel Locale", non negli altri cinque adiacenti. Perché? boh... mistero della fede... La birra a volte è acida, altre volte al posto del pollo si ordinano i famosi calamari "del Fella", ma va bene così, le tradizioni sono tradizioni. I dogmi non prevedono domande. La giornata è molto calda, sono di ritorno dopo avere salito Varuna in Torre Clampil. Incontro un amico che era a camminare. Avevano salito il canale della Huda palica, in discesa erano stati sfiorati da un "frigorifero di ghiaccio" che si era staccato sopra alle loro teste e che scendeva lungo il canale come un bob lungo una pista ghiacciata. Se ne erano accorti prevalentemente dallo spostamento d'aria che li aveva interessati al suo passaggio.

A volte ci vuole fede, altre un sacrificio (il pollo) per ringraziare le divinità di averci protetti e fatti tornare incolumi.

Mi viene in mente l'estate del 2017 quando, alla base dell'ultimo risalto per salire a punta Lachenal, apparentemente in un luogo sicuro, fui portato all'ordine da una guida che passava di là e mi fece notare come fermarmi dov'ero fosse cosa poco intelligente visti gli incombenti seracchi.

A volte, come in questo caso è bastata la fortuna, ma da allora ripenso spesso a quelle parole e a come nel caso della guida... quella volta gli era bastata una parola per farmi rimettere lo zaino in spalla e ripartire verso valle.

Sarà che sono solito guardare indietro, piuttosto che avanti, mi viene infine in mente una persona incontrata alla base della parete sud della Creta di Aip. Eravamo saliti lungo una via sportiva, avevamo arrampicato male, gli zaini erano troppo pesanti, avevamo patito il caldo. Tornando al Passo Cason di Lanza avevamo incrociato un signore sulla sessantina, fisico asciutto, pantaloni aderenti e camicia a quadri. Ci voltammo e

ormai era sparito dietro qualche anfratto. Per noi era e rimarrà lo spirito di Lomasti che vagava per le sue Alpi Carniche.

A volte basterebbe un berretto per ripararsi ed evitare i danni del sole cocente e della disidratazione!

Ritorno alla Marmolada e ripenso anche alle parole di alcuni amici, scialpinisti esperti che commentavano come la Marmolada fosse spesso sciata dopo nevicate abbondanti con minore timore reverenziale rispetto ad altre cime. Al riguardo ripenso a chi diceva che fortunatamente per ora non era successo, ma nel momento in cui si sarebbe staccata una valanga, sarebbe stato grave perché in certi momenti dell'anno, dopo una nevicata "sono tutti là".

In questo caso non saprei se parlare di fortuna o sfortuna.

Il ghiacciaio aveva "deciso" di crollare una domenica di bel tempo, in un periodo in cui la gente può permettersi qualche giorno di ferie, ad un orario che potrebbe essere quello tipico di una discesa o poco più. Tenendo conto della chiusura della bidonvia e della valanga che ha distrutto il Rifugio Pian dei Fiacconi, su quella linea, a quell'ora, avrei potuto esserci anche io.

Che sia il frequentatore della montagna o il ghiacciaio che crolla, a volte ci vuole (macabro) tempismo.

Lunedì 4 luglio

Attorno alle otto del mattino entrando presso la sede dove lavoro, un palazzo a specchi di 6 piani dove lavorano circa 600 persone, ospiti e utenti esclusi, i miei pensieri sono improvvisamente interrotti da un rumore sordo. Un vaso di terracotta con una pianta è caduto dal primo piano nei pressi dell'ingresso. Si potrebbero tenere vasi ai balconi? No, ma non è questo il punto. Come ha fatto a cadere se le finestre non hanno il davanzale esterno? Si potrebbero aprire le finestre? Un tempo era vietato, ora fortunatamente forse no. Quant'è la probabilità di essere colpiti in testa da un vaso passeggiando? E maggiore o minore di quella di essere letteralmente lapidati da quella massa imprevedibile di ghiaccio e neve che si avvicina in veloce movimento? Ci si potrebbe riflettere una vita, senza avere risposta. Volendo fare statistica, da quella porta ci passo almeno quattro volte al giorno tenendo conto della pausa pranzo, a volte sei, tenendo conto della pausa caffè previa timbratura, altre ancora otto, se esco per controlli presso qualche ditta. Considerando che lavoro circa trecento giorni l'anno e che lavoro qui da quasi quindici anni i numeri si fanno importanti... Mai avrei pensato di avere la possibilità essere colpito in testa da un vaso... non ne avevo mai percepito il pericolo o mi ero posto il

problema di accettare quel rischio. Dei rimanenti sessantacinque giorni non credo di passarne la metà in montagna. A volte in quei giorni passo sotto a dei seracchi, cerco di rimanerci il minore tempo possibile, è un rischio che non amo e che mi assumo, lo faccio perché a volte mi piace scegliere il bello, seguire le mie passioni. Il lavoro mi dà da mangiare, la montagna mi aiuta a vivere meglio. Andare in montagna comporta accettare dei rischi che possono essere ridotti con una corretta pianificazione, mai annullati. Andare in montagna nel mio caso è cosa che sfortunatamente posso fare solo pochi giorni l'anno, ci vado per scelta, apparentemente perché ne sento un bisogno difficile da spiegare e fare comprendere. Il bisogno di riempire la pancia, riscaldarsi, avere un tetto sotto cui stare e un letto su cui dormire sono invece una necessità riconosciuta, così come diversamente viene vista la sfortunata circostanza di rimanere vittima del proprio lavoro piuttosto che inseguendo il bello.

Ripenso ora a una riunione sulla sicurezza della scorsa settimana: si parlava di cosa fare in caso di terremoto. Un collega di Moggi Udinese riportava il caso del suo paese dove i morti a seguito di una scossa di terremoto non erano stati seppelliti dal crollo di una casa, bensì colpiti in testa da cornicioni o tegole staccatesi dai tetti mentre la terra

tremava e loro uscivano frettolosamente cercando riparo... Quelle case non sono crollate, non durante quella scossa almeno.

A volte ci vuole... immagino che il terremoto risvegli istinti atavici dove la volontà possa fare ben poco.

Chiudo qui l'articolo, inventandone di sana pianta un finale verosimile: chiudo perché devo andare a comprare un rimedio per l'acidità di stomaco prima che la farmacia chiuda. È strano, ma quel farmaco per trecento giorni l'anno mi è quasi indispensabile. Per altri sessantacinque no. Vallo a spiegare a chi mi chiede perché devo andare a rischiare la vita andando a passare le domeniche per monti quando potrei serenamente andare a lavorare e starmene a casa nei fine settimana...

Sui pacchetti di sigarette c'è scritto "provoca il cancro". Ora io alla fine di questo pezzo dovrei trovare le parole giuste per spiegare a una persona cara che ha fumato tutta la vita che la malattia che ha non è quella che "statisticamente" le avevano promesso, è un'altra, non meno grave o meno debilitante. Sempre a patto che l'una o l'altra faccia differenza.

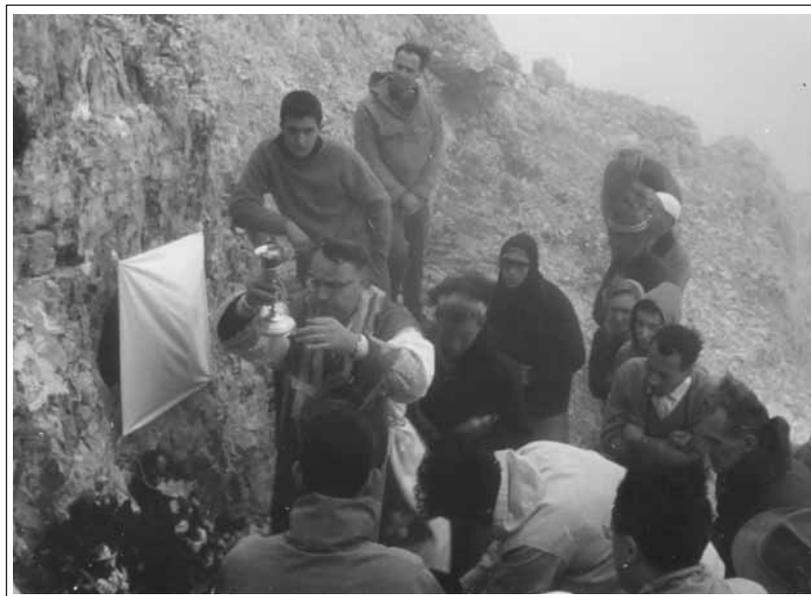
A volte ci vuole un po' di spirito, cosa che al momento faccio fatica ad avere.

Lettera ai Soci ...W il re

di **GIORGIO PERATONER**

Care socie e cari soci a fine maggio a Bormio ho partecipato all'Assemblea Nazionale dei Delegati per l'elezione del nuovo Presidente Generale. Alcuni fatti mi hanno colpito particolarmente e vorrei fare alcune considerazioni al riguardo.

Secondo le procedure piuttosto complicate del CAI, le candidature per l'elezione del Presidente Generale vengono selezionate con una votazione dalle assemblee regionali sei mesi prima di quella nazionale. A Verona a novembre hanno presentato la propria candidatura due vice presidenti nazionali in carica, Franceschini e Montani. Un paio di mesi dopo ci è stato comunicato che la Franceschini non poteva concorrere alla carica di PG in quanto non aveva i titoli di carriera per partecipare. Sembrava che a Bormio ci sarebbe stato un unico candidato. All'ultimo momento scopriamo, ma se ne parlava già nelle anticamere, che il terzo vice presidente nazionale Carrer si sarebbe contrapposto a Montani. A margine dei lavori tra i Delegati si è molto discusso di queste candidature, entrando anche nella sfera privata a livello di gossip, emettendo giudizi senza prove sostanziali. Considerazioni discutibili e forse non pertinenti che hanno inquinato l'atmosfera. Tuttavia in assemblea, molto partecipata e molto ben organizzata, abbiamo serenamente ascoltato i sostenitori dell'uno e dell'altro e poi i discorsi programmatici dei due candidati. Quello che mi ha colpito favorevolmente di Montani è stata l'energia dei suoi 50 anni, il forte impegno dimostrato nei sei anni di vicepresidenza e la voglia di ringiovanire la vecchia organizzazione centrale. D'altra parte Carrer sicuramente può vantare una solida esperienza legata a una serena maturità e a principi collaudati. Non è stata una competizione su area geografica di ap-



29 settembre 1963
Cerimonia di inaugurazione della Scala Pipan allo Jöf di Montasio (Foto: Silvio Fantino)

partenza, ma più su antico e nuovo, voglia di cambiare o di conservare, pervasa però dal venticello di scandali. Alla fine ha prevalso il giovane Montani per soli 7 voti di scarto.

Il brutto però si è visto in coda, quando i due vicepresidenti nazionali Carrer e Franceschini hanno voluto prendere la parola per rassegnare le proprie dimissioni dalla carica, riconoscendo la legalità della scelta dei delegati, ma rifiutando fermamente una collaborazione con il nuovo Presidente Generale. Le motivazioni delle loro dimissioni hanno fatto volare gli stracci e si è tornati sul personale con dubbi e giudizi che andavano risolti prima del voto e non a cose fatte, per andarsene poi sbattendo la porta. È stata una conclusione imbarazzante e molto polemica che ha raggelato tutti, ha gettato tante ombre che non hanno potuto essere chiarite. Sono cose che non fanno bene al CAI e stridono con i Suoi principi fondanti.

Naturalmente Torti è stato salutato da tutti con affetto e stima. Ha lasciato la presidenza, senza nulla togliere ai suoi predecessori, in condizioni migliori di come l'aveva trovata. Al di là delle polemiche l'augurio di tutti è che il suc-

cessore sappia dirigere con equilibrio e serietà il sodalizio.

Il tema centrale dell'assemblea è stato senz'altro l'elezione del Presidente Generale, ma anche altri temi hanno riscaldato i delegati. La proposta di introdurre già da questo anno nella assemblea il voto elettronico attraverso la piattaforma My CAI ha diviso i partecipanti, che con un voto sofferto hanno bocciato tale ipotesi. Tale modalità ha bisogno ancora di qualche ritocco per risolvere il problema del voto disgiunto in caso di delega e formare gli utilizzatori, sarà operativa presto e potrà essere utilizzata solo in presenza, come è stato proposto in una successiva mozione. Si è parlato di storia del CAI in particolare delle discriminazioni operate dal CAI in tema di Leggi razziali e di un'opera di riabilitazione, seppur tardiva, degli espulsi. Una parte dell'assemblea si è dovuta svolgere in modalità straordinaria per approvare una modifica allo statuto del CAI che concede il voto ai minorenni, tramite chi esercita la responsabilità genitoriale, per le sezioni che sono costituite in ETS. Le quote associative centrali rimangono invariate rispetto l'anno scorso.

Buone notizie ci giungono dalla Commissione Giulio Carnica, sono iniziati i lavori di rifacimento della scala Pipan al Montasio. Visto il notevole impegno finanziario che l'intervento richiede, lo scorso anno erano stati acquistati tutti i materiali necessari, anche con un sostanzioso contributo della nostra sezione, rimandando a quest'anno la messa in opera. I lavori prevedono l'integrale sostituzione dei tratti attrezzati presenti sul versante sud dello Jöf di Montasio, inoltre verranno apportate delle modifiche all'accesso e in uscita dalla scala che renderanno tale percorso non solo più sicuro, ma anche più protetto in caso di caduta sassi. La vecchia e cara scala Pipan, già rifatta nel 1963 dalla nostra sezione, su un'opera militare della grande guerra, richiedeva importanti lavori di manutenzione, per questo motivo si è deciso di rifarla e metterla a norma. Dopo diversi sopralluoghi, progetti e proposte si è pervenuti al progetto attuale. Sembra che i lavori procedano a spron battuto e presto sarà accessibile.

In questi giorni il Comune di Gorizia, riconoscendo alla nostra sezione un alto valore sociale nel Sistema cittadino, ha concesso in comodato d'uso gratuito e in via provvisoria un locale nel complesso della Protezione Civile. Questi spazi sono stati richiesti e verranno utilizzati soprattutto quale deposito delle attrezzature necessarie agli interventi di manutenzione della rete dei sentieri del Carso, del Sabotino e dei sentieri in ambiente di competenza della Sezione (oltre 200 km). Ultimamente, grazie ai contributi della sezione e della CGC, legati al progetto AAT e ad altre iniziative di interesse regionale, la Sezione si è dotata di un cospicuo parco di attrezzature (motoseghe, decespugliatori, trince, ...) e di dispositivi di protezione individuale che erano ospitati in parte nel garage di un socio e in parte a casa dei singoli addetti. Ora grazie al Comune avremo uno spazio indipendente dove conservare, depositare, fare manutenzione e ritrovarci prima e dopo le uscite.

Buona montagna a tutti

S spesso si vede in Enzo Cozzolino chi ha innalzato la difficoltà dell'arrampicata. Questo è un risultato secondo. Il primo è l'aver innalzato il livello di utopia a cui può arrivare la vita.

In un breve arco di tempo, dai 18 ai 23 anni, ha dato una svolta all'alpinismo. È stato il Magellano che ha trovato una nuova rotta, portando le arrampicate fuori dalle secche del bucare le pareti con delle direttissime, che erano la caricatura dell'ideale della goccia cadente seguito da Emilio Comici. Questo toglie ogni dubbio sulla profondità del pensiero che guidava la sua azione. Un pensiero che era un fuoco sacro di cui scorgevamo a malapena qualche bagliore.

Fu così anche per il direttore dello "Scarpone", Aurelio Garobbio che, avendogli chiesto uno scritto di presentazione, si era visto recapitare un elenco di salite. Il direttore rimase perplesso ma non lasciò cadere il discorso e si ripromise di andare alla Scuola Alpina di Moena a parlare con lui. Cosa avrebbe potuto raccontare Cozzolino? È mancato il tempo per saperlo. Non resta che immaginare quel colloquio mai avvenuto. Cozzolino aveva il dono di rendere simboliche le cose che faceva. Questa dote per essere compresa richiede parole che oltrepassino l'ordine delle cose. È la sua vita che anelava ad una forma, a chiedere questo superamento.

Che significato dare all'elenco spedito a Garobbio? Esteriormente sembrava l'antologia delle sue ascensioni più importanti, in realtà era la strada per inondare di vita le arrampicate, non avendo bisogno - per la tensione vitale che lo attraversava - di riempirsi la vita con delle arrampicate.

Quell'elenco marcava il confine tra questi due alpinismi: entrambi sono forme dell'andare in montagna ma confonderle crea confusione. Il primo cerca l'unicità della forma attraverso l'utopia, il secondo è un alpinismo d'incetta che colleziona le cose che sono, così come sono.

La dinamica vitale che innerva l'elenco di Cozzolino scompare se lo si esamina attraverso i gradi perché non spettava a loro stabilire la forma del flusso vitale; doveva essere lui a decidere quale forma dare allo scorrere della sua vita. L'utopia di Cozzolino non consiste nell'aver innalzato un determinato grado, come hanno fatto e continuano a fare gli alpinisti prima e dopo di lui ma nell'aver inserito nella ricerca della difficoltà i simboli della vita con i suoi interrogativi più profondi.

Un desiderio provato da tutti, sottolineato da pochi, disatteso da molti.

Quell'utopia l'abbiamo vissuta anche noi, i suoi compagni di cordata, la ciurma che di volta in volta imbarcava. Con lui salpavamo per fantastici viaggi verso cime che sorvegliavano come isole dal mare della vita per incontrare la vita sulle cime.

Come Magellano, non ha portato a termine la sua navigazione ma le costellazioni che gli indicavano la rotta brillano ancora, aspettano lo sguardo di occhi desiderosi di nuovi mondi e soprattutto diversi dalle mete difficili e predeterminate che, garantendo il successo, preservano l'immaginario collettivo dal naufragio ma tolgono ai singoli la possibilità di sognare.

Il Settimo grado di Cozzolino non era un grado un po' più difficile del precedente e un po' meno difficile del successivo. Questo vale per le scale meccaniche dei robot. La sua scala era una rotta non euclidea verso il Grado Analogo, il capo Horn che, dal chiuso mare delle scale euclidee, portava al mare aperto della libertà. Così, la vita, zingara come Esmeralda, poteva uscire libera dalla Cattedrale che la teneva pri-

Anniversari

Cinquant'anni fa il Settimo grado di Enzo Cozzolino: verso il "Grado Analogo"

di FLAVIO GHIO

gioniera, da quella Notre Dame della difficoltà che è la scala di valutazione.

Quell'elenco era costituito da salite in cui prendeva forma il suo progressivo distacco dalla cultura ufficiale, sentita come un'eco orizzontale che lo condizionava quando tornava a valle e mummificava l'esperienza viva avvolgendola nelle bende profumate dei suoi valori.

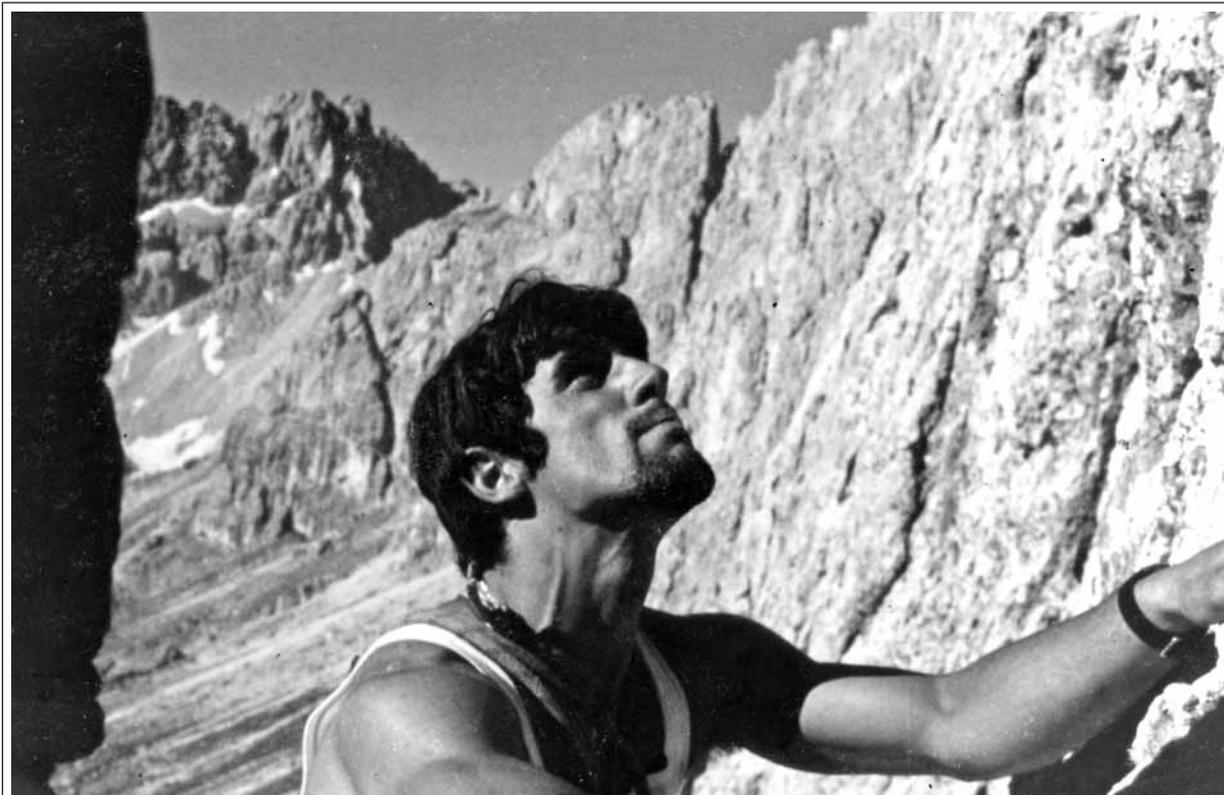
Così dieci anni fa, con il regista Giorgio Gregorio, abbiamo intitolato il film su Cozzolino: "Echi verticali" per

rotta interiore era molto severo con se stesso. Salendo in solitaria una via di don Tita Soraruf ai Dirupi di Larsec, per aver infilato un piede in un'asola di cordino, decide di non inserire quella via nell'elenco della sua attività. Un silenzioso tributo al valore di un grande alpinista di fronte al quale il regno della comunicazione, dove non tramonta mai il sole, dovrebbe pensare ad una terapeutica decrescita. L'aveva suggerita già nel 1980, G.P. Motti, nel famoso articolo

Messner ha superato un passaggio poi classificato di VIII grado.

Passare direttamente dal VI all'VIII rovescia la regola secondo la quale l'innalzarsi della difficoltà avviene seguendo la ragione della progressione di una scala onnisciente che si propone di rappresentare tutta la realtà. Qui non c'è onniscienza ma la beffa per aver incensato come record delle prestazioni inferiori.

Questi sono gli abbagli che si prendono quando si entra nelle utopie senza



Enzo Cozzolino - via Steger al Catinaccio (solitaria) (Foto: archivio Flavio Ghio)

raccontare Enzo senza discorsi celebrativi in cui a cambiare è solamente il nome del celebrato e il giorno e il luogo in cui vengono pronunciati. Cosa può dire un elenco della persona che lo ha realizzato?

Quando si è affacciato all'alpinismo nel 1966, il *cursum honorum* di un giovane di belle speranze iniziava con la ripetizione delle classiche vie di sesto grado.

Enzo lo ha realizzato seguendo una rotta interiore di cui non parlava ma della cui esistenza eravamo certi perché lo vedevamo cercare continuamente nuove occasioni per concretarla.

Già al secondo anno di arrampicate toglieva dal suo orizzonte le vie alla moda. Era convinto che il capolavoro di Comici alla Nord della Grande di Lavaredo che rappresentava lo spirito moderno, fosse una via dove la parte migliore di quello spirito era stata cancellata dai tanti ripetitori. Era necessario un nuovo viaggio e già in quell'estate saliva da capocordata il diedro Philipp e, in prima invernale, lo Spigolo Ovest della Busazza. Poi, per sottrarsi maggiormente alle linee guida della cultura, ha dato sempre minor peso alle relazioni di salita. Tra l'alpinista e la montagna preferiva quest'ultima che scrive le relazioni direttamente sulle rocce che portano alla cima. Per essere più vicino alla

Zero the Hero, con le sue note conclusive ad un testo mai scritto.

Le vie che ripeteva Enzo non erano ripetizioni in senso letterale: per il tracciato seguito, perché non aggiungeva chiodi nemmeno se le trovava parzialmente schiodate, con passaggi bagnati o ricoperti dal vetrato.

La sua rotta interiore non è spiegabile con l'innalzamento quantitativo della difficoltà. Questo non coglie la vera essenza di quanto cercava perché il numero che valuta il lavoro vivo dell'alpinista è già saputo prima di essere raggiunto.

Allora nulla di nuovo sotto il sole; la scala parla solo del relativo, del più e del meno ma resta muta di fronte al vivente, all'autentico, all'inedito. Così l'evento non è più l'aprirsi al mondo della vita ma una meta ben visibile all'orizzonte.

Inoltre le scale si percorrono con lo sguardo rivolto all'indietro per verificare la distanza che separa una via da quella precedente. Cosa può cogliere questa narrazione di quanto realmente succede?

Come Cozzolino, anche Messner, prima di dedicarsi agli ottomila, ha arrampicato dentro questa utopia. Anche se fagocitata della misura, l'utopia alla fine salta fuori. Nel '68, nell'era del VI grado, sul Pilastro del Sass d'la Crusc,

minimamente rendersene conto. Dieci anni dopo la via sarà ripetuta aggirando quel passaggio. Una variante che ha fatto la felicità dei ripetitori.

Intanto l'alpinismo "in evoluzione" sosteneva il progresso sportivo e una rivoluzione culturale per superare le vecchie idee che frenavano la marcia verso il futuro; nel frattempo, sul campo, escogitava delle soluzioni meno difficili di quella trovata dai fratelli Messner due lustri prima, senza protezioni, con gli scarponi, l'assicurazione a spalla e la corda legata in vita. Questo non turba chi arrampica in scarpette, si protegge con spit FIX o, per un'arrampicata *trad*, con nuts e friends, e sempre con dispositivi meccanici per l'assicurazione perché lo sganciamento da ogni utopia porta a considerare preistorico ciò che non entra nella finestra arrampicatoria che il destino assegna a ciascuno di noi.

Poi nel 2016 nei social viene mostrata come salire la famosa placca dopo averla studiata calandosi dall'alto. Questo significa che la realtà di quel passaggio va oltre il grado, a dimostrazione che il mondo della misura è un mondo limitato, cresciuto in modo ipertrofico per scelte culturali che non si sono chieste, come fece l'Accademia di Digione nel 1750: "Se il risanamento delle scienze e delle arti abbia contribuito a purificare o a corrompere i costumi"

Oggi, non solo non si parla di quell'utopia ma nemmeno ci si domanda perché allora, il progresso, in deroga ai suoi principi e con il suo orologio sempre avanti, ha seguito chi abbassava l'asticella e non chi, in modo ancora "no logo", l'alzava. Per la narrazione ufficiale questa andatura da gamberi ha seguito il progresso.

Il tumulto di pensieri che questa Caporetto del gradismo dovrebbe sollevare è sedato dalla fede nel progres-

solo per un inchino alla tradizione, ma bastava indagare un po' per capire che non si trattava di uno scarto quantitativo ma di un inedito salto qualitativo.

Il senso del Grado Analogico non sta dentro una scala ma fuori da ogni possibile scala. Tuttavia, per le persone affascinate dal relativo, la sua natura ha ancora una luce troppo forte per distinguere la forma.

Cozzolino dopo aver imparato a leggere le vie non dalle relazioni ma

Non sappiamo dove sarebbe arrivato il suo rovesciamento dei modelli consolidati: le utopie non si concludono, altrimenti non sarebbero utopie. Sono interrotte dal caso e così è avvenuto.

La sua navigazione si è interrotta su una piccola isola chiamata Torre di Babele, uno scoglio se vista dall'anti-

Sono nati dove una vita terrena si è interrotta. Erano passati cinque mesi dall'apertura della via dei fachiri a Cima Scotoni. Un amico ripetendola, sul pulpito del fachiro, ha fotografato due stelle alpine, i fiori delle altezze.

Due luminose Edelweiss ad indicare una rotta tracciata rivivendo la storia



Cardi argentati sotto al Torre di Babele (Civetta) (Foto: archivio Flavio Ghio)

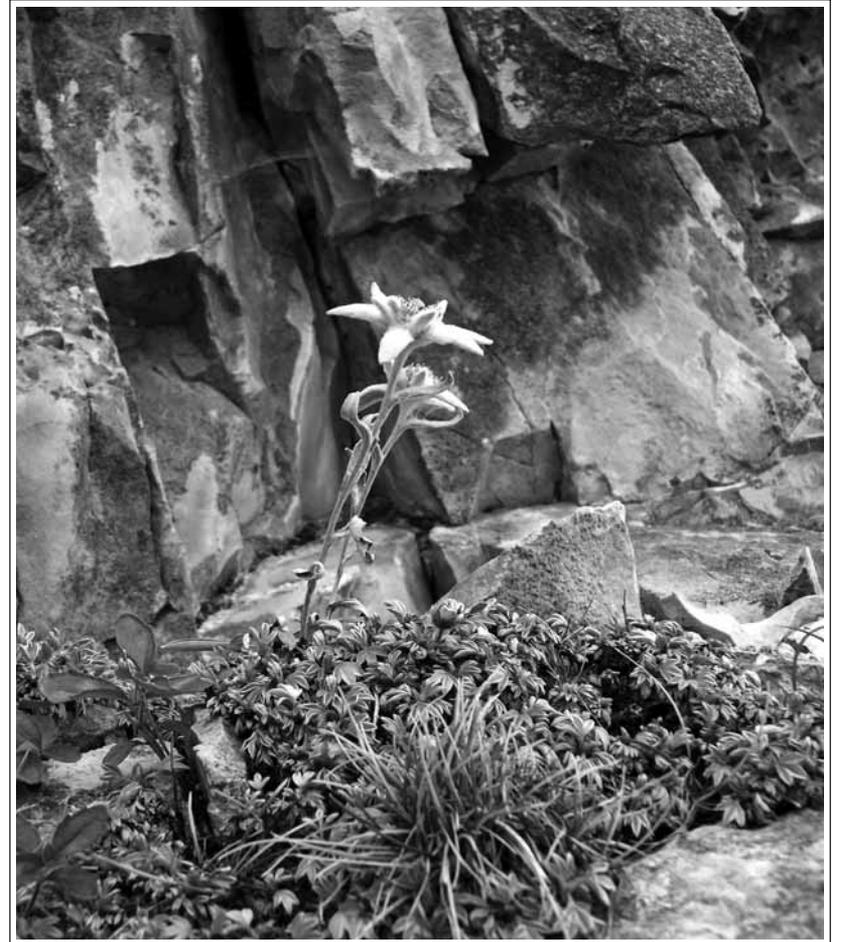
so inteso come ciò che sempre prevale e J.J. Rousseau, rispondendo all'interrogativo posto dall'Accademia di Digione, sottolinea che:

"Vi saranno in ogni tempo uomini fatti per essere soggiogati dalle opinioni del loro secolo, del loro paese, della loro società".

L'alpinismo "griffato" e appiattito sulla misurabilità può entrare nell'utopia quanto un cammello nella famosa cruna dell'ago. Il Settimo grado era un numero

dalle pareti, congela la sua ciurma e si fa navigatore solitario per conoscere ancora più quel linguaggio.

Poi la recupera reclutandola, non più nella sua sezione, ma tra gli amici e crea una specie di legione straniera non inquadrabile da nessuna bandiera. Apre vie nuove e inventa un nuovo modo di arrampicare, quello delle cordate senza corda, una forma di *anti free solo*, perché invece di tenere per sé tutta la fama, ha fatto di tutto per condividerla.



Stelle alpine sul pulpito del fachiro - Cima Scotoni (Fanis) (Foto: archivio Flavio Ghio)

stante Busazza, cima da lui raggiunta con una prima invernale, una prima solitaria e una prima salita, oltre che con la ripetizione della via Gilberti-Castiglioni.

Sul pendio sassoso alla sua base, dove cinquant'anni fa c'era una semplice croce in rami di mugo ora crescono i cardi argentati, fiori senza stelo, aderenti alla terra.

dell'alpinismo attraverso i grandi interrogativi della vita.

Le persone con i piedi per terra ritengono che stesse giocando col fuoco. Sarebbe vero qualora non fosse vissuto dentro l'utopia che teneva uniti i contrari e l'utopia, come i sogni, non muore, si interrompe. La Natura, rinascendo, ce lo ricorda.



Alba sulle Alpi Giulie

Attualità

Alpi, Alpini, Alpinisti

di **RICCARDA DE ECCHER**

Alpini o alpinisti? Quante volte, da ragazza, ho sentito queste due parole scambiate l'una per l'altra! Da sempre, nell'immaginario degli Italiani, i due nomi si sovrappongono e si confondono. Hanno in comune la radice "alp"- Alpi. Hanno in comune molto. Da ragazza la confusione mi irritava. Non volevo che qualcuno intravedesse nella mia passione per la montagna, qualche traccia di militare.

Poi nel '76, in Friuli, è arrivato il terremoto. Sono partita per i soccorsi e mi ci è voluta mezz'ora per capire che da sola avrei fatto più danno che altro. La prima organizzazione che ho trovato è stata "ANA-Associazione Nazionale Alpini" e mi ci sono buttata a capofitto. Visto a posteriori non avrei potuto fare di meglio. L'ANA aveva un'organizzazione perfetta con tanto di umano e quasi niente di militare. Non c'erano dispersioni di energie (qualità preziosissima in quelle circostanze) e c'era una grande capacità di affrontare l'emergenza, di risolvere i problemi. Ho incontrato persone meravigliose che hanno dato tutte se stesse per aiutare gli altri. Fugato ogni pregiudizio, Ana e Alpini hanno trovato un posto nel mio cuore da cui niente potrà scazarli.

Ma Alpini e alpinisti, oltre alla radice "alp", hanno in comune un'altra cosa. Sono-per la maggior parte dei casi- formati da uomini. E maschile, patriarcale, è la cultura di cui sono entrambi imprugnati.

I fatti:

Gli Alpini, dopo una pausa dovuta al Covid, si sono riuniti a Rimini. E dopo tre giorni di allegria sono arrivate circa 500 segnalazioni da parte di donne di comportamenti inappropriati. Molestie, chiamiamole con il loro nome!

Molta stampa ha posto l'attenzione sulla presenza di falsi (i fake, nel giornalismo, sono di gran moda).

Falsi Alpini da una parte. "Per andare all'adunata degli Alpini basta avere un cappello" - "Lo si può prendere in prestito o addirittura comperare per unirsi al gruppo e fare festa". "Quelli che si sono comportati male non erano veri Alpini perché i veri Alpini (A mauscola), certe cose non le fanno (...)"

E dall'altra false molestie. Si è disquisito se i fatti denunciati siano realmente accaduti. "Mancano i testimoni" - "Mancano le denunce" - "Sarà la polizia a stabilire se siano state o meno delle vere molestie"...

Si è persino arrivati (un giornalista dal dimenticato passato di sinistra) a sfoderare una teoria complottista che avrebbe avuto lo scopo di scalfire l'immacolata immagine degli Alpini. Ci sarebbe quasi da ridere se la cosa non mi rattristasse nel profondo del cuore.

Nessuno di questi argomenti tocca il problema e dice che è la cultura patriarcale in cui viviamo a rendere normali degli atteggiamenti sbilanciati e del tutto inaccettabili.

Le parti da capire, a cui prestare attenzione, sono due. Le donne offese, da una parte; dall'altra i maschi attoniti nel constatare che quello che hanno sempre fatto e che fino a ieri andava benissimo, adesso non va più bene.

Partirò dalla parte offesa, non fosse altro perché mi sembra nella posizione più debole.

Già dalla prima infanzia una bambina si sente dire: "come sei bella", "come sei elegante" crescendo con l'idea che sono le caratteristiche a cui deve prestare attenzione. A un maschiotto non lo si direbbe mai. A lui si evidenziano caratteristiche ben più importanti ("come sei intelligente", "come corri veloce"...). Una bambina si sente

scherzare". Gli uomini, anziché capire che il loro atteggiamento è sbagliato e crea disagio, rispondono con frasi che tendono di nuovo a colpevolizzare la donna. È successo per secoli, ma adesso finalmente le ragazze giovani si sono stufate. E di questo, a Rimini, si sono lamentate in cinquecento.

Gli uomini (Alpini e non) si capisce, sono confusi. Fanno quello che hanno

commenta il modo in cui una donna si presenta, che ne valuti il suo aspetto esteriore. Quello che l'uomo vede, in prima battuta e spesso ad oscurare il resto, è un oggetto di valore estetico, che genera piacere. "Che chi riceve il complimento è rilevante solo perché esposta al desiderio di un uomo", dice Daniela Brogi nel suo libro "Lo spazio delle donne".



Una cornice di fiori per il gruppo dello Jóf Fuart

dire "non fare il maschiaccio", come se sin dall'infanzia dovesse imparare a contenere i suoi entusiasmi e la sua esuberanza, quelli che la fanno sentire tridimensionale nello spazio, in veste di una presunta femminilità.

Poi, a partire dall'adolescenza, si sente esaminata dallo sguardo maschile che ne valuta l'aspetto esteriore che la rende o meno valida. E le viene comunicato.

Pazienza che la donna in oggetto possa avere altre doti o caratteristiche. L'esame è sempre quello.

L'uomo guarda, decide se la persona (persona?) che ha di fronte sia esteticamente piacevole e poi la accetta o la scarta premurandosi di farglielo sapere. Questa disanima comporta un aspetto puramente estetico in cui la donna si sente confinata.

Si sente un oggetto per la gratificazione dell'uomo. Come ha detto il sindaco di una nota città italiana, "le donne sono la cosa più bella che Dio ci abbia regalato". Ecco, questa espressione rende proprio l'idea. Le donne hanno diritto di non sentirsi un regalo per nessuno, hanno il diritto di sentirsi se stesse ed essere apprezzate per tutte le componenti che formano un essere umano. Non per delle belle gambe, che non sono affari di nessuno.

E se una donna si ribella ai suddetti commenti arrivano una sequela di luoghi comuni: "ma ti sto solo facendo un complimento", "ma come sei poco spiritosa", "ma non si può neanche

sempre fatto e che hanno visto fare dai loro padri, dagli zii, dai commilitoni e che sembrava andare benissimo. Adesso, tutto un tratto, non va più bene. In Italia è pratica comune che un uomo pensi di essere gentile se

Quindi, invece di riflettere su falsi alpini o false molestie, penso sia meglio capire che è stato il patriarcato, che vuole dire il senso di supremazia del maschio che possiede anche la donna, a generare i disagi di Rimini.



Larici dorati a Sleme (Alpi Giulie orientali)

Il Club Alpino Italiano e le leggi razziali

di ANGELO SORAVIA

La sollecitazione a fare una riflessione e iniziare una ricerca sul rapporto tra Club Alpino Italiano e i suoi soci coinvolti dalle leggi razziali, è stato l'invio alla sede centrale, nel mese di novembre 2021, di una ricerca sull'argomento effettuata negli archivi della sezione di Roma dal giornalista e ricercatore storico Lorenzo Grassi.

I fatti e la documentazione raccolta in quell'articolo sono molto interessanti e ci hanno spinto ad approfondire il tema.

Tutti noi conosciamo grossomodo la storia italiana durante il periodo del regime fascista e di ciò che avvenne subito dopo il 1945. Ma volevamo capire meglio cosa era successo in modo specifico nel nostro sodalizio.

In seno al Comitato Centrale si è quindi formato un gruppo di lavoro con Milena Manzi, Fabrizio Russo e il sottoscritto, Angelo Soravia, per cercare di capire meglio le vicende del CAI prima, durante e dopo l'emissione delle leggi razziali.

È relativamente facile ricostruire la storia ufficiale del sodalizio, nei documenti e nelle nostre pubblicazioni dell'epoca consultabili facilmente anche via web si trova moltissima documentazione, ma sulle opposizioni interne e soprattutto sulla questione delle leggi

da un club d'élite diventa una associazione di massa, l'alpinismo viene visto come sport, esaltando quindi le performance e perde l'organizzazione democratica interna, propria della cultura liberale, per diventare uno strumento sotto un forte controllo politico.

Per completezza d'informazione bisogna dire che resistenze interne a questo processo ci furono. Un gruppo di scrittori e intellettuali fondò il GISM (gruppo scrittori di montagna) per non sottostare, nei limiti del possibile, ai diktat del CAI Centrale. Altre iniziative erano minoritarie, emarginate, soggette a espulsioni o a dimissioni e poco hanno inciso sulle vicende interne al Sodalizio.

Nel febbraio del 1927, con una norma di legge il CAI fu inserito nel CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano), organo sportivo direttamente dipendente dal Partito Nazionale Fascista (PNF). L'assemblea dei Delegati svoltasi a Genova due mesi dopo prese atto della nuova situazione e i soci, che dimostrarono il loro disappunto, furono via via espulsi o si registrarono dimissioni volontarie.

Nell'aprile del 1929 Augusto Turati, segretario del PNF, fu nominato presidente del CAI e subito dopo la

sottosezioni dovranno essere iscritti al PNF ...", azzerando di fatto ogni margine di autonomia rispetto al regime fascista.

Nel maggio del 1938 per Decreto Regio, poi convertito in legge, "Club" sarà considerato un termine troppo esterofilo e quindi diventerà "Centro" e il CAI "Centro Alpinistico Italiano". Solo nel '44 "Centro" ridiventerà "Club" e il nome del CAI ritornerà quello storico, voluto da Quintino Sella e dai nostri fondatori: Club Alpino Italiano.

Sempre nel '38, in seguito alla promulgazione delle famigerate leggi razziali, una circolare "riservatissima" impose che i dirigenti centrali e periferici del CAI "debbero essere esclusivamente di razza ariana pura", portò alla apposita modifica dello statuto nel maggio del 1939 e al "dimissionamento" forzato (anche con restituzione della quota eventualmente già pagata!) di dirigenti territoriali, alpinisti anche di primissimo piano, fondatori di sezioni e dirigenti nazionali.

Sono noti solo pochi nomi di soci epurati, come Ugo Vallepietra, Leone Sinigaglia, Emilio Artom o Enrico Jannetta perché personalità di primissimo piano, ma ce ne furono moltissimi altri.

damente il passato portò anche il CAI ad una rapida fase di defascistizzazione e di democratizzazione fino a definirsi apolitico e apartitico. Fu così messo un grosso macigno sul passato e non se ne parlò più o se ne parlò il meno possibile.

Solo occasionalmente si ricordava il sacrificio di alcuni soci durante la Resistenza, come Ettore Castiglioni per citare il più conosciuto, e il contributo di altri nella ricostruzione del paese.

Della questione ebraica nulla! Altri Enti coinvolti, Ordini professionali, insegnanti, docenti universitari hanno reintegrato d'ufficio i soci epurati con le dovute scuse personali e alle loro comunità, riconoscendo l'errore e l'orrore delle leggi razziali.

Nel poderoso volume pubblicato in occasione del centenario del CAI, sono riportati tutti gli statuti con le relative modifiche dal 1863 al 1963. Manca solo quello che modificava l'articolo 12 dello statuto del 1938 con l'aggiunta: "I soci del Cai, che debbono esclusivamente appartenere alla razza ariana, si distinguono in: onorari ed effettivi ...". Dimenticanza?

Ancora oggi, sul nostro sito ufficiale, le poche righe che descrivono la nostra storia in quel periodo sono di una superficialità e incompletezza disarmante.

Negli ultimi anni però alcune cose stanno cambiando: la documentazione del CAI centrale dal 1929 al 1943, ritenuta dispersa, è tornata ad essere accessibile e alcuni ricercatori e storici hanno iniziato ad approfondire la storia di quel periodo, facendo emergere documenti interessanti, come la circolare riservatissima già menzionata.

Sulla pubblicazione dei 150 anni del Cai "IL Libro", Stefano Morosini nel capitolo "Alpinisti e Politica" dedica alcune pagine, scritte in modo equilibrato, al periodo fascista e menziona l'epurazione antisemita; Alessandro Pastore ha pubblicato alcuni interessanti libri di approfondimento sul tema.

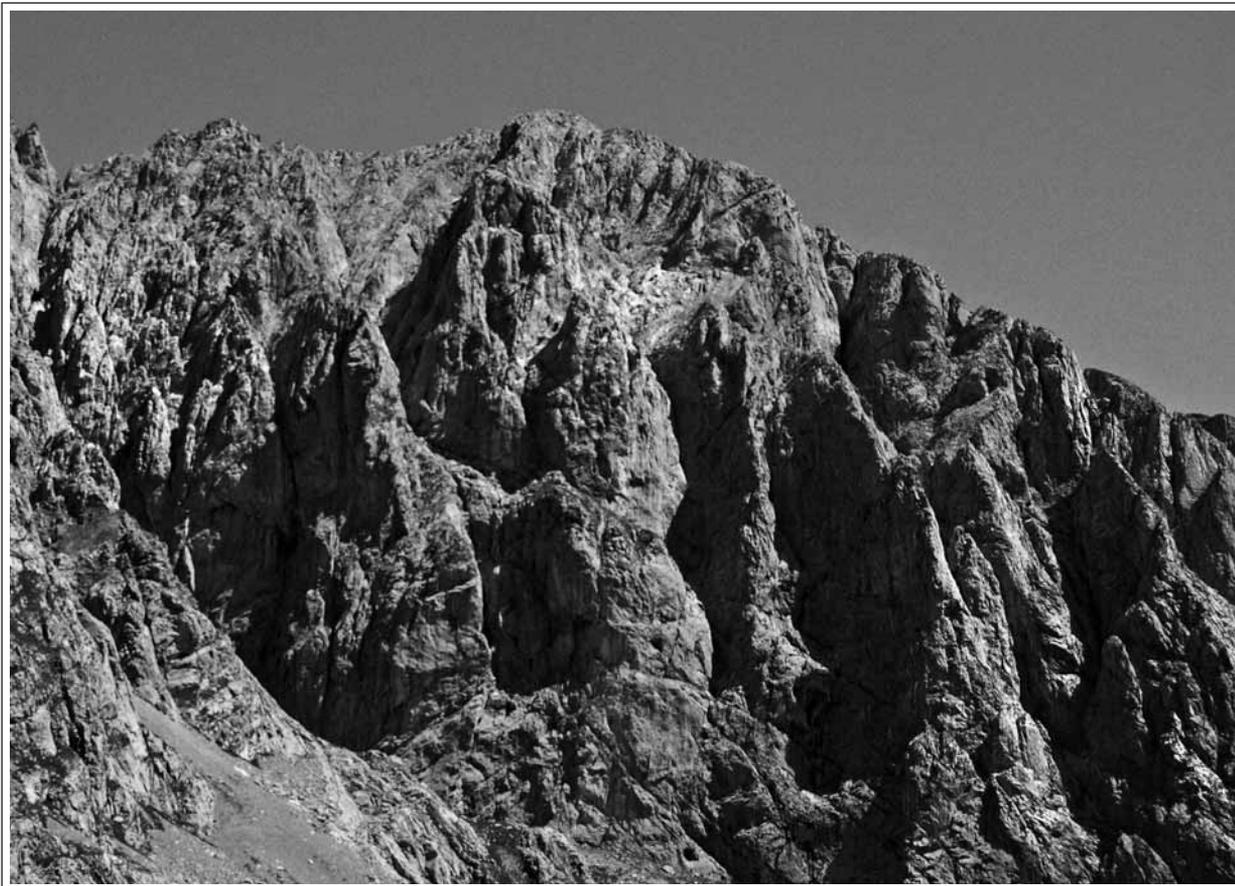
Anche a livello sezionale sono stati pubblicati lavori sull'argomento: già nel '91 Armando Scandellari su "Le Alpi Venete" introduce il tema. Seguono citazioni su "Cime irredente", storia controversa della Società Alpina delle Giulie, la recente monografia di Giovanni Duratti su Antonio Feruglio ed ora la ricerca di Lorenzo Grassi sulla sezione romana.

Probabilmente documenti interessanti, altri articoli e scritti sul tema si trovano confinati a livelli sezionali; è nostro auspicio che vengano diffuse e raccolte in un unico archivio nazionale.

Il CAI è figlio di tutta la sua storia, non solo di quella delle cime conquistate, dei gradi di difficoltà raggiunti o dei materiali e tecniche migliorati, ma anche della storia dei valori che via via ha espresso e del suo modo di confrontarsi nella società.

Abbiamo avuto il coraggio di raccontare dopo tanti anni la storia corretta della conquista di una montagna, il K2, crediamo che sia giunto il momento di affrontare anche la storia di quel periodo, senza inutili polemiche ma recuperando documenti e memoria storica.

Conoscere bene quella storia vuol dire poter porre rimedio, anche se in ritardo, agli errori commessi ridando dignità morale a quei soci che ora non possono chiedere tessere postume, targhe o altre commemorazioni, ma semplicemente la giustizia della memoria. E vuol dire soprattutto ridurre la possibilità di sbagliare ancora.



L'articolato versante meridionale della Creta delle Chianevate (Alpi Carniche)

razziali per un lungo periodo non si è trovato praticamente nulla.

Con l'avvento del fascismo al governo del paese, analogamente a molte associazioni nate dopo l'Unità d'Italia, il CAI subì una lenta e progressiva uniformazione al potere politico, subendo una vera e propria mutazione genetica:

sede fu trasferita a Roma, rendendo il controllo ancora più stringente. Nel 1930 agli elementi storici del distintivo del Club fu aggiunto il fascio, Turati nominò suo successore Angelo Manaresi e nel nuovo statuto approvato nel 1931 si stabilì che "i presidenti delle sezioni e i reggenti delle

Fu modificato anche il nome di molti rifugi perché dedicati ad alpinisti di origine ebraica: l'Achille Forti diventò rifugio Giovinezza, il Cesare Luigi Luzzati diventò Rifugio Sarapiss e così via.

Nel secondo dopoguerra la volontà o l'esigenza di dimenticare rapi-

Sembra passato un secolo da quel 30 luglio 2017, quando il blocco di metà delle autostrade in Slovenia stava mettendo a dura prova i nervi degli automobilisti. Tutti i collegamenti telematici e i social network risultavano oscurati. Non era in corso un'offensiva militare e neppure un attacco terroristico. Quello scenario a qualcuno però ha rammentato i tragici giorni del giugno 1991, quando la Slovenia con un breve conflitto divise il suo destino da quello ormai in caduta libera della Jugoslavia. Fu il primo atto della successiva serie di guerre combattute nel corso degli anni '90 nei Balcani occidentali, con il risultato di disintegrare lo stato federale creato da Tito alla fine della seconda guerra mondiale. Nel nostro caso nulla di tutto ciò stava accadendo. In quella giornata era in corso la visita di un capo di stato di rango internazionale: in Slovenia arrivò Vladimir Putin, il Presidente della Federazione Russa, il nuovo Zar del Cremlino. Nel 2016 l'allora premier Medvedjev incontrò i vertici del piccolo stato sloveno a Ljubljana. La visita di Putin era legata alla celebrazione di un peculiare anniversario. Nel 1916 una parte dei numerosi prigionieri di guerra russi, catturati sul fronte orientale vennero trasferiti in questa zona dall'esercito austro-ungarico quale manodopera per le sue esigenze logistiche. La loro presenza è testimoniata ancora oggi dalla chiesetta ortodossa realizzata a Kranjska Gora dai soldati dello Zar, sotto il passo del Vršič, a 1611 metri di quota. La sua facciata in legno, affiancata dai due campanili gemelli con le croci ortodosse, attira inevitabilmente l'attenzione dell'escursionista.

L'arrivo di Putin non costituì una semplice formalità poiché nel 2012 la Duma, il parlamento russo, aveva deciso di commemorare ufficialmente i suoi caduti nel corso della Grande Guerra, fino a quel momento ignorati. La data stabilita è quella del 1 agosto, giorno di entrata in guerra della Russia zarista contro gli eserciti austro-ungarici e tedeschi. La chiesa sul Vršič rappresenta forse una delle poche testimonianze ancora esistenti della massiccia presenza sul fronte isontino dei soldati russi prigionieri. Di questi protagonisti, loro malgrado, della Grande Guerra tra il Rombon ed il Carso non vi sono numeri precisi. Tra il 1914 ed il 1918 l'impero di Vienna si trovò a gestire una popolazione militare calcolata tra 1,8 e 2,3 milioni di soldati catturati agli eserciti russi, serbi, italiani, francesi, britannici, americani, rumeni e montenegrini, un compito a cui non era preparato. Lo stesso elenco dei campi di prigionia dell'impero asburgico, grazie alle ricerche pluriennali del Dott. Alberto Burato da Guarda Veneta, risulta in continuo aggiornamento ed ampliamento.

Tra di essi almeno 28 (Stammlager) risultavano suddivisi nei distretti di cinque corpi d'armata. Si trovavano nella Bassa Austria, (II Corpo d'Armata, distretto di Vienna), in Alta Austria, (III Corpo d'Armata, distretto di Graz); nella Boemia meridionale, (VIII Corpo d'Armata, distretto di Praga); nella Boemia settentrionale (IX Corpo d'Armata, distretto di Leitmeritz); ed in Tirolo a Salisburgo (XIV Corpo d'Armata, distretto di Innsbruck). Ogni comandante di campo faceva riferimento al vertice del corpo d'armata del rispettivo distretto per la gestione operativa ed amministrativa. Altri undici Stammlager vennero attivati in Ungheria. Si cercò di realizzare queste strutture vicino a snodi ferroviari per favorire lo smistamento dei prigionieri ed i loro successivi spostamenti. A fianco di quelli principali vi era tutta una galassia di campi di quarantena, cantieri di lavoro, distaccamenti temporanei che rendono



Tre prigionieri russi posano davanti ad un portale di pietra a Preserje, presso la grande retovia del Carso di Comeno. (archivio Mitja Juren)

complessa la ricostruzione dei movimenti dei prigionieri.

Considerata la progressiva riduzione della manodopera interna a seguito della mobilitazione bellica, sull'esempio dell'alleato tedesco, le autorità austriache decisero di dare impulso all'utilizzo di questi prigionieri come *Arbeitskommandos* sia a supporto dell'economia interna che come unità impegnate a favore dei reparti combattenti. Si cercò di lusingare pure un'adesione volontaria a questo servizio, specie tra i russi e i georgiani, facendo leva sulla promessa di vitto migliore ed alloggi confortevoli. Chi si fidò di queste promesse spesso si trovò di fronte a realtà ben diverse. A partire dal 1915 contingenti sempre più numerosi di prigionieri militari dovettero lavorare a ridosso dei fronti di guerra, come il Tirolo e l'Isonzo, alternandosi tra sistemazione delle strade, costruzione di ferrovie, gestione logistica dei convogli ferroviari, fino al traino di pezzi d'artiglieria sui ghiacciai a oltre 3.000 metri di quota. Numerosi di loro morirono di stenti, incidenti, malattie e maltrattamenti nei vari campi asburgici di lavoro sul fronte italiano. Le croci ortodosse nei cimiteri di guerra, ad esempio, di Brunico e Bressanone in provincia di Bolzano ci segnalano la presenza di questi militari dall'insolito cappello a falda rotonda che ci guardano dalle immagini scattate all'epoca. Nell'anniversario del centenario dello scoppio della Prima Guerra Mondiale proprio nel Tirolo meridionale si è assistito al primo campo di ricerca organizzato dalla Società Storica Militare russa, in collaborazione tra la Provincia Autonoma di Bolzano e la Russia Nadezhda Ivanovna Borodina; questa iniziativa ha visto la partecipazione di studiosi e ricercatori provenienti da Russia e Bielorussia. Secondo Andrey Pruss, direttore del "Centro russo Borodina", si può parlare, solo per il settore dolomitico del fronte austriaco, di almeno 10.000 russi morti in prigionia. L'obiettivo della missione del Centro è ora quello di raccontare la storia di questi soldati russi ingiustamente trascurati da troppo tempo: "Dal punto di vista storico l'Unione Sovietica decise che della prima guerra mondiale non ci si doveva ricordare. Ora la situazione sta lentamente cambiando. Tuttavia, i fatti legati al fronte tirolese, ad oggi, quasi nessuno li conosce. Ad esempio, ho personalmente provato

La tragica epopea dei prigionieri russi sul fronte isontino

di MITJA JUREN

di chiarire, su richiesta di esperti italiani, cosa si sa in Russia del fronte tirolese. Si è scoperto che le informazioni su questo argomento sono gravemente carenti. È quindi molto importante per noi parlare di questa pagina sconosciuta della storia".¹

Nell'area isontina rimangono però tanti toponimi risalenti alla grande guerra che ci rammentano la loro presenza: la strada dei Russi, la cappella dei russi, il ponte dei russi, la grotta dei russi, il camminamento dei russi. Anche in varie collezioni, private e non, sparse per il territorio italiano e sloveno si possono rintracciare oggetti militari e personali appartenuti ai prigionieri del grande impero zarista: gavette, baionette, fibbie e altri lavori artigianali, come bottiglie all'interno delle quali le abili mani di qualche soldato hanno costruito dei motivi religiosi, cornici in legno finemente intarsiate, bossoli di granata lavorati, pipe, portasigarette in legno ed altri oggetti simili. Questi articoli d'artigianato erano spesso barattati per un tozzo di pane. Al giorno d'oggi non è raro trovarli in qualche casa dell'alta valle dell'Isonzo. Fanno bella mostra di sé sopra qualche mobile antico, quali muti testimoni di un'epoca lontana fatta di stenti e di morte. Da una stima approssimativa solo sul territorio sloveno risulterebbe al tempo del conflitto la presenza di almeno 20.000 - 30.000 prigionieri russi.²

La costruzione della chiesa sotto il Vršič si allaccia alla storia dell'odierna strada di collegamento tra la valle dell'Isonzo e l'interno dell'Austria, attraverso Kranjska Gora, Jesenice, fino a Klagenfurt. La creazione di questo tracciato è dovuta all'impiego esclusivo di prigionieri russi. Il suo percorso scavalca il valico del Vršič a quota 1611 metri, il passo alpino stradale più alto di tutta la Slovenia. Il suo cantiere, motivato dall'esigenza di trasportare a valle i tronchi degli alberi ricavati dai boschi circostanti, venne avviato nel 1909 per poi interrompersi dopo breve tempo. L'impulso a riattivare quell'opera venne dettato da esigenze strategiche. A seguito del conflitto con il Regno d'Italia era indispensabile sfruttare il valico alpino del Vršič per velocizzare il rifornimento logistico delle truppe impegnate nell'alta valle dell'Isonzo. Il passo verrà chiamato "Mojstrovka Pass" dal nome della montagna

che lo sovrasta. Per questa via transiteranno buona parte degli armamenti e delle truppe tedesche destinate nell'autunno 1917 alla preparazione dell'attacco di sfondamento di Bovec-Plezzo e Tolmino, passato alla storia con il nome di Caporetto.

L'impulso militare fece riavviare i lavori di questa strada nell'autunno del 1914. Quando i pochi abitanti presenti in zona videro arrivare la prima squadra di lavoro, sentirono una lingua sconosciuta. Dopo qualche giorno capirono di trovarsi di fronte a 25 prigionieri di guerra russi provenienti dalla Ucraina e dalla tundra Siberiana. A loro volta i soldati dello Zar si guardavano intorno meravigliati, abituati alle loro pianure infinite ed ai boschi di betulle ed aceri. Secondo i testimoni dell'epoca erano uomini alti e forti, sistemati nell'ex albergo "pri Pečarju". A vigilare su di loro vi erano solo due soldati austriaci. Ogni giorno dovevano trasportare delle aste di ferro destinate allo sbarramento sul Vršič. La sera, nella grande stanza dormitorio, intonavano le loro tradizionali canzoni. A questi concerti improvvisati partecipavano i pochi valligiani della zona portando, quale piccolo segno di gratitudine, del cibo ai prigionieri. All'inizio l'autorità militare tollerava questo tipo di fraternizzazione ma poi le cose cambiarono. Alla vigilia della dichiarazione di guerra dell'Italia tutto cambiò. Non si poteva avere più alcun contatto con i prigionieri; in caso contrario si correva il rischio di essere considerati dei traditori. In vista dell'apertura del nuovo fronte isontino le autorità militari austriache accelerarono i preparativi per la costruzione della nuova strada. L'indizio del rinnovato interesse fu l'arrivo degli ingegneri con i loro tecnici incaricati di tracciare il percorso. A Kranjska Gora si ammassarono i vari materiali e attrezzi per il cantiere insieme ad altri prigionieri russi, tra cui molti tedeschi del Volga. Per le truppe austriache e tedesche del fronte orientale era sempre fonte di una certa curiosità trovarsi di fronte a questi soldati in uniforme zarista che parlavano la loro lingua. Accanto al paese originario sorse una comunità parallela formata da innumerevoli baracche, magazzini, uffici. Il traffico aumentò a dismisura.

Fino ad allora il movimento di gente straniera era stato quasi impercettibile: rari viandanti, i soliti tagliaboschi, i cac-

ciatori, qualche bracconiere e rari turisti affascinati da quei luoghi immersi in una natura incontaminata. Tra questi ultimi si poteva notare un distinto signore dalla barba grigia, con cappello e pipa. Con la sua parlata giuliana cercava sempre qualche valligiano capace di guidarlo lungo le guglie più sperdute alla ricerca di un fiore: la Scabiosa Trenta. Era il goriziano-triestino dott. Julius Kugy. Grazie alla sua esperienza alpinistica e conoscenza dell'ambiente montano, accumulata negli anni di ricerca e studio delle Alpi Giulie, a metà del giugno 1915 si arruolò a 57 anni volontario nell'esercito austro-ungarico come *Alpiner Referent*, referente alpino.

Il cantiere di guerra del nuovo tracciato stradale venne organizzato su 12 - 13 sezioni. Ciascuna di queste aveva come responsabile tecnico un ingegnere, quasi tutti tedeschi di origine cecoslovacca, a parte qualche ungherese. Tutti facevano riferimento alla supervisione del Major Karl Riml. Nel corso del primo anno di guerra con l'Italia per la costruzione dell'importante arteria, nella zona di Kranjska Gora - Vršič - Trenta, 12.000 prigionieri russi furono adibiti ai lavori più pericolosi e pesanti. Il loro rifugio era rappresentato da una serie di baracche da Kranjska Gora fino a Trenta. Si trattava di costruzioni molto primitive, inadeguate a proteggere dall'intenso freddo invernale. Le squadre di lavoro erano composte da 25 uomini, sorvegliate da una guardia austriaca, con un prigioniero quale interprete. Quest'ultimi spesso erano ebrei esonerati dai lavori più pesanti grazie a questo incarico. I prigionieri erano mal vestiti e dovevano lavorare in tutte le condizioni atmosferiche. Indossavano ancora le loro uniformi, ormai lacere, con cui erano stati catturati. L'autorità militare austriaca non si preoccupava del loro vestiario e neppure di fornire coperte con cui proteggersi durante le fredde notti in montagna. Il vitto era insufficiente e scadente. In questa situazione di degrado le malattie cominciarono a proliferare, (colera, dissenteria e vaiolo), falciando in maniera spaventosa i poveri soldati russi. La consapevolezza di questa situazione spinse la stessa Zarina Alexandra Feodorovna a dare impulso all'attivazione di un fondo per la raccolta di cibo, vestiti e offerte finanziarie a favore dei connazionali prigionieri. Questi "Liebesgaben", dai generi di prima necessità alle icone ortodosse, provenienti dalla Russia, venivano affidati al centro di distribuzione della YMCA americana di Copenhagen per il successivo inoltrare in Austria - Ungheria. Commissioni miste della Croce Rossa danese e russa condussero numerose ispezioni nei campi di prigionia asburgici. I prigionieri russi, analogamente ai serbi, avevano un'ulteriore peculiarità. In molti casi il padre mobilitato veniva seguito in guerra dai figli. Nel solo campo di Baunau in Boemia risultavano presenti ben 1500 ragazzi dagli 8 ai 17 anni. Lo stesso Ministero della Guerra si trovò nella condizione di dover approvare un progetto della International Committee of the American YMCA per la creazione di scuole, dormitori e refettori, riservati a questi particolari prigionieri.

Nonostante gli sforzi a livello internazionale e di associazioni private gli aiuti forniti furono una goccia nel mare rispetto al numero di prigionieri da aiutare. La loro situazione sarebbe ulteriormente peggiorata con il blocco navale alleato del 1917 che ridusse alla fame gli imperi centrali. Ad aggravare ancor di più il quadro contribuirono parte degli ingegneri ed ufficiali austriaci, che trattavano i prigionieri in maniera totalmente incivile e vergognosa. Ai loro occhi contava solo il rispetto della tabella di marcia dei lavori. Per ogni piccola infrazione le puni-

zioni erano esemplari e crudeli; spesso venivano legati ad un palo. In poco tempo perdevano conoscenza e a quel punto venivano svegliati con secchiate di acqua fredda e tenuti legati per due o tre ore. Il più crudele di essi era un ingegnere ungherese, Kavalir. Nei momenti di ubriachezza andava in mezzo ai lavoratori russi percuotendoli a caso con un bastone di ferro, come se fosse un gioco. Anche tanti soldati semplici, preposti alla guardia avevano il vizio di bastonare i poveri prigionieri. Le lamentele ovviamente non erano ammesse. Solo i prigionieri dei campi potevano sperare che le segnalazioni innescaessero, con il tempo, un intervento ispettivo della Croce Rossa per accertare le denunce pervenute. Chi lavorava in cantieri in movimento o per lavori temporanei, in zone fuori controllo, rischiava di subire le angherie dei militari addetti alla sorveglianza. Questa subdola violenza innescava un meccanismo di rivalsa tra deboli. Quando per la strada passavano i prigionieri italiani i russi li aggredivano a colpi di picconi e badili; dal loro punto di vista il Regno d'Italia combattendo contro l'Austria - Ungheria prolungava la guerra e di conseguenza la loro prigionia.

Finiti i lavori per la costruzione della strada alpina attraverso il passo del Vršič, le sofferenze per i prigionieri non terminarono. Altri titanici e pericolosi lavori li aspettavano. Lungo il nuovo tracciato cominciarono a transitare i convogli militari, cannoni, truppe e salmerie. Dal fronte, invece, salivano lunghe colonne di reparti in trasferimento, artiglierie destinate alla manutenzione, soldati feriti. Tutto procedeva senza gravi intoppi, almeno durante i mesi estivi ed autunnali.

Il 18 ottobre 1915 il soldato asburgico Jakob Prešere, del 2° Gebirgschützen-Regiment transitò per la nuova strada e scrisse nel suo diario: "... La valle era sempre stata un posto isolato, adesso grazie alla nuova meravigliosa strada alpina, costruita da 3000 prigionieri russi, questi luoghi sono diventati raggiungibili a tutti. A fianco della strada si trovano interi paesi fatti di baracche militari. Ai bordi del tracciato è stata posizionata una croce con questa scritta in ricordo della fine dei lavori: - Ob nach Norden, ob nach Süden, Jede Strasse Fuhr zum Ziele, ob zum Kampfe, ob zum Frieden, das entscheidet Gottes wille.³ (se a nord o a sud, ogni strada porta alla meta; se al combattimento o alla pace. Lo decide la volontà di Dio).

Qualche fante asburgico esperto di montagna avanzò dei dubbi sulla sicurezza della strada. Dalle pendici alpine sovrastanti nei mesi invernali ed all'inizio del disgelo primaverile poteva generarsi all'improvviso l'ondata della "morte bianca": la valanga. La sua caduta, oltre a creare seri danni alla sede stradale, avrebbe spazzato via chiunque fosse presente in quel momento sul percorso oltre ad interrompere il flusso vitale di rifornimenti e rinalzi.

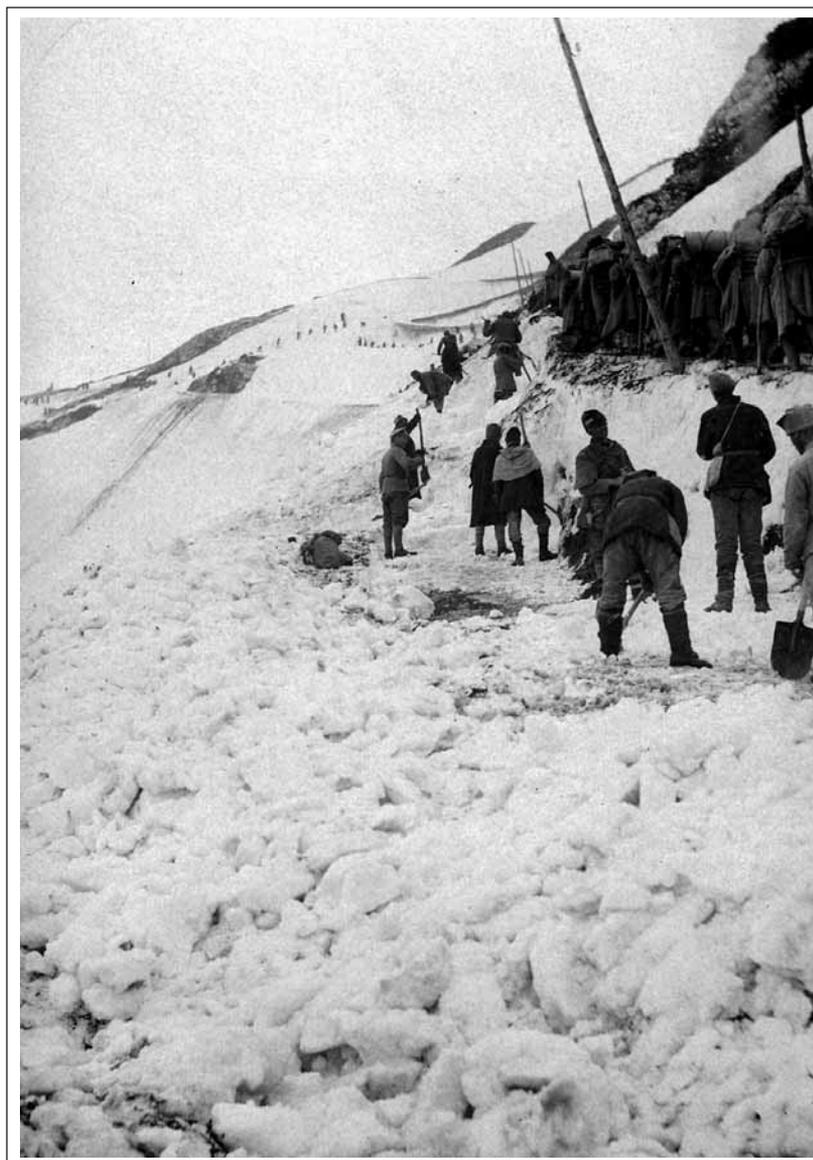
A novembre del 1915 cominciarono a sorgere a questo scopo le barriere anti - slavina, ma la neve ancora non cadeva. Pure a dicembre i fiocchi bianchi si fecero attendere, incappucciando solo le cime più alte. Tra Natale del 1915 e Santo Stefano una leggera coltre bianca coprì anche il fondo valle e una piccola slavina si staccò dalla montagna avvolgendo due soldati russi fino alla cintola. Ridendo si liberarono da soli da quel soffice mantello.

A questo punto chi sosteneva la pericolosità di questi luoghi in caso di valanga dovette sopportare le ironie di tanti increduli. Il traffico proseguì normalmente anche a gennaio del 1916 grazie alle scarse precipitazioni nevose e ai lavori per l'estensione dei paravalanghe. Agli occhi dei mastri falegnami e carpentieri addetti alla loro fabbricazione queste opere avrebbero resistito ad ogni pressione, o almeno così speravano.

In cima al passo venne pure aperto il cantiere per erigere un grande monumento dedicato all'Arciduca Eugenio. Il progetto colossale aveva mobilitato solo per l'innalzamento dell'impalcatura più di 200 prigionieri russi. Doveva simboleggiare la grandezza dell'Austria-Ungheria e nel contempo dare nome alla nuova strada intitolata come il loro comandante: "Erzherzog Eugen Strasse". Qualche soldato dalle radici montanare, contemplando il lavoro fatto fino a quel momento, scosse la testa poco convinto. A parte reputarlo del tutto inutile, riteneva che le montagne nella loro immobile solennità erano capaci di collere catastrofiche con chi le trattava senza conoscenza e rispetto. Fattosi coraggioso presente ai progettisti e direttori dei lavori l'errore di partenza nella scelta del sito. Il terreno si trovava in mezzo alle pendici di due ripide montagne. Con il disgelo primaverile si sarebbe trasformato nell'alveo di sfogo delle immane valanghe primaverili. Dopo aver ascoltato con un sorriso di sufficienza, i tecnici commentarono che solo un povero bifolco visionario, abituato a confrontarsi con i suoi simili e le vacche dell'alpeggio, poteva fare una simile affermazione. Le fondamenta e caratteristiche di costruzione del loro monumento lo avrebbero reso inattaccabile da parte di ogni tempesta o slavina. A febbraio la mancanza di neve e le temperature alte indussero i lavoratori a lavorare a torso nudo.

Abituati al loro rigido inverno russo, nei pochi momenti di pausa, i soldati dello Zar commentavano che almeno sotto il profilo della neve per il momento lì non gli era andata male. Chi temeva il pericolo delle valanghe cominciò a tenere per sé le proprie opinioni per non esporsi al ridicolo. Il fenomeno oggetto di tanti commenti, come evocato magicamente, si fece vivo alla fine dello stesso mese. Prima con un lieve tocco e poi con cadenza sempre più fitta. La neve, secca come la farina, si accumulò a vista d'occhio. Con vortici instancabili imprigionava i gesti dei prigionieri rendendo tutto più lento e difficile. Gli stessi russi guardarono con meraviglia quelle precipitazioni che si stratificavano con tanta abbondanza e rapidità. L'8 marzo 1916 dopo pranzo la nevicata si presentò con il volto minaccioso della tempesta. All'improvviso un urlo inaspettato, quasi generato da migliaia di gole, invase il cielo rompendo il silenzio delle montagne paralizzando tutti. Franz Uran, all'epoca guardiaboschi in quella zona, così ricordava quel giorno: "... Camminavo verso la cima per controllare come proseguono i lavori, a un certo punto vedo correre verso di me dei prigionieri russi con in faccia dipinto il terrore e gridarono: "Lavina, lavina". Accorsero anche le guardie austriache. Tutti erano così spaventati e non riuscivano a spiegare cosa fosse successo. L'unica cosa che dicevano, era di preferir la morte al ritorno sul Vršič. ..."⁴

Tutti i lavori si bloccarono di colpo. Nessuno sapeva, di preciso, cosa fosse realmente successo dall'altra parte della montagna. In quella giornata ogni azione di soccorso fu impossibile poiché nessuno ebbe il coraggio di affrontare la strada verso Kranjska Gora. La tragedia si era



Prigionieri russi addetti al trasporto, si aprono un varco nella neve. (archivio Paolo Seno - Studio Bibliografico Ofi)

oramai consumata: rimanevano solo da accertare i danni ed il numero delle vittime rimaste sepolte sotto la neve. Ad un primo conteggio mancavano all'appello un centinaio di prigionieri e qualche guardiano. Gli ufficiali di presidio sopra il Vršič, nella malga "Tičarjev dom", raccontarono in seguito che da lì tutto appariva distrutto. La montagna aveva dimostrato a tutti la loro insignificanza. La zona colpita dalla valanga ora apparteneva solo ai fantasmi della morte.

Il giorno dopo gli ingegneri e ufficiali si presentarono a Huda Ravna. I prigionieri notarono subito che, a differenza del solito, erano armati di revolver. Pretesero che tutti tornassero al lavoro, come se non fosse successo nulla. A sorpresa una delegazione composta da tre russi uscì dalle fila dichiarando all'ufficiale che non avevano nessuna intenzione di ritornare lassù. Di fronte alla minaccia dell'ing. Schutt di sparargli, risposero che preferivano la fucilazione piuttosto del ritorno al lavoro in quei luoghi pericolosi. Venne respinta anche la proposta di partecipare alle operazioni di soccorso. La grande valanga aveva svuotato anche i loro cuori, lasciando spazio solo alla paura.

Alla fine si riuscì a mettere insieme una squadra di soccorso a cui prese parte anche Franc Uran. "Quando arrivammo in cima ci si presentò davanti solo una grande devastazione. Dove c'era la grande impalcatura, alta 20 metri, del costruendo monumento ad Eugenio, adesso c'è solo una coltre bianca, da dove ogni tanto spuntano dei mozziconi di travi. La neve era tanta e continuava a cadere, la nebbia, occultava le cime delle montagne e così non si poteva capire da dove la valanga si fosse staccata. La slavina era composta da neve secca, probabilmente era nata sulla Mojstrovka e lungo la sua corsa si è invigorita producendo un'enorme massa di neve. Non si intravedevano corpi. Raggiunta la malga "Tičarjev dom" abbiamo cominciato a scavare intorno ed abbiamo subito trovato due soldati russi, morti. Tutta la struttura si è inclinata, sotto la forza della neve, per 15 gradi. A questo punto abbiamo portato a valle le salme dei due russi per un degno seppellimento. Al funerale hanno partecipato tutti i compagni dei due caduti e a quel punto si sono convinti che una congiunta azione di soccorso era necessaria. Il giorno dopo quasi tutti raggiunsero il passo e cominciarono a scavare, aveva anche smesso di nevicare. Abbiamo estratto una quindicina di prigionieri morti ed un guardiano, tutti avevano i corpi orribilmente mutilati, per colpa di tutte le travi di legno che la slavina ha portato con sé come una onda malefica. Era diventato a tutti chiaro che dal quel macello nessuno era sopravvissuto.⁵ ..."

Le slavine hanno distrutto anche le stazioni della teleferica e, ovviamente, hanno precluso ogni collegamento con Kranjska Gora. L'unica fonte di notizie era data dai volontari che a piedi andavano fino al paese a prendere ordini e a comunicare agli ufficiali ed ingegneri la tragedia avvenuta in quota. Seguirono i tipici giorni di sole dopo la tempesta. La strada restò chiusa in quanto era impossibile spalare via tutta l'enorme massa di neve e ghiaccio. Appena si alzarono un po' le temperature e si rese agevole lo spostamento della neve altre valanghe si succedettero e anche se erano state costruite delle paratie anti-slavina, queste nulla potevano contro la forza della natura. Tutti quelli che avevano assistito a questa tragedia: i prigionieri russi, le loro guardie, gli ufficiali, gli ingegneri, tutti ma proprio tutti chiesero di poter andare via da quell'inferno bianco. Preferivano di gran lunga la

prima linea. Tutti erano concordi che erano meglio la guerra piuttosto delle valanghe. L'8 marzo 1916 la morte bianca pretese un enorme contributo di vite umane: 110 prigionieri russi e 7 guardiani austro-ungarici. Anche in ricordo dei loro commilitoni morti i prigionieri russi si impegnarono a realizzare questa chiesetta, un pezzo di Santa Russia destinato a non far sentire lontani da casa i commilitoni sepolti nella zona. Quella costruzione fu uno dei pochi momenti di avvicinamento

dei pochi dati disponibili. A giudizio dei guardiaboschi Uran le vittime russe legate al cantiere furono non meno di 10.000. Il numero corrisponderebbe però alla quasi totalità dei prigionieri mobilitati per la costruzione della carreggiata; se anche non fosse quello preciso, sarebbe comunque, un indizio dell'impressione suscitata nelle popolazioni locali dalle tante vittime sepolte a fianco del percorso di questo cantiere man mano che avanzava.⁵



I lavori per la costruzione della chiesetta sono terminati: la guerra sembra lontana, ed i soldati austro-ungarici insieme a quelli russi posano davanti alla chiesa del Vršič per una foto ricordo. (archivio Maksimiljan Košir)

tra i prigionieri ed i loro guardiani. Esiste ancora una foto del momento dell'inaugurazione dove russi ed austriaci si sono fatti raffigurare insieme. In fondo erano tutti consapevoli di avere vissuto insieme un'esperienza drammatica.

Le vicende legate alla costruzione del ponte ferroviario sul fiume Kway, un tratto della Ferrovia della Morte, in Malesia nel corso della seconda guerra mondiale sono note al mondo anglo - sassone, grazie soprattutto al famoso film con Alec Guinness ed alla musica della colonna sonora. Quell'opera venne costruita da un esercito di prigionieri militari occidentali, insieme a lavoratori-schiavi thailandesi, malesi, indonesiani e birmani, tra il 1942 e 1943 per assicurare alle truppe giapponesi il collegamento tra Thailandia e Birmania. La storia della strada del Vršič, che a buon diritto dovrebbe chiamarsi la "strada dei russi" in quanto protagonisti esclusivi della realizzazione di quest'opera, segnata da tanti sacrifici e molte vittime, non ha conosciuto la stessa fortuna. Per decenni è rimasta una memoria quasi esclusiva delle genti locali. Lo stesso numero dei prigionieri morti nella sua costruzione rimane avvolto nel dubbio. Si tenga presente che ancora oggi non è nemmeno sicuro quello complessivo dei prigionieri catturati sul fronte sud - orientale da parte degli imperi centrali a causa

vità naturale, situata ai piedi del Fajtji hrib a metà strada verso Kostanjevica, e conosciuta ancora oggi come "Russen-hohle", la Grotta dei russi.

I soldati italiani catturati tra settembre e ottobre 1916 nelle battaglie per la conquista del terreno tra Nad Logem e Veliki, conoscevano quel cavernone. Nel cammino verso la retrovia austriaca spesso vennero ospitati sotto il suo ipogeo roccioso in attesa del successivo trasferimento verso l'arcipelago dei campi di prigionia. Dopo la conquista italiana di Lokvica, del grande campo di retrovia di Segeti e la successiva avanzata fino alle porte di Kostanjevica nell'autunno del 1916, la dolina con la sua grotta venne chiamata Aosta. Il 17 settembre 1917, poco dopo la mezzanotte, un furioso bombardamento austriaco imperversò contro il Fajtji hrib e le sue pendici retrostanti. Sciaguratamente una granata centrò in pieno l'ingresso della caverna nel versante nord-est. Quel colpo in pieno provocò l'incendio iniziale di trenta bidoni di benzina utilizzati per alimentare i gruppi elettrogeni ed i camion ambulanza. Per simpatia si produsse la successiva esplosione di novantaquattro granate da bombardata da 240 mm lì accatastate.⁷

Erano solo i primi fotogrammi di una sequenza infernale. All'interno della capiente grotta, avevano trovato riparo dal bombardamento anche centododici ufficiali, graduati e soldati. L'incendio prodottosi a seguito dello scoppio del carburante e delle munizioni si propagò verso la caverna cercando sfogo attraverso lo squarcio nella volta. L'enorme fiamma sfruttò la cavità come un camino non lasciando scampo a nessuno dei militari ormai intrappolati.

Prima di questo tragico episodio il grande ipogeo funzionò come deposito munizioni per le truppe austriache. Una volta inquadrato dalle artiglierie italiane venne destinato a ricovero per i prigionieri russi assegnati alla manutenzione della strada di collegamento tra Lokvica e Kostanjevica, conosciuta all'epoca come "Kaiser Josef Strasse". Il duro trattamento subito da questi soldati zaristi è testimoniato da questo racconto tramandato da Bogdan Novak. Il capitano Wilmholsel prese la macchina del comando, e con altri ufficiali, si diresse verso Kostanjevica, passando per Segeti girò a sinistra verso il Pečina fino a raggiungere l'imbocco di una grande cavità. Fermò il suo mezzo e scese con tutto il suo seguito. Si fermò davanti all'entrata per scattare qualche fotografia. La caverna era prima adibita per il riposo delle truppe austro-ungariche e adesso era destinata ai prigionieri russi. Entrarono, dentro c'erano dei ripiani in legno, l'ambiente era umido e buio, tutto era impregnato di un forte odore di muffa e sudore. Dal soffitto gocciolava acqua sul terreno compatto e fangoso. Uscirono da quell'antro sconvolti anche dalla vista di una quarantina di prigionieri russi, magri, emaciati, con i volti tumefatti dai quali brillavano gli occhi infossati. Si vedeva che erano denutriti. I vestiti erano oramai dei laceri brandelli di stoffa. ... Giravano voci che gli ufficiali torturassero e uccidessero questi poveretti senza nessuna ragione. Uno di questi "spettri" si avvicinò e con la mano tesa chiese da mangiare: "Essen! Hleb!, prega-va il russo, Hleb" (mangiare, pane). Non si resero neanche conto di quello che stava succedendo, quando un caporale scattò verso il prigioniero e con un bastone di legno cominciò a colpire il russo sulle mani; questi gridò con forza, ritraendo di scatto la mano; il colpo successivo era diretto al capo e l'ultimo colpì l'occhio. "Basta" gridò il dottor Zlamale riprese in malo modo il caporale che controvoglia abbassò il bastone. "Ci hanno ordinato di non essere clementi signor ufficiale",

Antichi racconti e leggende nelle tradizioni popolari delle nostre valli

di **CHETO PAULET**

disse a sua discolpa, "del resto non capiscono che il linguaggio del bastone e se li lasciamo in pace diventano troppo invadenti", ribadì il caporale. Il capitano Wimhohsel arringò in malo modo il manesco caporale e lo cacciò via. Il povero russo si rialzò a mala pena e dall'occhio destro cominciò a scorrere un liquido giallo misto a sangue. Con le maniche sporche della sua giacca si pulì il viso. Il dottor Zlamal lo bloccò e fece portare la sua borsa medica. Disinfettò la ferita e la trattò con la tintura di iodio, bendò bene il tutto e con una pacca sulle spalle gli disse che da ora in poi rimarrà cieco da un occhio. Forse è meglio il fronte che la prigionia, commentò il dottore. Le tasche del prigioniero furono riempite di sigarette, egli guardò malinconicamente e ringraziò. Non disse più nulla e come una bestia ferita si rintanò verso il fondo buio dell'antra, da dove si sentì un sommesso e triste vociferare.

Gli ufficiali presero di nuovo posto in macchina e proseguirono il loro viaggio. Qualcuno disse che avrebbe fatto rapporto al generale, ma la risposta fu che sarebbe stato tutto inutile. L'ordine era di non essere gentili con i prigionieri; del resto dalla fredda steppa siberiana giungevano voci che anche i prigionieri austro-ungarici non se la passavano nel migliore dei modi. La guerra è guerra, disse il tenente Muller; e l'uomo non è più uomo, commentò tristemente Karlo.

Il viaggio verso Kostanjevica proseguì in silenzio, a tutti ritornava in mente lo spiacevole episodio.¹⁸

Strano, che un singolo episodio li abbia così profondamente colpiti. Eppure erano abituati a vedere sui campi di battaglia scene ben più impressionanti. Forse si sentivano in colpa per non aver impedito quell'assurda aggressione?

Ritornando alla visita di Vladimir Putin e alla cappella russa, ovviamente il rigido protocollo non permetteva grandi riflessioni sulla tragedia che più di cent'anni fa vide loro malgrado protagonisti centinaia di migliaia di poveri soldati russi. Ci si sarebbe aspettato che almeno qualche giornale approfondisse la storia di questi prigionieri, per la maggior parte sepolti in fosse comuni. Solo pochi sono ricordati con i loro nomi. Quasi tutti gli articoli erano dedicati all'importanza politico-economica della visita. Peccato che si sia persa un'altra occasione, una delle tante peraltro, anche dopo le commemorazioni del "centenario" che è passato senza sostanza né paternità, per far luce sulla dura vita affrontata dai prigionieri russi sul fronte italo - austriaco durante la Grande Guerra.

NOTE:

- 1) *Sulle orme dei soldati russi a Bolzano in AltoAdige:* https://it.sputniknews.com/italian.ruvr.ru/2014_07_09/Sulle-orme-dei-soldati-russi-a-Bolzano-in-Alto-Adige-3507/
- 2) *Ruski vojni ujetniki na ozemlju Republike Slovenije, 1914-1918 (Prigionieri Russi sul territorio della repubblica Slovenia) 2009 di Jasna Fischer, pag. 351*
- 3) *Dr. Jakob Prešeren Vojak 1915-1918, Celjska Mohorjeva družba 2014 pag. 55 Kako se je delala cesta na Vršič (Come si costruiva la strada del Vršič) - Planinski vestnik XIII-1957 di Franz Uran pag. 159*
- 5) *Idem, pag. 159-160*
- 6) *Ibidem, pag.162*
- 7) *Verbale di decesso per asfissia ustioni del soldato Rondina Giuseppe. (documento messo cortesemente a disposizione del amico dott. Alberto Burato di Guarda Veneta (RO)*
- 8) *Komenski Kras 1914-1918 (Il Carso di Comeno 1914-1918) di Mitja Močnik, Založba Karantanja 2005 pag.153-154.*

Tempi addietro, almeno fino alla metà del secolo scorso, fate, streghe e orchi erano presenti nei nostri ricordi per le favole raccontate ai bambini e avevano sempre una morale di fondo: il trionfo del bene sul male!

Ma frequentando l'Alto Friuli e le valli alpine del nostro territorio, ho ascoltato dagli ultimi vecchi valligiani. Tantissime storie legate ad avvenimenti e a personaggi fantasiosi che, tramandati oralmente da generazioni, sono diventate vere leggende ricordate ancora oggi, seppur in forma di tradizione popolare.

In epoche lontane, ogni nuovo evento, specialmente se negativo, che avveniva al di fuori dal comune "modus vivendi", diventava un tabù, un fatto da ricordare e trasmettere ai discendenti.

In questo contesto non erano esenti retaggi culturali e paure ancestrali che affioravano nelle occasioni di particolare gravità. È il caso dei paurosi e distruttivi terremoti che hanno interessato da sempre le nostre terre.

La fantasia popolare di un tempo attribuiva quelle calamità opera di uno spaventoso orco, il famoso "Orcolat"; un gigantesco magico omo, che in Carnia immaginavano in modo scherzoso con un piede appoggiato sull'Amariana e l'altro sul Canin!

Non si sapeva ancora nulla di tettonica né di faglie e nemmeno di scosse telluriche.

Così tante leggende, personaggi immaginari e credenze arcaiche hanno "convissuto" a lungo con le popolazioni residenti influenzando i comportamenti individuali e della collettività. Tra le numerose arcane figure, le più note sono state sicuramente le misteriose "Aganis" e "li Striis". Le prime, le fate delle acque (dal latino aquileiese aquana - abitatrice delle acque) rappresentate da belle ragazze vestite di bianco che si potevano incontrare in luoghi lontani e solitari, nei pressi di pozze d'acqua e di qualche antro nascosto...di norma, se non disturbate, erano di carattere buono; ma i racconti su di esse ed il loro carattere, variano molto secondo il luogo in cui vivevano.

Le seconde, "le streghe" più presenti e vicine alla gente, venivano descritte

sempre come donne vecchie brutte e cattive, trascurate nel vestire e aggressive nel linguaggio e nei modi...ma su queste figure sicuramente influivano ancora gli echi dei tristissimi avvenimenti dei roghi medioevali.

Agane e streghe, figure contrapposte ma che, in qualche zona delle nostre valli, in Canal del Ferro, ad esempio, vennero associate per carattere e considerate entrambe "streghe", comunemente persone da evitare. Del loro ricordo rimangono sul territorio numerosi toponimi ancora in uso. E a questo proposito voglio citare quello di "Pian delle Streghe" sulle pendici prative del M. Tenchia sopra Cercivento, ove le

mettendo in serie difficoltà un cacciatore che s'era avventurato in quel luogo diventato irrinconoscibile.

Della stessa origine delle nostre agane troviamo nel Friuli Orientale, nei villaggi di tradizione slava, le "Krivapete" e in Val Trenta (Slo), le Dame Bianche, le "Rojenice", le fate del regno del Tricorno che tradizionalmente erano di indole buona e che si impegnavano ad aiutare le persone in difficoltà.

Scandagliando ancora nelle antiche tradizioni popolari emergono tanti altri personaggi leggendari, come ad esempio i "Guriutz" ed il solitario "Salvan". I guriutz erano piccoli omini dediti a scavare galle-



Inverno a Casera Goriuda (Disegno di Carlo Tavagnutti)

streghe si riunivano per le loro misteriose adunanze che condizionavano il lavoro di sfalcio dei valligiani.

Un'altra storia interessante di streghe è anche quella riportata da Miro Dougan ("Alpi Giulie", 1929) che lo stesso aveva appreso da un vecchio abitante della Val Raccolana, che racconta di una bellissima "oasi verde" (un giardino incantato) nel deserto di pietra del M. Sart ove pascolavano indisturbati magnifici camosci ma che quelle malvage donne distrussero completamente, per dispetto e cattiveria,

rie nelle montagne alla ricerca di tesori nascosti. Delle loro fantastiche storie rimangono solo pochi ricordi in Val d'Incaroio (Paularo) e in Val Raccolana, ove il toponimo di Casera Goriuda sembra derivi proprio da quei piccoli scavatori che lavoravano nelle rocce ai piedi del Canin: nessuno li vedeva perché uscivano dai loro cunicoli solo a notte fonda.

Purtroppo, la scienza del carsismo e la speleologia, che avrebbero spiegato l'origine di quei numerosi e incomprensibili fenomeni ipogei, nacquero solo più tardi.

Il misterioso salvan, l'uomo selvatico, solitario, schivo e inavvicinabile viveva in luoghi nascosti nei boschi. Non era facile vederlo ma la sua possibile presenza generava sempre una certa preoccupazione!

In tempi lontanissimi quei racconti e personaggi da leggenda sono serviti a creare regole tendenti alla sicurezza del vivere quotidiano in periodi difficili e senza conoscenze valide; regole indirizzate particolarmente ai giovani che erano privi delle necessarie esperienze.

Al termine di questo breve excursus sui tempi passati, penso alle vicissitudini del nostro presente e con mia grande meraviglia mi rendo conto che, nonostante la prepotente rivoluzione tecnologica e la proliferazione dei mezzi di informazione e del sapere, c'è ancora tanta gente succuba di vecchie superstizioni, cose che portano iella. Parliamo di gatti neri, di canti notturni di civette, di rottura di specchi, di tredici commensali a tavola, di passaggi sotto scale...e via dicendo. Tutte situazioni che vengono esorcizzate con opportune pratiche.

Mi rendo conto che nonostante tutto questo nostro mondo è molto strano. E allora? "Allora: così è se vi pare!".



Un Salvan s'aggira nel bosco (Foto Gianni Viola)

Notte sul Sabotino

di **FRANCESCA TAJARIOL**

Tutta colpa di quella porta che mi si è chiusa in faccia un'altra volta e così sono fuggita sul Sabotino in preda alla disperazione. Non sapevo cos'altro fare, il mondo mi stava cadendo di nuovo addosso! Era un inverno di fine febbraio quando raggiunsi la cima e rimasi su a rimuginare sui miei guai finché il sole si fece basso e rosso all'orizzonte. Non lo avevo programmato di scendere al buio da sola, ma accadde. Ancora non lo sapevo, ma la forza, quella che viene dalla disperazione, mi aiutò a scendere nelle tenebre quasi senza paura. Volevo allontanarmi dalla mia pena e l'attenzione che ci misi nel farlo, sortì l'effetto desiderato. Tornata a casa, scrissi le emozioni provate su un foglio di carta:

Mio rifugio.

*Montagna, amica mia
mio rifugio, mio amore.*

*Mi accogli nella tua dimora
non mi cacci, non mi abbandoni.*

*Sempre pronto ad asciugare le mie
lacrime.*

*Coccola il mio cuore straziato,
lenisci la ferita,*

*pianterò pietre miliari, ancora
sul tuo cammino*

per te, grazie a te.

*Mi renderai forte lassù,
invincibile.*

Nuova linfa scorrerà nelle mie vene.

Quando ero piccola, come tutti i bambini, avevo paura del buio, finché un giorno arrivò il letto a castello, dove avremmo dovuto dormire io e la gemella. La mamma ci domandò "allora chi dorme sopra e chi sotto?" "io... io sopra, non voglio morire schiacciata!" risposi subito senza tentennamenti, ma con un fremito nella voce. Ormai ero grande e volevo dimostrarlo, sebbene non avessi che quattro anni appena. Le altre due sorelle maggiori stavano nella stessa camera, in letti singoli. Ogni sera all'ora di coricarsi erano sempre "beghe" perché noi piccole volevamo la luce dell'abatjour accesa, almeno finché prendevamo sonno. Ma io non dormivo neanche dopo. C'era un armadio alle mie spalle con un'anta difettosa che non si riusciva mai a chiudere bene. La fessura onnipresente era come una lama nera nel mondo macabro della mia fantasia infantile, popolato di scheletri e morti ammazzati. Di notte quel maledetto pertugio si sarebbe spalancato vomitandomi addosso cadaveri sanguinolenti fatti a pezzi! L'unico modo per fronteggiarlo era sotterrarmi sotto la coperta senza quasi respirare, finché provata dalla estenuante lotta con la paura, non cadevo sopraffatta dal sonno! Come se non bastasse un incubo ricorrente mi tormentava. Una bestia feroce mi inseguiva, mentre correvo come una forsennata, e lo sapevo benissimo che prima o poi mi avrebbe raggiunta e sbranata. Il terrore della fine mi logorava e alla mattina mi svegliai così sconvolta, che ci mettevo un po' a tornare la bambina spensierata che ero.

Da tempo desideravo dormire sotto le stelle e vedere l'alba da una cima, ma

questo non basta a spiegare la mia avventura, in solitaria. Ancora una volta la vita mi metteva alle strette, il passato tornava a galla e dovevo farci i conti. Di nuovo avevo bisogno di confrontarmi con i miei limiti, ma ora si trattava di una scelta consapevole, non dettata da un istinto di fuga. Volevo dimostrarmi che, se fossi riuscita a superare una notte lassù, sarei stata in grado di affrontare le sfide più difficili nella vita.

Era una di quelle sere calde afose di metà giugno, quando mi decisi. Se avessi aspettato anche un solo giorno, temevo che non avrei più osato.

Raggiungo il parcheggio dopo il ponte di Salcano nella canicola serale, quando l'asfalto trasuda i vapori e gli odori sgradevoli del traffico. "Una buona scusa per rinunciare, sei ancora in tempo e soprattutto non sei obbligata a farlo". È la mia coscienza a prendere la parola, l'altra me che a volte è una vera rompipalle. Allora stringo un patto con lei e le dico "senti, va bene non sono costretta a passare la notte in cima, ma ci voglio almeno provare!". Non ho con me generi di conforto, tipo un materassino, una copertina, perché se mai mi sentirò di affrontare questa prova, allora sarò così forte tanto da

riuscirci senza comodità. La maggior fonte di preoccupazione è la presenza dei cinghiali, animali dalle abitudini crepuscolari e notturne, che vorrei evitare di incontrare lungo il sentiero. Di solito al tramonto escono allo scoperto e di notte... di notte cosa fanno? Credo che potrei morire di terrore se uno si avvicinasse a me solo per annusarmi mentre cerco di riposare da qualche parte. Pensieri così mi accompagnano mentre mi avvicino all'imbocco dello južna pot, il sentiero sloveno sul versante meridionale del monte Sabotino. Il sole ormai volge al tramonto e penso che potrei non arrivare su prima del buio. Devo aver tempo a sufficienza per riuscire a trovarmi un giaciglio dove passare la notte. Un grugnito mi fa sussultare, forse è solo nella mia testa, tanta è l'agitazione che mi prende appena mi infilo nel bosco. Il caldo micidiale è come un deterrente che, invece di scoraggiarmi, mi allontana dall'assillo. Mi fermo boccheggianti dopo appena qualche centinaio di metri. Rivoli di sudore scendono sulla pancia ad imbrattarmi la cintola che si incolla alla vita. Provo ad asciugarmi con un fazzoletto, ma dopo cinque minuti di cammino è tutto come prima. Giunta al belvedere

sull'Isonzo mi fermo un po' a raffreddarmi e vengo attaccata dalle zanzare. Controllo di non avere zecche sulla pelle. Ho un gran mal di testa e mi sento spossata. "Brava, hai scelto proprio la giornata ideale per la tua prova!". L'altra me mi beffeggia ed io decido di stare al gioco per farmela amica. Ogni espediente è buono per non pensare a quello che vorrei fare e che sento di non essere in grado di fare. Mi sto convincendo che una volta raggiunti i ruderi di San Valentino, farò dietrofront e tornerò a valle con il senso di frustrazione e la coda fra le gambe. Con distacco osservo la panchina esterna alla chiesetta, dove avrei voluto trascorrere la notte. Non mi rimane che raggiungere la cima e poi scendere al buio, visto che è una cosa che ho già fatto, dovrei riuscire a farla di nuovo, o almeno lo spero. Lancio un destro deciso alla paura che tenta nuovamente di sedurmi, è lei stavolta a finire lunga distesa sul tappeto. Ora posso avviarmi lungo la cresta che percorsa al crepuscolo mi emoziona, sono sola e questo riveste un'importanza enorme. In cima, il dirimpettaio santuario di Monte Santo rintocca le ore, mentre le luci nella vallata si accendono, ma non è ancora buio. Intono un ritornello come se parlassi alla città inanimata e alla luna, perché da questo momento saranno le mie compagne nella notte. Mi affretto di ritorno lungo la cresta tenebrosa, gettando di tanto in tanto occhiate ai precipizi settentrionali che non mi spaventano più. "Cara dolce luna, non sono sola finché ci sei tu, le nuvole talvolta ti oscurano, ma poi torni in un'altra posizione". Una brezza fresca penetra nella mia stanza all'interno della chiesetta. Fa un po' freddo e non ho niente con me per scaldarmi. Lotto col mal di testa invano, ma questo mi aiuta ad allontanare gli spettri. Ogni tanto controllo la porta per sorprendere il nemico... ma quale porta!? Mi sollevo in continuazione perché mi è impossibile dormire in questo frangente, ma nemmeno lo voglio, voglio osservare bene il cielo in continua evoluzione, il satellite e le nuvole in movimento. Gorizia dal mio balcone è sfavillante! Il luccichio simbolo di civiltà e progresso è come una carezza in questo momento. Qualche tuono lontano... e se piove? Rimango qui! Torno al mio giaciglio di pietra, un martirio irrinunciabile perché ho bisogno di stendermi, lo zaino per cuscino, alla fine mi rassegnò a stare seduta. La testa cade sopraffatta dalla stanchezza e dal sonno. Ho ancora tutta la notte davanti...

Sono le 3.30 circa quando scorgo all'orizzonte uno strano bagliore, non capisco cosa sia, ma dopo dieci minuti è sempre più luminoso! Impossibile esprimere a parole ciò che provo: conforto, meraviglia, nascita, resurrezione, speranza, lotta, vittoria, il senso della vita! Tu, luna inanimata sei stata il mio faro nella notte! Mi sento rincuorata, le paure stanno scemando, fra poco sarà giorno e tutto sarà passato! Il cielo si tinge di tenui sfumature dal rosa al violetto che virano verso la luce ed io, io sono sola ad assaporare questa magia. Come un folletto in preda ad una incontenibile agitazione, saltello qua e là sopra le mura ad osservare scorci di cielo dipinto, raggi di sole che abbracciano l'universo, irripetibili scenari dopo una notte di sofferenze. Scendo barcollante, le emozioni pesano. Il tempo non si è fermato questa notte.



Uguale a chi

di RICCARDA DE ECCHER

Intervento di apertura al convegno "Montagna, Femminile, Singolare" indetto dal Premio Itas, in occasione del Trento Film Festival 2022.

A diciassette anni mi sono iscritta a una scuola di roccia. Prima della fine del corso avevo aperto una via nuova con un passaggio di quinto grado, all'epoca in cui il sesto era il massimo della difficoltà. A fine corso il direttore e gli istruttori di me han detto: "sì, quella lì, 'bravetta', ma il primo paio di pantaloni che passa non la vediamo più". Secondo loro scalavo solamente per accalappiare un uomo e mi veniva negata un'autentica passione per la montagna. Di quell'episodio ricordo ancora il senso di umiliazione.

Cosa si può fare, di concreto, per evitare che situazioni simili si ripetano? Quale può essere un contributo fattivo al cambiamento? Il primo, imprescindibile passo è acuire il proprio senso di consapevolezza, ampliare lo sguardo e identificare i meccanismi che rispecchiano la cultura patriarcale di cui è intessuta la società in cui viviamo e renderli leggibili.

Alison Hargreaves, alpinista inglese, considerata tra le più forti di tutti i tempi, nel 1988 voleva salire in solitaria le sei pareti Nord delle Alpi, quelle di cui aveva raccontato Gaston Rebuffat nel libro *Stelle e tempeste - le grandi pareti nord delle Alpi*, uscito nel 1954. Stiamo parlando delle nord di Grandes Jorasses, Drus, Cervino, Badile, Cima Grande di Lavaredo e Eiger. Alison Hargreaves sale quest'ultimo quando è incinta di sei mesi e la stampa inglese la attacca sostenendo che una donna in attesa di un bimbo non deve rischiare la vita praticando un alpinismo di punta. Intervistata risponde: "ero incinta, non malata", ma questo non serve a placare le polemiche. Nel '95 scala l'Everest, da sola, portandosi sulle spalle l'equipaggiamento necessario ad allestire i campi, senza usare ossigeno o portatori d'alta quota. Al Campo Base porta con sé i suoi bambini, Tom di sei anni e Kate di quattro. Torna in Inghilterra e la stampa inglese finalmente l'applaudisce accogliendola come si conviene. Ma non si ferma a godere del suo successo. Il marito aveva avuto un dissesto economico e Alison pensa di diventare professionista per provvedere al sostentamento della famiglia. Per quell'estate ha in programma il trittico: Everest, K2 e Kanchenjunga. Si ferma in Inghilterra per poche settimane e riparte per il K2. Il 13 Agosto, scendendo dalla vetta, un temporale di proporzioni spaventose la spazza letteralmente dalla montagna. Con lei perdono la vita in sei, quelli che si trovavano in prossimità della cima.

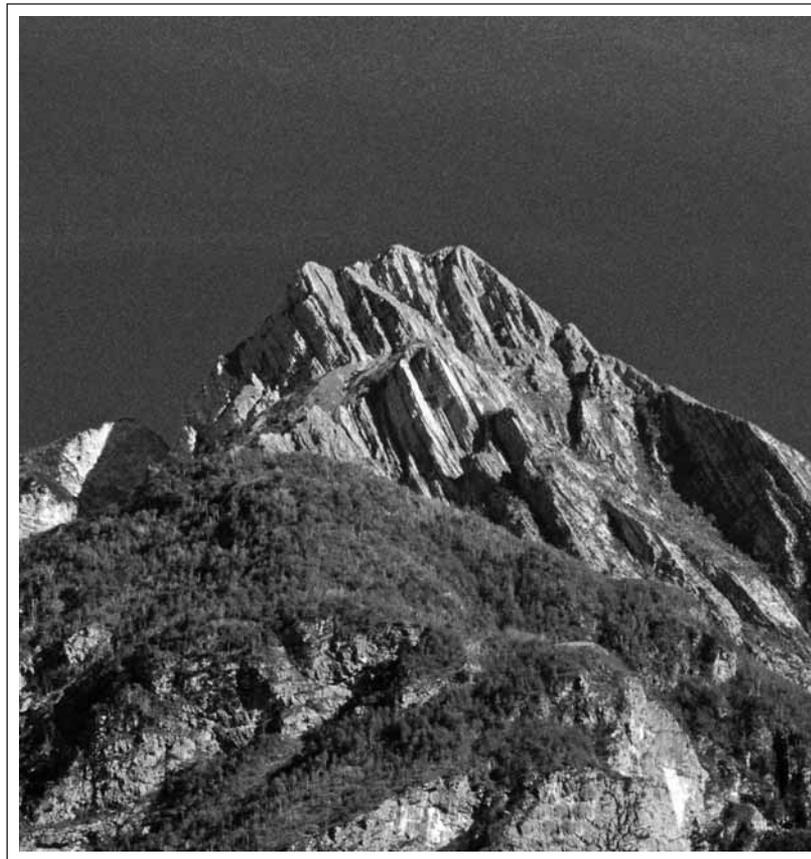
Nel 2004 esce la sua biografia (naturalmente scritta da due uomini) dal titolo: *Le regioni del cuore*. Dopo essermi accertata che non fosse una libera traduzione (in inglese il titolo è lo stesso) mi sono chiesta a che "regioni" si riferisca. Deduco che una sia la passione per la montagna e l'altra la maternità. Ma se mi restano dei dubbi, basta girare il libro e sul retro di copertina leggo: "Amava la montagna più di ogni altra cosa e voleva il riconoscimento delle sue capacità alpinistiche a ogni costo". Ora: credo che chiunque sia bravo abbastanza da avere una monografia pubblicata da "I Licheni", voglia che le sue capacità alpinistiche vengano riconosciute. E poi continua dicendo: "Amava i suoi due figli più di tutto

e voleva il loro bene a qualunque prezzo". È una cosa da specificare? Ogni genitore vuole il bene dei suoi figli.

Nel 2019 Daniele Nardi, alpinista romano, invita Tom Ballard, figlio di Alison Hargreaves, quel bambino al campo base dell'Everest, a salire d'inverno lo sperone Mummery, uno dei tracciati più pericolosi dell'Himalaya. Tristemente, sia Tom Ballard che Daniele Nardi, sul Nanga Parbat, perdono la vita. Daniele Nardi, con l'aiuto di una giornalista, aveva scritto un'autobiografia a cui mancava il capitolo sullo sperone che sperava di scrivere di suo pugno. In nessuna parte della copertina si cita il fatto che Nardi avesse un figlio. La sua pagina di Wikipedia elenca con dovizia di particolari la sua brillante attività alpinistica. Solo alla fine un capoverso intitolato *Vita privata* dice che era sposato e che aveva un bambino che al

molta forza. La ragione per cui esistono la violenza domestica e i femminicidi, per cui non c'è pari lavoro per pari salario. Il motivo per cui le donne sono presenti negli studi universitari, anche ai livelli più alti, in maggior numero e con migliori risultati, ma poi nel mondo del lavoro spariscono, si chiama "patriarcato". È importante dare un nome e definire quella che è una struttura di potere.

Un'altra parola che vorrei usassimo più spesso è "femminismo". Parola che suscita una certa resistenza. Per molti è abbinata a un'idea anni '70 di donne con i peli sotto le ascelle, zoccoli e gonne a fiori, che strillano in piazza e odiano gli uomini. Un'immagine enfaticizzata da un certo giornalismo maschile che vedeva nell'avanzata delle donne la possibile perdita di chi risolve loro le necessità primarie (pulire, cucinare...). Invece il fem-



Monte Amariana da Tolmezzo

momento della sua morte aveva solo sei mesi.

Quando Reinhold Messner nel 1981 ha salito lo Shisha Pangma, il suo sesto Ottomila, aveva una bambina di pochi mesi. Possiamo immaginare che un libro su Reinhold Messner si intitolasse "Le regioni del cuore"? O di trovare sul retro di copertina: "Ama la montagna più di ogni altra cosa e vuole il riconoscimento delle sue capacità alpinistiche a ogni costo", oppure, "Ama sua figlia più di tutto e vuole il suo bene a qualunque prezzo"?

È necessario allenare lo sguardo a cogliere queste dinamiche che perpetuano e rinforzano gli stereotipi di genere.

Il modo stesso in cui le cose vengono narrate è carico di contenuti; le parole hanno potere e usarle porta con sé

minismo è più che mai attivo e rappresenta un'esperienza storica internazionale, probabilmente il movimento più importante della storia moderna. E non mi riferisco a un'opposizione maschi-contro-femmine, come se stessimo parlando di una squadra di calcio, ma a una ricerca di nuovi equilibri in cui tutti possano vivere meglio.

Il pensiero femminista ha fatto molti passi da quegli anni '70 e grandi pensatrici hanno contribuito al suo progresso. Purtroppo si sono annidate in circoli accademici e comunicano con un lessico inaccessibile. È necessario adottare un linguaggio semplice, capace di cambiamento, che includa gli uomini e che arrivi a loro. Perché, come il razzismo è un problema dei bianchi, non dei neri che lo subiscono e non lo generano, il femminismo è anche e soprattutto un problema degli uomini.

Legittimare la storia delle donne evidenziando l'eccezionalità, "togliere le eccellenze dalla spazzatura della storia", come dice Daniela Brogi nel suo bellissimo libro *Lo spazio delle donne*, senza analizzarne i contesti storici ci può illudere di creare spazio e valore, quando invece si rischia di sortire l'effetto contrario. Non bisogna parlare solo di illustri presenze, di nomi propri, ma anche e soprattutto di assenze. Quelle delle moltitudini anonime di donne. Quelle di donne che vivono in montagna e che cercano di mettere insieme il pranzo con la cena. Quelle oscurate perché la loro voce non conta, perché il loro parere non è considerato rilevante.

Storicamente c'è una grande tendenza a scivolare sui cambiamenti, anche su quelli importanti, perché affrontarli vuol dire prendere delle decisioni e avere, di conseguenza, il dovere di compensare. Invece il potere si aggiusta un po', senza coraggio e volontà, continuando a perpetuare sé stesso. "Tutto cambia perché nulla cambia", diceva Tomasi di Lampedusa.

Il mondo intero ha trovato degli stragemmi per cercare di ridare giustizia e parità alle donne. Tra questi le "quote di genere". In Italia qualcuno ha inventato il termine "quote rosa", un termine denigratorio che deride questo meccanismo.

Molte persone, anche molte donne, pensano che dobbiamo accedere al mondo del lavoro perché ce lo dobbiamo "meritare". Ma per quale motivo gli uomini, da migliaia di anni, hanno avuto accesso a tutte le posizioni e noi donne ce le dobbiamo "meritare"? Perché non abbiamo diritto anche noi al nostro cinquanta per cento di mediocrità a cui hanno avuto accesso gli uomini da sempre?

Di quale uguaglianza stiamo parlando? "Equal to whom", diceva Bell Hooks, un'importante femminista nera americana, "uguali a chi"? Dovremmo cercare di essere uguali agli uomini e sposare quello stesso sistema che ci ha oppresso per migliaia di anni? Il tema non è l'accesso al potere, ma ripensarne alla struttura e alle sue dinamiche perché generino giustizia ed equilibrio.

Mi sono sempre chiesta come sarebbe il mondo se ci fosse stato il matriarcato. Come sarebbero la vita, il lavoro, la guerra, l'alpinismo. Le donne, in montagna, avrebbero supportato il colonialismo di cui è infarcito l'alpinismo extra-europeo? Noi donne avremmo usato il termine "conquistare" per dire di raggiungere una cima o avremmo fatto diversamente? La mia risposta è che se ci fossimo mosse nelle stesse strutture di potere avremmo ottenuto esattamente quello che hanno ottenuto gli uomini. Ed è proprio per questo che c'è bisogno di un pensiero nuovo. Non di uguaglianza, ma di novità, di un modo diverso di guardare alle cose che sia attento agli equilibri di tutti, non solo ai privilegi della metà del mondo.

A Mariame Kaba, una femminista, nera americana che si occupa dell'abolizione delle carceri, un obiettivo molto difficile, viene chiesto come riesca a tenere vivo l'interesse visti gli scarsi risultati. Ha risposto che la storia ci insegna che i cambiamenti più importanti eccedono la vita di una persona. E poi ha aggiunto: "hope is a discipline", "la speranza è una disciplina".

Vorrei che tutte noi e tutti noi facessimo nostra questa frase cercando ogni giorno, ognuno nel proprio ambito, di dare un contributo per una maggiore uguaglianza per le donne e per tutti quelli che hanno minori opportunità.

Speleologia

Cronaca di un ritorno in grotta

di FRANCESCO TOMASIN

Da ragazzo ho praticato per parecchi anni l'attività speleologica con il gruppo speleo Bertarelli ed è stato un periodo talmente intenso e vitale, esplorando e visitando cavità con una splendida compagnia, da lasciarmi un segno indelebile; iniziando a lavorare a turno in ospedale ho perso l'opportunità di avere i fine settimana liberi, se non una volta al mese, ed i pochi che avevo era giusto dividerli con la famiglia quindi, lentamente, ho abbandonato l'attività: ma non l'ho dimenticata! Da allora ho sempre continuato a seguire con interesse articoli, video, libri (anche se in un settore di nicchia come questo non è facile trovarne) e tutto quanto ruotava attorno a quest'attività scientifica e sportiva, tant'è che ultimamente il tarlo delle uscite in grotta ha ricominciato a rodermi dentro.

Non ho certo la pretesa di fare l'attività come a vent'anni, ma qualche uscita non eccessivamente complessa gradirei ancora poterla fare, quindi, approfittando della necessità di vedere la disposizione dell'attrezzatura sull'imbrago per un modellino che stavo scolpendo (ma questa è un'altra storia...) ho contattato alcune vecchie conoscenze e ci siamo dati appuntamento.

Con immenso piacere una sera ho reincontrato Lucia, Walter, Andrea e Luigi ed ho avuto l'impressione di essere uscito dalla sede ed averli lasciati lì solo la settimana prima. Dopo aver visionato l'attrezzatura che mi interessava, parlando del più e del meno, ho accennato al sogno di poter fare ancora qualche uscita, ovviamente tenendo presente le limitazioni impostemi dai vari acciacchi che ho accumulato nel tempo. Mi è stato fatto presente che era in studio un'uscita presso Canebola per riprendere le attività dopo lo stop imposto dalla pandemia, quindi qualcosa di non eccessivamente difficile visto che molti erano arrugginiti: perfetto! L'occasione che faceva per me!

Le settimane successive sono state sfruttate per recuperare o sistemare l'equipaggiamento necessario: nella tuta di cotone ci entravo ancora ma i movimenti evidenziavano implacabilmente il fatto che negli ultimi anni avevo messo su qualche chilo di troppo, nella tuta in PVC (che ricordavo enorme) non c'è stato proprio verso d'entrare, peccato. Era ancora perfetta la mia Marbach e dopo trent'anni da quando l'avevo arrotolata l'ultima volta, quando l'ho srotolata ha emanato odore di carburo: be', avete presente quando si associano odori a ricordi? Che piacevole sensazione mi ha fatto provare! Ho quindi recuperato una tuta di taglia congrua ed ho risolto il problema.

Ovviamente l'impianto ad acetilene che avevo io non si usa più, anche reperire il carburo può costituire un problema e la lampada elettrica ad incandescenza funzionava con le pile quadrate che da anni non vedo neppure più in commercio quindi, rimboccate le maniche, ho cominciato ad aggiornarmi l'impianto luce, cercando qualcosa di buono (in grotta sulla luce non si scherza) senza dovermi dissanguare, ovviamente. Ho avuto due occasioni con degli impianti della Petzl e non me le sono lasciate sfuggire, ora ero pronto!

Posticipata la data dell'uscita di

una settimana rispetto a quanto preventivato, ci siamo trovati, dopo diversi mesi di siccità, nel primo periodo di piogge quindi la grotta di Canebola avrebbe potuto presentare dei pericoli; si è scelto allora un nuovo obiettivo che potesse essere esente da rischi legati alle precipitazioni: la grotta Doviza.

Costituita da un dedalo di gallerie, mi aveva lasciato un piacevole ricordo delle volte che c'ero stato legato soprattutto ai meandri dove si passava in opposizione scavalcando continuamente un piccolo corso d'acqua sul fondo; le difficoltà per le mie attuali condizioni erano accettabilissime.

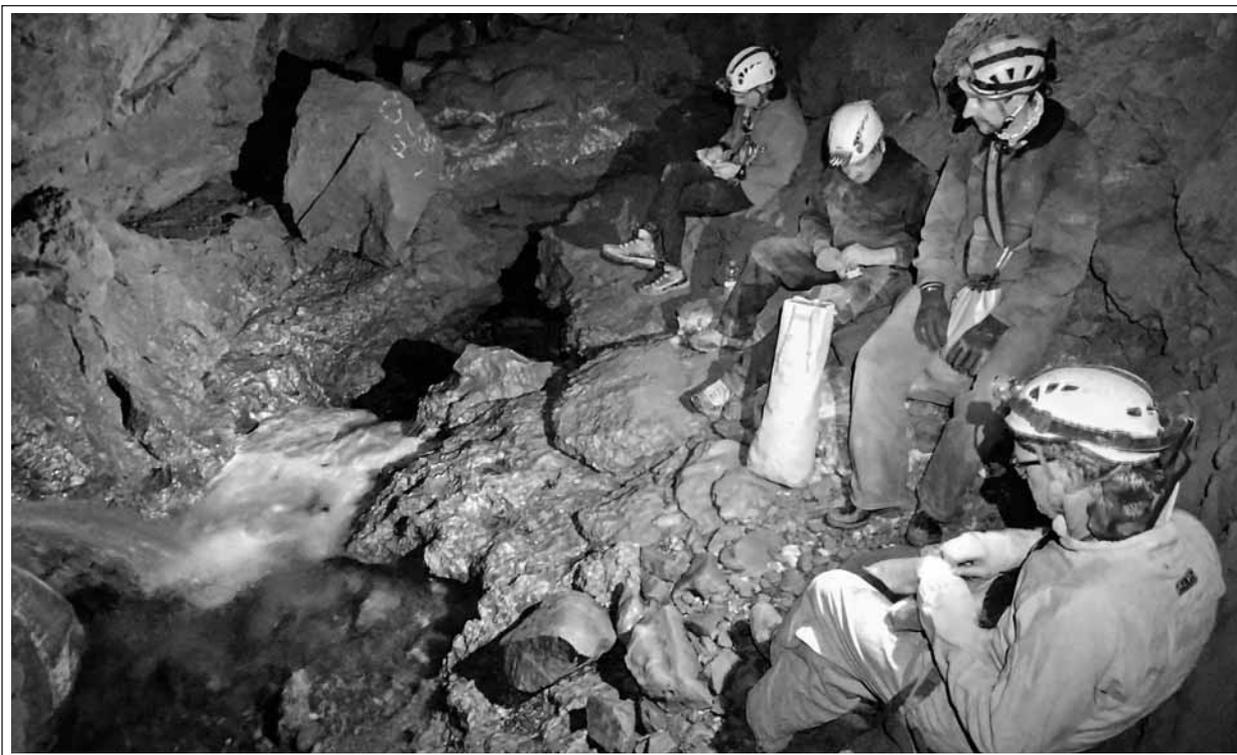
Non potendo presenziare alla riunione di briefing perché in turno di notte, vengo poi informato da Luigi che stavolta non faremo il giro classico, quello che ricordavo io, ma seguiremo un itinerario ad anello che ha percorso

mettiamo quindi il timone verso Villanova delle grotte e via!

In auto i discorsi con gli amici spaziano sui più vari argomenti, dal tempo, al ciclismo, alle lingue parlate a Gorizia, ai ricordi dei vari personaggi che facevano attività nei tempi andati ed entrati ormai nel mito del gruppo. Tappa per il caffè in un bar evidentemente frequentato quasi ad ogni uscita dove scopro che Andrea, simpaticissima persona, è anche un collega, quindi arrivo al parcheggio di Villanova dove ci accoglie una folla multicolore di speleologi e di scout; mi auguro che siano lì per le grotte turistiche ma non è così, scagliamo quindi le partenze per non creare ingorghi e partiamo verso l'ingresso che dista una manciata di minuti a piedi.

L'imbocco si apre su un ripido pendio, pestiamo un po' di neve caduta nei

da tratti con alte fessure che ci permettono di raddrizzarci ed avanzare per un po' variando la postura. Numerosi i pipistrelli che dormono appesi alle pareti, cerchiamo di disturbarli il meno possibile; in tanti anni non ricordo di averne mai trovati così tanti in una cavità. Superiamo un dislivello grazie a degli scalini metallici inghisati alla roccia che ci facilitano enormemente la discesa nonostante che qualcuno non sia di facile individuazione, visitiamo quindi una piccola sala; mi rendo conto che nel buio tutti i sensi sono più acuiti, in un tratto nel quale strisciamo faccia a terra l'olfatto registra distintamente odore di carburo, ma non c'è nessuno con l'acetilene quindi, probabilmente, si tratta della polvere esausta lasciata da qualcuno che ha scarburato in grotta chissà quando e che nel tempo si è mescolata con la polvere, onnipresente, che ricopre tutto il pavimento del cunicolo: il mio cane sarebbe orgoglioso di me. Ora, seduto alla mia scrivania, i ricordi mi si accavallano alterando forse la sequenza temporale ma, indimenticabile, arriva la prima strettoia. E sì, la prima, perché di strettoie dovrò superarne ben tre e non solo una, proprio io che non le adoro affatto! Passa Gigi come un'anguilla e si fa passare il mio sacco, mi infilo ma niente, il torace non passa; da



di recente con uno speleologo locale, un bel giro con solo una piccola strettoia verso la fine, comunque ben superabile.

Non ho mai avuto simpatia per le strettoie comunque, se Gigi dice che è fattibile, mi fido ciecamente.

La data si avvicina, non sto più nella pelle, se ne accorge anche la mia compagna che è comunque preoccupata per come risponderà la mia schiena senza grossi allenamenti: "Tranquilla, la conosco già quella grotta, nessun problema Sabrina!"

Il 3 aprile, festa del Friuli, la sveglia suona presto; anche se sono stato a sistemare ed a risistemare tutto fino a tardi la sera precedente faccio un ultimo controllo, non si sa mai, qualcosa riesco sempre a dimenticarla a casa! Una buona colazione e partenza per Sant'Andrea dove ho appuntamento con Gigi ed Andrea. Da lì la prossima tappa sarà San Lorenzo dove recuperiamo Marina ed Andrea che avranno oggi il loro battesimo in grotta, poi rotta verso Cormons dove ci aspetta Walter;

giorni precedenti fino a raggiungerlo, accendiamo le frontali ed inizia l'avventura.

La volta si abbassa, scendiamo strisciando sul sedere, si rialza e si riabbassa di nuovo giusto giusto dove scorre un rivolo d'acqua, ma avanzando carponi evito di bagnarmi la tuta; dopo un breve tratto in discesa sbuchiamo in una sala ricca di vecchie scritte in nerofumo, sulla destra un ruscelletto si inoltra in una larga spaccatura, noi invece proseguiamo a sinistra in un cunicolo, alla sua prima biforcazione continuiamo a sinistra, mentre dalla galleria di destra ci sbucheremo al ritorno; la bassa volta che a tratti ci fa camminare a gatto ed a tratti a strisciare mi impedisce di tenere il sacco sulla schiena: il suo destino oggi sarà per buona parte del percorso quello di essere scaraventato in avanti e poi raggiunto; non mi dilungherò troppo nella descrizione della progressione perché sarebbe noioso e ripetitivo, questa diramazione è caratterizzata proprio da lunghi tratti simili a questo intervallati

sopra Gigi suggerisce dei movimenti che pian piano mi fanno effettivamente superare l'ostacolo, penso "fortuna che è un giro ad anello e non devo ripassare di qua...". Un po' alla volta la superano tutti, chi con più, chi con meno difficoltà, arrivando poco dopo ad un'altra; anche la seconda è un po' rognosa ma tutto sommato, rispetto alla precedente, la supero in scioltezza, Gigi è serafico, non le aveva neppure preventivate come ostacolo il che mi fa sorgere un dubbio atroce: "ma allora come sarà l'unica della quale ci ha parlato sottolineando che poteva essere un po' impegnativa, fattibile ma impegnativa?" Mah, meglio non filarci troppo sopra, arriva Walter, che chiudeva la colonna, e poco dopo facciamo sosta in una bella saletta; mi accoccolo su una pietra che mi isola dall'argilla umida, bevo un po' di tè e inghiotto un quadratino di cioccolata ma solo perché so che ho bisogno di energia, in realtà non ho nessuna fame. Oltre al tè ho portato una bibita gassata nel caso necessiti di una botta di zuccheri ma, dopo il tratta-

mento che le ho riservato stando dentro alla sacca, non oso neppure allentare il tappo, il tè sarà più che sufficiente ad idratarmi. Un po' più in basso una cascatella con il suo suono costante favorisce il relax; Andrea, il mio collega, è più che soddisfatto, lo è anche Marina che scatta alcune foto e che, a differenza di noi maschietti sporchi lerci, è pulitissima nonostante gli abiti blu: come abbia fatto a non sporcarsi non lo sa nessuno!

Gigi anticipa che tra poco arriveremo alla strettoia dove la difficoltà sta principalmente nel fatto che bisogna scivolarci dentro di schiena dopo esserci infilati in un camino. Poco dopo, salito un camino, mi infilo in un passaggio laterale e, confrontandolo ai due precedenti della giornata, passo come in autostrada: "Fatta! Sono fuori!".

No. Non era quella la strettoia.

Abbacchiato mi trascino il sacco fin dove vedo Gigi sparire in pochi secondi fagocitato da una fessura dalla quale vedo spuntare per pochissimo solo le suole dei suoi stivali sopra la mia testa. "Cosa? Ma io da lì non ci passo neanche a rate!", "Ci passi, ci passi" mi fa eco Luigi dall'alto, intanto passa la sacca con la merenda, io la seguo. Puntellandomi con gli stivali sulle pareti del camino infilo la fessura pancia all'aria, la testa non passa, la devo tenere ruotata di lato perché il faretto ed il pacco batterie aumentano di troppo la misura del casco impedendomi di fatto di entrare; senza vedere dove sto scivolando quindi mi contorco finché le pareti mi schiacciano ad un tratto petto e dorso, una ridda di pensieri mi si affollano in testa, i piedi annaspiano nel vuoto del pozzo completamente inutili per un'eventuale spinta; la solita voce serafica dall'alto mi suggerisce movimenti che io non riesco a mettere in pratica; "Tranquillo, ci passi, ci passi" continuo a sentire da sopra e mi aggrappo mentalmente a questa speranza anche perché con le mani non riesco ad aggrapparmi a nient'altro. Andrea, da sotto, mi blocca i piedi con le sue manone, finalmente ho due punti su cui scaricare una pressione che mi è sufficiente a passare comodamente ed in velocità quel piccolo tratto malefico; probabilmente, se avessi avuto qualche chilo in meno, mi sarei infilato subito più in profondità riuscendo ad avere una superficie di presa adeguata e con poche contorsioni avrei fatto a meno della spinta con i piedi, ma intanto che posso dire? Solo: grazie Andrea!

Fatta! Ora è fatta veramente!

Striscio nel budello che si allarga sempre di più, attratto come una falena dalla luce del caschetto di Luigi; riesco a ruotarmi sulla pancia, ansimo come un cavallo per lo sforzo sostenuto e la polvere finissima che ricopre il pavimento, a una ventina di centimetri dalla mia faccia sudata, in risposta allo sbuffo si solleva improvvisamente in un turbine incipriandomi il viso, mastico sabbia per un quarto d'ora. Mi posso rilassare, salgo ancora nel cunicolo superando Luigi e lasciandogli il posto per aiutare gli altri, mi stendo e riposo un po'. Un bel po'. Non sono l'unico che non riesce a passare d'un fiato la strettoia. Cerco di consolare Andrea che si trova alla sua prima esperienza facendo presente che se ci sono passato io ci passa anche lui, ma non è convinto. "Ma tu quanto pesi?" mi fa, pesiamo uguale. "Sì, però quanto sei alto?" siamo alti uguale. Non è convinto lo stesso. Dopo tre tentativi che devono essergli sembrati un'eternità riesce a passare "Sì, ma per passare ho dovuto togliermi la maglia!" mi spia stupito di quanto poco spessore in meno sia ba-

stato a risolvere la situazione; Marina e Walter, agilissimi, in poco tempo sono dietro di noi, proseguiamo la salita fino a ritrovarci nella vasta sala delle scritte da dove eravamo partiti, la tensione scende e ci fermiamo tranquilli a chiacchiere ed a tirare il fiato; arrivano nella sala gli speleologi degli altri gruppi e gli scout, in breve sembra di essere in una piazza, si ride, si scherza, poi si prosegue per il breve tratto che ci porta all'uscita. Mi fanno male tutti i muscoli, erano secoli che non li usavo a quel modo e noto che, forse perché ero bello caldo, forse per l'adrenalina, la schiena è l'unica parte che non mi fa male: direi che il test è stato superato positivamente! D'un tratto la luce dei caschetti si diluisce in una luce molto più forte che viene dall'alto, siamo all'imbocco della grotta, incrociamo all'uscita tre speleo che aspettano i loro compagni, scendiamo nel bosco scavalcando tronchi d'albero caduti di tra-

verso sul sentiero, arriviamo sulla strada.

È finita. Come quando si arriva in cima ad una montagna ci stringiamo le mani, una stretta che vuol dire molte cose, vuol dire complimenti per avercela fatta, vuol dire grazie per avermi spinto quando mi serviva, vuol dire grazie per aver condiviso con me il cibo e l'acqua, la luce ed il buio.

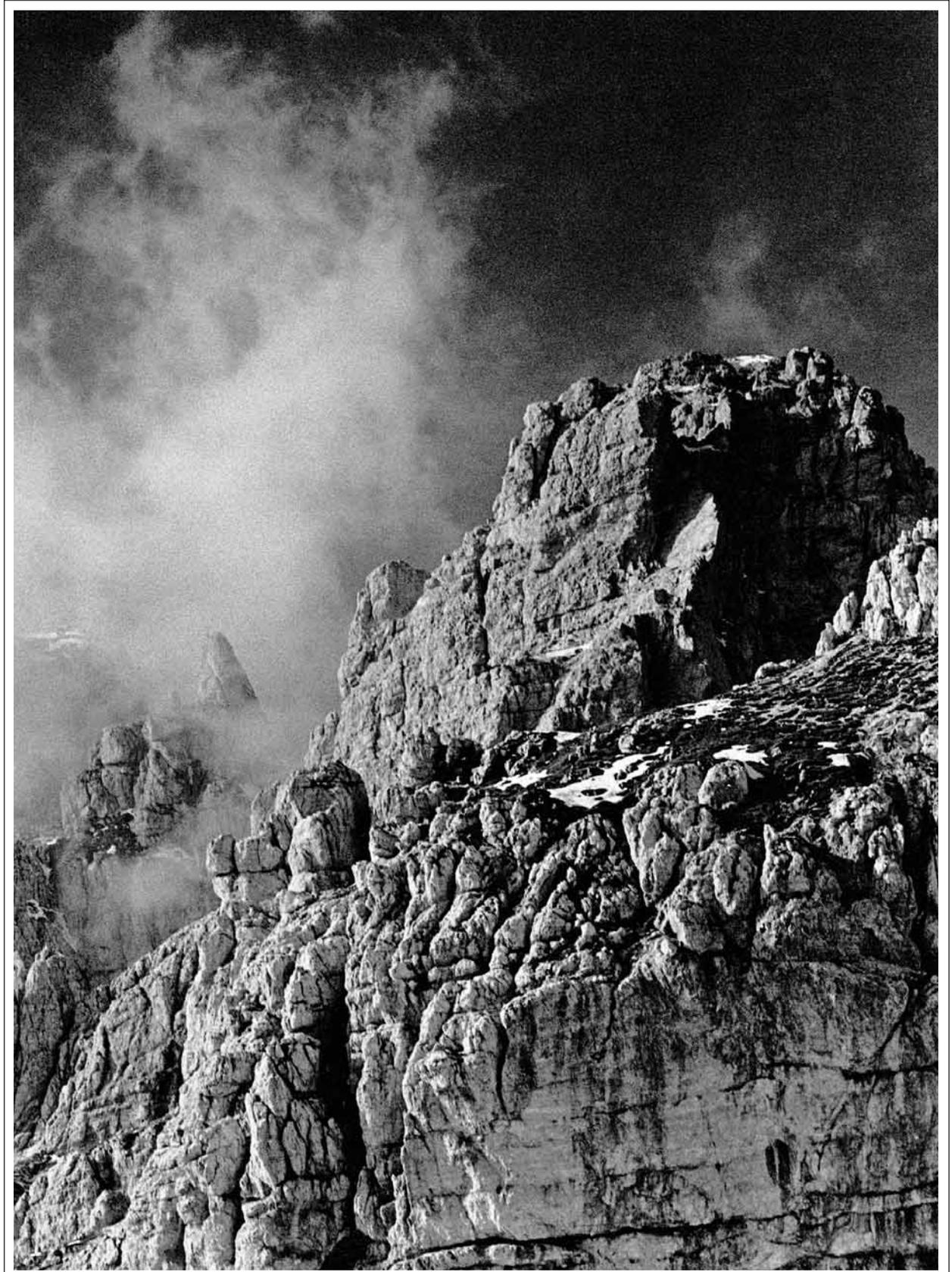
Io ed il mio collega Andrea posiamo per una foto ricordo di profilo buttando in fuori la pancia il più possibile; ci proponiamo di fare un cartellone con scritto "Se sei più grosso di noi non fare il giro delle strettoie" ed appenderlo fuori della grotta.

Arrivati in breve al parcheggio mi si apre lo stomaco, dopo tutto ho un panino che mi attende dopo essere stato scarrozzato nella sacca per diverse ore; quando lo estraggo ha però il volume di una merendina, apro il tovagliolo perdendo bricioline ovunque finché

trovo che l'unica parte rimasta intera è la mortadella, si è spappolata perfino la mollica ed incuriosito Luigi chiede: "Ma ti sei fatto il panino con il pane grattugiato?" In effetti me lo chiedo anch'io...

Sul piazzale, mentre ci cambiamo, si formano montagnole informi di tute impolverate, caschi graffiati, stivali infangati ed ogni volta che togliamo o cambiamo un pezzo ci godiamo il momento, quanto si sta bene con addosso la maglietta asciutta!

Una volta finito di indossare il cambio studiamo dove fermarci per concludere degnamente la giornata, saliamo in auto e l'incredibile comodità dei sedili ci avvolge; facciamo un'ultima tappa a Ramandolo dove l'uscita si conclude tranquillamente seduti attorno ad un tavolo, parlando di alpinismo e con un calice di vino in mano: quanto mi mancava una domenica così!



Cima di Riofreddo

Esplorazione urbana

Cappella sul Calvario

di **BERNARDO SPAZZAPAN**

Sul Calvario alcune centinaia di metri sopra la chiesa parrocchiale di Piedimonte - Podgora si trova una interessante cappella dedicata alla Madonna di Lourdes.

La cappella è stata inaugurata nell'ottobre del 1956 e successivamente per molti anni si è svolta la prima domenica di ottobre una processione che saliva dalla chiesa lungo il torrente Štoparca fino alla cappella.

La scelta del luogo non è casuale. La cappella è stata costruita sullo spiazzo sotto una cava dalla quale venivano ricavate in passato pietre per la costruzione di molte delle case di Gorizia. Queste cave sul Calvario erano

Nel 1950 su iniziativa degli abitanti e dell'allora parroco di Piedimonte-Podgora don Bernardo Spazzapan la statua della Madonna fu prelevata dalla caverna e fatta restaurare.

La nuova cappella fu progettata e costruita su disegni dell'architetto Vilko Čekuta (Trieste - Trst 1915 - Canada 2014) (PSBL). Le notizie riguardanti la costruzione della cappella mi sono state riferite da Carlo Bresciani che all'epoca aveva attivamente collaborato con il parroco nei lavori di costruzione. Il progetto era stato a lungo vagliato dalla Commissione edilizia del Comune di Gorizia, che aveva chiesto di togliere dalla sommità della cappella un elemento piramidale e sostituirlo con l'

ma domenica di ottobre del 1956, la statua fu posta sopra l'altare consacrato al termine di una solenne processione presieduta da mons. Giusto Soranzo, delegato dall'arcivescovo Ambrosi.

Fino al 1970 continuò la tradizione di andare tre giorni prima della prima domenica di ottobre a prelevare, in processione e con le fiaccole, l'immagine e, dopo la permanenza nella chiesa parrocchiale, riportarla alla sua cappella la domenica successiva dopo aver percorso le strade del paese.

La cappella è ancora oggi molto bella ed originale nella sua costruzione ed è anche bene conservata.

Nei decenni successivi la strada di accesso ed il luogo stesso sono stati oggetto di saltuaria manutenzione a cura del Consiglio di quartiere e di singole persone entusiaste.

Fonti:

Stanko Stanič; Zgodovinske drobtinice iz Podgore, 1926

PSBL - Primorski Slovenski Biografski Leksikon - Goriška Mohorjeva Družba 1976
Mauro Belletti, Antonio Jakoncic - Piedimonte-Podgora - 1989 Cartotecnica Ison-tina-Gorizia

Dr. Carlo Bresciani - informazioni personali

Nota della Redazione

Una decina di anni fa la Protezione Civile ha provveduto a regolamentare il corso del torrente Štoparca, per evitare le sue esondazioni, ed ha allargato la carrarecchia che lo affianca. Sono stati costruiti anche 3 ponticelli pedonali in legno per scavalcare il torrente.

Attualmente però le condizioni del sito sono gravemente peggiorate, in un inesorabile degrado; la carrarecchia è molto inerbata e parzialmente invasa da rovi. Accanto al ponte centrale nel 2006 era stata collocata una tabella dedicata alla Madonna, che però è andata dispersa circa un anno fa, quando il ponte medesimo era già distrutto. La cappella comincia infine ad essere avvolta da rovi ed erbacce. Anche le panche per i pellegrini antistanti la cappella sono sepolte sotto la vegetazione. L'incuria ahimè sembra minacciare cappella e sentieri d'accesso.



La cappella nel 2018 con le panchine per i fedeli



L'area della cappelletta nel maggio 2022

parecchie e rappresentavano una fonte di guadagno per gli abitanti del paese. Venivano chiamate "jave" (pronuncia giave) oppure čave dall'italiano cave (Stanič). Nella cava dove è stata costruita la cappella c'è una caverna che risale probabilmente alla 1ª guerra mondiale. Nella seconda guerra mondiale durante i bombardamenti alleati gli abitanti del paese andavano a rifugiarsi nella caverna, nella quale c'era anche un piccolo altare dedicato alla Madonna. In tali terribili frangenti venne formulato il voto di costruire lì, a guerra finita, un luogo di preghiera in onore della Vergine.

attuale elemento sferico. La motivazione era stata che la piramide era "di stile troppo orientaleggiante". La piramide è tuttora conservata a Piedimonte-Podgora. Particolarmente interessanti sono i rilievi rotondi che adornano la cappella che pare risalgano ad antichi simboli della cultura paleoslava e bizantina e che richiederebbero uno studio ad hoc.

I lavori in pietra sono stati eseguiti presso la Cava Romana di Nabrežina - Aurisina. Le pietre erano state trasportate con un camion fino alla chiesa del paese e da lì fino alla cappella con carri trainati da buoi lungo il sentiero a tratti piuttosto ripido. A lavori ultimati, la pri-



Il ponticello centrale nel 2020



Il ponticello nel maggio 2022

Alla scoperta della Tuscia

di ALBERTO CANEVELLI



L'erba del vicino è sempre più verde, così si è detto da sempre, e fa ormai parte del nostro bagaglio di assiomi. Ma siamo proprio sicuri che è l'erba e il suo colore quello che ci attira di più? Cosa dire invece dell'altro elemento dell'assioma, il vicino? Ci si sposta per viaggi di migliaia di chilometri, si valicano continenti e oceani per spiare gli orti degli altri o per conoscere realtà umane diverse? È l'uomo e il suo essere unico ad affascinarci.

Siamo partiti per la Tuscia e già durante il viaggio in corriera invitavo gli amici e compagni di viaggio a guardare dai finestrini il mutare del paesaggio, affascinato io stesso da natura e colori così diversi dai nostri. Ho focalizzato la mia attenzione sui rilievi collinari, sui cipressi a incorniciare casali là in cima, un ondeggiare di verdi chiome nel fondo di fore, fiumi scomposti, tortuosi, ribelli, senza argini o barriere di alcun tipo.

Ci aspetta per prima Bomarzo con il suo parco incantato e la storia di Vicino Orsini che fortemente lo volle in memoria della sua amata. Il Parco è pieno di simbolismi e riferimenti a mitologie alcune ufficiali, altre un po' meno, forse addomesticate.

Ogni discesa al sud nasconde una miriade di attese: il sole, il caldo, il bisogno di mostrarsi e uscire allo scoperto.

È quando arrivi e scendi dal pullman che questo ci assale. Ti assalgono i colori, la pelle che brucia, la maglia che opprime. Ci assalgono i suoni e quella persona che ti si fa incontro in canottiera e pantaloncini, capelli allo stato brado e barba alla stessa stregua. Arriva il diverso, il vicino, e capisci subito che sei qui per lui. Parole tronche, consonanti doppie dove vanno singole e singole dove andrebbero doppie, la lettera c, la esse, la zeta, sono diverse, la voce è rotonda, le frasi dirette e molto poco formali. Resti interdetto. Chi è questo qua? Prendo distanza, non mi assomiglia per niente. Dall'alto della mia superbia lo trovo anche un po' fastidioso, eppure lo ascolto, non gli tolgo gli occhi di dosso, studio le sue mani e come le muove, parlano con lui, gli occhi profondi, sinceri, infantili

direi, mi fanno tenerezza e aprono un varco nella mia corteccia. Mi raggiunge un lampo di luce poi un altro e un altro ancora, ognuno di questi trova il suo posto sotto la mia scorza, mi parlano, mi cullano, mi aprono mondi diversi, quelli che dovrebbero essere più verdi dei miei.

torrenti, fore e natura selvaggia in cui si nasconde la storia poco nota di intere generazioni. È grotte nel tufo che custodivano un tempo i corpi e le loro vite passate, le loro emozioni e le piccole cose che ne hanno fatto il tessuto. Nel Parco un'enorme faccia di mostro pronto a fagocitarci, una casa in-



Non so che colore abbia quest'uomo che ci sta conquistando con una semplicità disarmante. Non servono assesti, abbiamo già aperto le porte e lasciarlo entrare è un piacere, ci parla, gesticola, il suo entusiasmo lo tocchi con mano, ci troviamo indifesi. È la storia dell'uomo quella che più ci interessa, molto meno i suoi orti. Un uomo che è il nostro vicino ma non lo sappiamo, che è il nostro antenato ma ne abbiamo perso le tracce, la storia è lì, nella sua voce, nei suoi toni sicuri di uomo che sa. Un viaggio a ritroso in cerca di noi, del tempo in cui questi colori, queste acque, queste rupi, ci appartenevano e segnavano il tempo. Il mondo dei morti che parla a quello dei vivi. La Tuscia è un mondo disperso in labirinti di rupi,

clinata che fa perdere ogni certezza nel nostro essere dritti, delfini, elefanti, sirene a due code. Allegorie dal vago richiamo erotico, almeno a sentir come le interpreta chi ci conduce. Di certo mostra tanta dissacrante ribellione in netta opposizione al pensiero del tempo. Serpi nascoste tra le pieghe dei manti, iscrizioni un po' criptiche da interpretare.

Blera è un piccolo nucleo di case in cima a una rocca, gemello a tante altre della medesima origine. Castello di carte su alte pareti di quel che resta dei vulcani di un tempo. Case in mattoni di pietra locale, portoni aperti e scale fiorite. Tra le strette stradine c'è una calma di soli pedoni, si fermano a guardarti e candidamente ti chiedono come

abbiamo fatto a scoprire un posto così. Intendono piccolo, sperduto, forse superfluo. Un posto che vive ancora del suo passato e lo rispetta, ma che non riesce a vedere un domani. I giovani etruschi sono cresciuti e ci sanno parlare. Hanno creato centri di cultura e associazioni che portano in giro i turisti. Il mondo etrusco è stato forse il primo a dare un ruolo sociale alla donna, a riconoscerle il diritto ad istruzione e carriera, al pari dell'uomo. La nostra guida di Blera è infatti una donna, coi connotati del luogo, la determinazione, la pacatezza e il sorriso d'Etruria. Ci accoglie come in casa e ci apre il borgo col suo territorio. Scendiamo giù in forra nel fitto di un bosco lambito dall'acqua di un certo Biedano. Ci parla di sé e di quanto ogni giorno lo scopre diverso e sempre più ricco. Perennemente in cerca di strade diverse, di angoli nuovi. Attraversiamo la forra nel suo lungo sviluppo per poi risalire a veder delle tombe rupestri: San Giuliano, appunto. Di qui fiumi di pellegrini si trascinavano diretti a Roma o in Terra Santa. La famosa Via Francigena passava di qua e con lei le indulgenze trovavano il loro mercato. A Sutri c'è un teatro di epoca romana, raro esempio di teatro non costruito con blocchi di pietra ma interamente in questa scavato. Poteva contenere cinquemila persone e poi altre tombe e colombaie. La pietra locale non è dura, si lascia lavorare, è forse per questo che, praticamente tutto ciò che ci resta, vi è stato scavato all'interno.

Abbiamo camminato per cinque giorni sulle loro strade, abbiamo scoperto i loro segnali, assaggiato le loro erbe e i loro profumi. Chi abbiamo incontrato ha saputo parlarci con toni e lingue diverse dai nostri, ma non abbiamo fatto fatica a capirli, ci erano già entrati sotto la pelle, gli abbiamo dato accesso, al di là del corame di cui siamo vestiti. Hanno vinto a mani basse contro 40 di noi attrezzati di tutto. Li abbiamo seguiti docili come chi riconosce colui che segna il passo. Mille domande, altrettante risposte, tutte coerenti anche se alcune un po' fantasiose o da altri prese a prestito.

Sempre una donna, d'accento toscano stavolta, mi chiama e mi abbraccia come amici da sempre. Ci aveva già accompagnato qualche anno fa. L'entusiasmo e il calore evidenti lasciano intendere che il piacere di scoprire l'altro è reciproco. Siamo andati a vedere terre lontane ma abbiamo portato le nostre con noi. Pitigliano è ormai Maremma, dal Lazio siamo migrati più a nord e la Toscana ci parla. Consonanti aspirate e fare ciarliero. Il paese è più grande di quelli già visti ma la natura è la stessa. Lo stesso impianto di case di tufo, in parte scavate in parte assemblate con blocchi di lava. E giù dalle mura un orrido di cui non percepisci la fine, un fitto bosco a coprire il suo fondo. Guidati da lei ci immergiamo nel fosso. Dalle piazze importanti verso stradine sempre più strette e in discesa, ci infiliamo in cunicoli stretti, aperti solo sul tetto. Strade anche queste scavate dall'uomo, dapprima solo in parte ma negli anni sempre di più fonde. La profondità della via e l'altezza dei muri sono cresciuti fino a farci sentire oggi degli ospiti estranei in un mondo di cui molto poco sappiamo. Camminare in queste vie scavate nel tufo è un'esperienza totale, restiamo rapiti tra stupore, timore e un senso di trascendenza, quando alziamo lo sguardo e sopra di noi, lassù in alto, si apre uno stretto squarcio di cielo.

Belle, ornamentali, ma spesso pericolose

di CLAUDIA VILLANI

Tra le belle piante molto appariscenti che incorniciano i nostri sentieri di montagna e spesso ci danno la sensazione di camminare in un variegato giardino naturale, nei mesi estivi l'ACONITO e il DELFINIO attirano la nostra attenzione con le loro infiorescenze che svettano nei pascoli e nei boschi delle nostre Alpi. Con i loro colori che possono variare dal blu, viola, al giallo più o meno intenso, possono superare un metro e mezzo di altezza.

Ambedue appartengono alla famiglia delle ranunculacee che raggruppa diverse specie coltivate a scopo ornamentale, ma anche molto tossiche o velenose mortali.

Le due piante che vi presento qui di seguito, sono erbacee perenni ed ogni anno, all'inizio del periodo vegetativo, dal rizoma ipogeo riproducono nuove radici verso il basso ed un nuovo fusto con l'infiorescenza verso l'alto.

Le loro foglie color verde scuro, sono palmate e piuttosto frastagliate,

con dimensioni da 5 fino a 20 cm.

I fiori, presenti da giugno ad agosto, sono disposti lungo un asse portante e si differenziano nella forma, in riferimento al genere ed alla specie.

Osservando nei dettagli l'infiorescenza, notiamo che il suo fiore singolo, "zigomorfo", cioè con simmetria bilaterale, ha una forma caratteristica ad "elmo", a cappuccio, con dimensioni dai 10 ai 35 mm.

Questo genere di pianta è presente nella nostra regione con più specie.

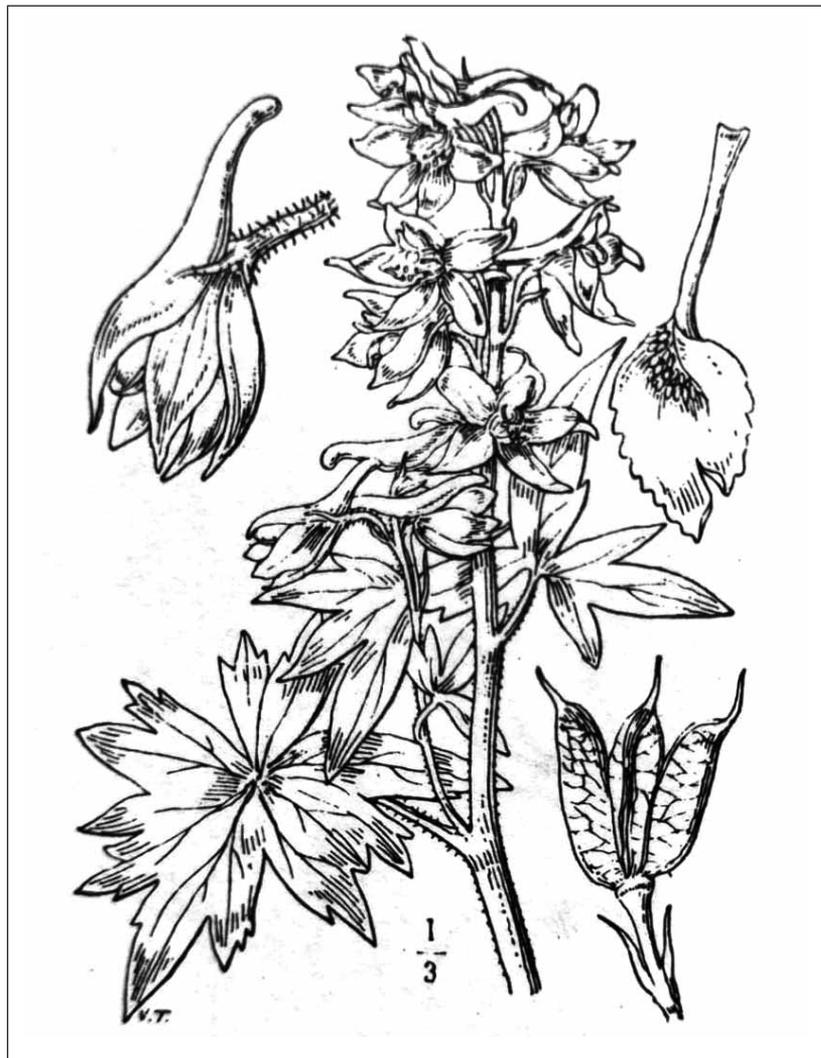
Con i fiori di colore giallo zolfo, *Aconitum lycoctonum* o *vulparia*, chiamato anche "strozzalupi", è presente nei boschi di faggi e nelle foreste umide, da un'altitudine che va dai 300 ai 2000 metri.

Sempre con i petali gialli, nelle zone più rocciose, troviamo *Aconitum anthora*, con infiorescenze un po' più ramificate.

Lasciando agli esperti altre classificazioni più dettagliate, consideriamo



Aconito



Delphinio

ancora, con i fiori di colore blu o viola, *Aconitum napellus*. Chiamato aconito o napello, è un genere molto rappresentato con diverse sottospecie e varietà che crescono su suoli ricchi di azoto, frequenti nei pressi delle malghe.

I nomi scientifici e quelli comuni si riferiscono spesso agli effetti che la pianta e soprattutto i fiori producono sugli esseri viventi.

Nella cattura di lupi e volpi, soprattutto nel passato, venivano usate frecce o pozioni a base di aconito che consentivano di eliminare con pochi grammi gli esemplari indesiderati, concorrenti naturali del cacciatore nel procurarsi la preda.

Il nome "ACONITO" deriva dal greco "pianta velenosa", "che uccide".

Tutte le parti della pianta ed anche i fiori contengono una particolare concentrazione di aconitina, sostanza alcaloide con forti effetti deleteri sul sistema cardiovascolare e nervoso.

Non solo l'ingestione, ma anche il contatto tramite la pelle con la pianta, può assorbire dosi pericolose per l'organismo. In particolare il pericolo aumenta per i bambini, per i quali la proporzione dell'alcaloide ed il loro peso corporeo è sfavorevole.

Il termine "napello" deriva dalla forma del rizoma allungato che ricorda quello della rapa (*Brassica napus*) specie commestibile, contrariamente a quella del pericolosissimo Aconito.

DELFINIO

Delphinium dubium è chiamato anche delphinio o speronella per il profilo della sua gemma che ricorda appunto quello di un delfino in miniatura e per il suo fiore caratterizzato da una struttura a forma di sperone affusolato. È una pianta molto utilizzata anche nei giardini a scopo ornamentale, per la sua varietà di colori. In natura lo possiamo osservare con il suo colore azzurro intenso molto evidente anche a distanza, delle corolle di forma frontale stellata a simmetria bilaterale, raggruppate su un asse floreale spesso più alto di un metro e con più piante che crescono vicine.

Contiene istamine ed alcaloidi simili a quelli dell'aconito e pur essendo meno concentrati: è comunque prudente evitare il contatto.

Come per altre specie spettacolari, è meglio limitarsi a scattare qualche bella foto e lasciarla sul posto, affinché ne possa godere la vista anche di chi ha la fortuna di passare dopo di noi.

Gli ambienti naturali che prediligono sono quelli di montagna su prati sassosi e ghiaioni consolidati ad un'altitudine dai 1600 ai 2400 metri.

Queste due specie che sono classificate nei testi di botanica con caratteristiche abbastanza simili nella famiglia delle ranunculacee, come prima descritto, in qualche caso sono state scambiate dall'occhio poco esperto, con altre specie di portamento apparentemente rassomigliante. La spiga o



Lupino

pannocchia floreale dei LUPINI, ma anche della DIGITALE, sono affiancate da caratteristiche ben diverse soprattutto delle foglie, dei frutti, oltre che dalla loro composizione chimica e dalle loro proprietà più o meno commestibili, terapeutiche o tossiche.

LUPINO

(*Lupinus* sp.) è un genere della famiglia delle Fabacee (ex Leguminose), coltivato per scopo commestibile in quanto i semi, contenuti nei legumi, dopo cottura, sono fonte di proteine alimentari. Diverse specie e varietà sono coltivate a scopo ornamentale in quanto le loro infiorescenze allungate spiccano con i loro colori brillanti.

Le foglie sono palmate, composte da 5 a 9 foglioline sottili e ovate che si dipartono dallo stesso punto centrale.

Spesso i lupini coltivati sono sfuggiti a orti e giardini di montagna e li possiamo trovare inselvaticiti lungo sentieri, muretti, ruderi di malghe, a sfoggiare i loro vivaci e colorati pennacchi, alti circa un metro.

DIGITALE

Le specie più diffuse nelle nostre montagne sono *Digitalis lutea*, *Digitalis grandiflora* e *Digitalis purpurea*. Di durata prevalentemente biennale, sono piante terapeutiche e tossiche della famiglia delle Plantaginacee. Le loro infiorescenze sono costituite da un unico asse floreale che può superare un metro di altezza, in cui i singoli fiori campanulati presentano una corolla a forma di ditale per cucire, da cui il nome, rivolta verso il basso e da una unica parte della pianta. A seconda delle 3 specie, possono essere più o meno grandi, di colore giallo o porpora, da cui il nome della specie. Le foglie sono costituite da una rosetta basale

spesso modesta, ma di grande cultura, a volte anche senza titoli universitari che però dimostra molto rispetto per ciò che la natura ci offre.

La conoscenza e l'uso delle piante utili all'uomo non è rivolto solo alla raccolta per l'alimentazione o alla terapia, ma anche all'importanza ecologica delle specie, anche a quelle che in apparenza non "servono" o sono "dannose" per l'uomo.

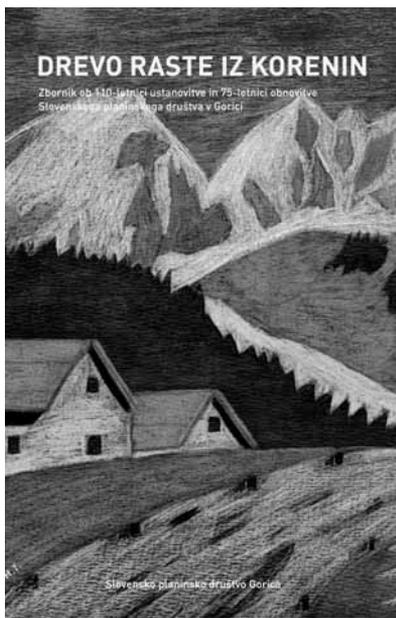
Le informazioni e le descrizioni che condivido con voi non sono molto dettagliate dal punto di vista né botanico, né alimentare, né tantomeno terapeutico, poiché nessuno di questi è il mio mestiere specifico, ma vuole essere uno spunto per osservare, approfondire, porre attenzione ai pericoli ed invitare a scambiare insieme ed aggiungere conoscenze.... Non si finisce mai di imparare!



Digitale



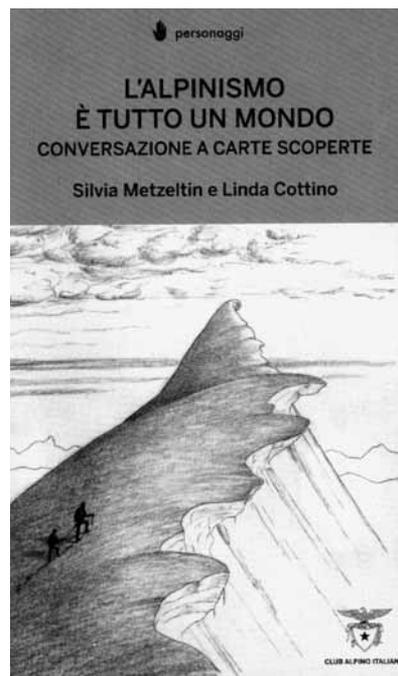
Torrente Raccolana



In libreria

di **LUISA CONTIN, RICCARDA DE ECCHER, MARKO MOSETTI, SERGIO SCAINI**

Kraški Krti - Talpe del Carso, il cui cinquantesimo di fondazione, che ricorreva nel 2019, è trascorso quasi inosservato a causa del Covid che seguiva subito dopo, ed a Stanko Kosič, uno dei suoi principali animatori per oltre cinquant'anni che, fra l'altro, a metà anni sessanta fu anche socio del gruppo speleo Bertarelli, venuto a mancare nel 2020. (S.S.)



Libro di compleanno

Questa pubblicazione, uscita in occasione del cento-decimo anniversario di fondazione e del settantacinquesimo di ricostituzione del SPD di Gorizia sotto forma di annale, riporta con minuzia e completezza l'attività dell'associazione nell'ultimo quarto di secolo.

Rimedia inoltre ad una "dimenticanza" del precedente annale pubblicato nel 1995, ponendo al centro dell'attenzione l'opera di singoli soci che hanno saputo conservare e guidare questa famiglia alpinistica nel burrascoso periodo fra le due guerre, comprensivo anche del non facile momento seguito alla sua ricostituzione ufficiale. Si può infatti affermare che questo sodalizio (SPD) così radicato nella realtà del Goriziano fin dalla sua fondazione avvenuta nel 1911 è sempre rimasto vivo, anche dopo lo scioglimento ufficiale imposto dalle autorità nel 1926, non solo nello spirito ma anche continuando ad operare, seppur in maniera illegale, fino alla sua ricostituzione ufficiale avvenuta nel dicembre del 1945.

Fra questi soci vi era anche Ferdinand -Nando Rolich, commerciante in Gorizia, ultimo presidente del SPD prima dello scioglimento del 1926, nonché uno dei principali promotori della sua ricostituzione.

È anche grazie al suo poderoso archivio fotografico, costituito da oltre 850 fotografie affidato al SPD dal figlio Saško, che buona parte della memoria storica si è potuta conservare e trasmettere.

La pubblicazione ci dà un assaggio di questo archivio con foto pregevolissime che ci riportano ad un mondo lontano, dove accanto a riferimenti ancora riconoscibili (vedi rifugio Gilberti) ve ne sono altri completamente cancellati dal tempo (vedi rifugio Cozzi presso sella Dolič e capanna Morbegno sotto la sommità a cupola del Triglav).

Queste foto poi, e forse questo è il loro merito maggiore, ci fanno toccare con mano una modalità di vivere la montagna dove l'aspetto comunitario era molto presente ed i tempi di avvicinamento erano dilatati. Di particolare interesse, sotto quest'ultimo aspetto, sono due foto scattate il 29 settembre del 1929 rispettivamente a Volče e Soča lungo la valle dell'Isonzo che ritraggono amici (due la prima, quattro la seconda) diretti al Triglav che compiono l'avvicinamento in sella a una bicicletta.

Due capitoli poi vengono dedicati rispettivamente al gruppo speleologico -

po' speciale". Un dialogo, un lavoro "a comando alternato". Una "conversazione a carte scoperte", come recita il sottotitolo.

A differenza di molte donne che hanno fatto la storia dell'alpinismo, Silvia Metzeltin ha sempre scritto. La sua produzione letteraria è vasta e tocca molti temi: la biologia, la geologia, la storia, i racconti di viaggio. Linda Cottino ne individua dei filoni e inanella gli scritti come "object trouvé", dove la scelta stessa diventa invenzione.

Entrambe parlano molto di donne. Metzeltin di quella che definisce la doppia esclusione: di partecipazione - non essere accettata a priori in quanto donna, senza valutare le capacità - e di riconoscimento. Ha un animo battagliero ed è lei a lottare perché le donne possano accedere al Club Alpino Accademico.

Linda Cottino chiede, propone, dialoga e arricchisce la narrazione con le sue ricerche. Quell'appassionante indagine sulle misteriose morti di otto alpiniste russe al Pic Lenin nel 1976, come quelle sulla scalata al Monviso di Alessandra Re Boarelli del 1864 che poi diventa "Nina, devi tornare al Viso", libro uscito nel 2019.

Questo libro ci regala ritratti inediti di donne che hanno fatto la storia dell'alpinismo. Ci racconta del Rendez-vous Houtes Montagnes, club fondato da Felicitas von Reznicek nel 1968, e degli incontri che il sodalizio le ha regalato. Ci porta a Chamonix e alla vita che ruota attorno alla casa di Jean Franco, punto di incontro tra Italia e Francia, dove c'era un andirivieni vivace di alpinisti di ogni età.

È bello leggere che Loulou Boulaz, "la rossa" conosciuta per le sue scalate, avesse un altrettanto importante interesse per la politica. Invitata al Festival di Trento (allora si chiamava così) si unisce a una manifestazione, abbandonando gli incontri legati alla montagna.

Ci racconta di Nini Pietrasanta, di Mary Varale, di Paula Wiesinger, di Tiziana Weiss, di Luisa Jovane. Ma anche delle alpiniste austriache, polacche, tedesche, francesi, slovene. O di quelle che ha conosciuto in forma letteraria, essendo in grado di leggere libri francesi e tedeschi, mai tradotti in italiano. Anche Linda Cottino conosce le lingue, le sono necessarie per le sue ricerche.

Silvia Metzeltin è sempre pronta a rivedere le sue idee, a coltivare dubbi che incoraggia e a cui concede spazio.

Il suo racconto su Dino Buzzati ne è un esempio perfetto. Lo aveva classificato tra "i parolai e i poeti" che con la scrittura cercano di compensare la mancanza di capacità alpinistiche. Che alpinista poteva essere Buzzati, se pagava le guide? Poi nei suoi scritti ritrova una sorta di linguaggio cifrato, dei piccoli indizi comprensibili solo a chi, indipendentemente dalle difficoltà, ha vissuto in prima persona l'esperienza della montagna. Uscendo dai suoi stessi pregiudizi capisce che non sono gli stili di vita a stabilire l'appartenenza a un mondo e allarga lo sguardo accogliendo Buzzati nella tribù degli alpinisti.

Sullo sfondo si percepisce la silenziosa presenza di Gino Buscaini, compagno di vita di Silvia, mancato prematuramente, con cui ha avuto il privilegio di condi-

vedere una totalizzante passione per la montagna. Chiunque lo abbia conosciuto, ricorda in lui un vero gentiluomo.

A intervallare il testo i bellissimi disegni a pastello, a volte strettamente botanici, a volte astratti, realizzati di Barbara Metzeltin, madre di Silvia. (R.d.E.)



Sul corpo delle donne

Nel paese carnico di Verzegnis, nell'anno 1877 e quindi a una decina d'anni dal passaggio di questi territori al Regno d'Italia, gli abitanti mantengono un atteggiamento di sospetto di fronte ai governi succedutisi negli anni (oltre agli Austriaci, la Repubblica di Venezia e Napoleone), mentre credono ancora e fermamente nelle antiche credenze, nelle superstizioni e nei rimedi dei "contratti" per cacciare il demonio, quel "sior Tita" che è causa di tanti mali.

Verzegnis, un comune sparso la cui denominazione è diversa da quella di tutte le frazioni, si presenta diviso in borgate piuttosto isolate, in una di queste, Chiaicis, inizia la vicenda. L'ambiente sembra quasi spettrale, in un paesaggio in cui le montagne fanno da sfondo e proteggono ma, allo stesso tempo, isolano il paese, molte volte inaccessibile a causa delle piogge o della neve, vivono solo donne e preti, mentre gli uomini sono emigrati e rientrano per le festività principali. Le figure femminili portano in pubblico lunghi vestiti neri, particolarmente durante i numerosissimi funerali. Molte persone muoiono a causa dell'impossibilità di curare le malattie per mancanza di denaro; sono soprattutto bambini, che, morendo alla nascita, non possono ricevere nemmeno il battesimo. Di questi ultimi, secondo la credenza popolare carnica, sono popolate le nuvole, visto che vengono seppelliti in terra sconosciuta e sono destinati al limbo per l'eternità.

In una tale situazione di isolamento e povertà, in cui le visioni apocalittiche vengono riportate dalla tradizione popolare e amplificate dalla religione, sono proprio le nuvole ad attirare fortemente l'attenzione della giovane protagonista, Margherita Vidusson, che ne è allo stesso tempo impaurita, quasi rappresentassero un incombente presagio di sventura, un segno del turbamento che si manifesterà in lei di lì a poco e creerà tanta preoccupazione alla madre Agnese e alla nonna Adele.

Il "male" contagia anche l'amica Lucia Chialina, altrettanto impressionata dalle parole del giovane don Raffaele, parroco a Verzegnis e grande evocatore di inferni, rigido annunciatore di punizioni esemplari

dei peccatori. Egli è solo uno dei personaggi del clero descritti nel romanzo. In questi paesi isolati di montagna i preti sono figure di riferimento a cui la popolazione chiede aiuto e consolazione, a essi si rivolgono le donne spaventate di Verzegnis, dopo avere constatato l'inefficienza delle azioni intraprese su consiglio di conoscenti e amici. Il mondo clericale friulano in quel periodo è scosso dalle azioni di don Giovanni Vogrig, parroco di Savogna, che ha commesso un grave atto di insubordinazione e per questo è stato punito con una sospensione "a divinis". Il comportamento di Don Vogrig scalda gli animi e la testa dei suoi parrocchiani, per questo motivo molto freddi di fronte al nuovo parroco mandato dalla Curia a riportare l'ordine a Savogna, proprio don Raffaele, messo a dura prova dall'incarico.

Anche don Giovanni, l'anziano parroco di Verzegnis, amato e rispettato nella comunità, si trova a dover affrontare i problemi derivanti dai comportamenti delle donne "possedute", sempre più numerose: una morbosa attenzione da parte dei parrocchiani che cercano vaticini nelle parole senza senso delle "spiritate". Il vescovo lo autorizza a praticare gli esorcismi secondo il preciso Rituale Romano e allo stesso tempo lo esorta a informare le autorità mediche e civili.

Lo scontro arriva, inevitabilmente, provocando la netta contrapposizione fra chi confida nella tradizione, ancora profondamente radicata negli abitanti delle valli carniche, e chi invece crede nella scienza, come le autorità civili che non sembrano avere la necessaria autorevolezza ma sufficiente potere coercitivo per far accettare le decisioni dei medici, accorsi dalla pianura a visitare le donne di Verzegnis.

Il conflitto che ne scaturisce viene descritto con efficacia da Raffaella Cargnelutti: da un lato i medici assieme ad Antonio Billiani, detto Frangel, il sindaco di Verzegnis, obbligato a eseguire gli ordini delle autorità superiori per porre fine alla questione, dall'altro gran parte della popolazione che vorrebbe l'intervento delle "stole", come nella tradizione arcaica in cui il clero ha un ruolo decisivo, al centro il tormento delle "spiritate" che non accenna a diminuire.

La situazione presentata appare estremamente interessante e merita un'attenta riflessione, potrebbe essere perfino paragonata alle recenti reazioni di fronte alla pandemia di Covid 19 e alle spaccature che questa ha provocato nella popolazione, quasi potesse essere lo stesso scenario a ripetersi a distanza di così tanto tempo.

Una delle tante spiegazioni riportate nel romanzo sui comportamenti delle donne di Verzegnis sembra molto interessante: è quella di una donna che vive ai margini della società, la situazione di isolamento e il vissuto di sofferenza le consentono una visione priva di condizionamenti sociali, lucida e razionale, da "strega" insomma. Si tratta della Menica, la "stoliga", come dicono gli abitanti di quelle parti. Naturalmente le sue parole non vengono ascoltate, restano il responso di una donna fuori dagli schemi, derisa ma, allo stesso tempo, temuta perché portatrice di verità tanto scomode quanto difficili da comprendere e accettare.

Sono tante le figure femminili tratteggiate nel romanzo, tutte vivono in una situazione di ignoranza e povertà, di sottomissione e rassegnazione, come conferma la stessa autrice "in Carnia c'erano pochi animali da soma perché le donne compensavano egregiamente questa necessità e, secondo gli uomini, costavano pure meno." Il lavoro nelle case, nelle stal-

le e nei cortili occupa tutto il loro tempo, nessuna formazione è prevista, sebbene nel 1876 risulti essere istituita una scuola femminile comunale, ma le giovani "spiritate" sono troppo grandi d'età per poterla frequentare e si aggrappano quindi alle parole delle altre donne e dei preti. Forse, assumere i comportamenti dei demoni descritti dalla religione rappresenta per loro l'unica ribellione possibile.

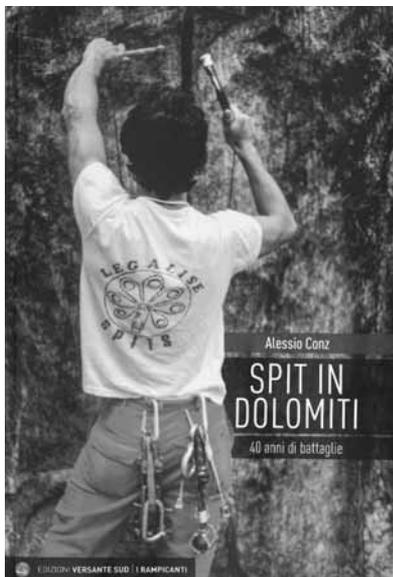
La ricca bibliografia, riportata in appendice sull'argomento, conferma l'ampiezza degli studi che hanno portato Raffaella Cargnelutti a scrivere il suo bel romanzo, traducendo in altre forme e linguaggi quanto le fonti storiche dicono (o non dicono). E allora potremmo chiederci "Perché leggere un romanzo che tratta di un evento noto, ampiamente indagato e dibattuto, su cui è disponibile un'ampia serie di volumi che illustrano il tema con molte sfaccettature?"

Volendo citare Patrick Boucheron (1) potremmo dire che "è proprio assumendo pienamente la sua dimensione fittizia che la letteratura è in grado di produrre conoscenza della storia" e con ciò lo studioso francese attribuisce al romanzo storico la stessa dignità dei libri di storia. In effetti Raffaella Cargnelutti ha saputo ricreare l'ambiente e i personaggi in modo convincente e coinvolgente, permettendo ai lettori e alle lettrici non solo di conoscere gli eventi, ma di esserne "immersi", partecipando al dolore interiore delle protagoniste, al loro tormento, alla freddezza delle istituzioni, poco attente alle conseguenze delle loro frettolose decisioni, al giudizio feroce e insindacabile della società di fronte a persone che manifestano comportamenti inspiegabili, ritenuti il prodotto di forze misteriose e irrazionali.

A questo proposito torna alla mente il verso di una canzone di Fabrizio De André:

...continuarono gli altri fino a leggermi "matto". (L.C.)

Boucheron Patrick, -2010 - *Ce que la littérature comprend de l'histoire*, <http://www.scienceshumaines.com>



Infinite polemiche

L'alpinismo è, forse, l'attività umana con il più alto tasso di polemicità e rissosità. Fin dagli inizi. Lo stile di salita, gli ausili artificiali, l'integrità della montagna, negli anni ne abbiamo lette e sentite di ogni genere. Ciascuno con la Verità, la propria, nello zaino. Opinioni e posizioni nelle quali ragioni e torti si accumulano, si sovrappongono, si elidono.

Uno degli argomenti più caldi e sensibili degli ultimi decenni è stato l'uso degli spit, acronimo di Société de Prospection et d'Inventions Techniques, che produceva ancoraggi per l'edilizia e che fu la prima ditta che li commercializzò.

Utilizzati dapprima in speleologia, in breve arrivarono sulle falesie. Da lì, con lo sviluppo dell'arrampicata sportiva, il passo alle vie in montagna è stato breve. Così come l'infuocarsi delle polemiche

Alessio Conz, Guida Alpina, arrampicatore di lungo corso e autore di guide d'arrampicata, alpinistiche ed escursionistiche, si è impegnato a raccontare questa lunga e travagliata storia in *Spit in Dolomiti - 40 anni di battaglie*.

In realtà, sebbene gli spit siano presenti sulle pareti dolomitiche dai primi anni '80, il racconto di Conz, che può essere letto come un vero e proprio romanzo, parte da più lontano nei tempi e nei luoghi. Dalle scalate senza compromessi di Paul Preuss passando per l'appello a salvaguardare il "Drago" di Messner, dalle vie a "goccia d'acqua" a quelle rivoluzionarie e dissacranti che le nuove generazioni di arrampicatori hanno trasferito dalle falesie alle pareti montane.

L'evoluzione della tecnica, della preparazione fisica e mentale, i confronti e gli scontri, le fughe in avanti ed i ripensamenti, la ricerca dell'innalzamento delle difficoltà con le quali confrontarsi e il modo con il quale farlo, tutto questo e altro ancora ha contribuito a mutare in maniera radicale, in pochissimi anni, il mondo dell'alpinismo. Portandosi appresso, naturalmente, una scia di polemiche, diatribe e liti, che occasionalmente si acquietano e sembrano scomparire, per poi riemergere alla prima occasione, come un fiume carsico, a far nuovamente infuocare gli animi.

Avvincente, seppur incentrato su un pezzo di metallo di pochi centimetri, questo racconto di uomini e di idee, dell'uso e, talvolta, abuso di mezzi tecnologici e concetti, come l'etica, che in alcuni casi appaiono fuori luogo.

Alla fine sarà il lettore, in base alle proprie esperienze e convinzioni, a trarre le conclusioni. Conz ci racconta lo stato dell'arte, senza dare giudizi.

In fondo l'alpinismo, quello di ricerca ed esplorazione, rimane un'attività profondamente anarchica, Anarchica nel significato nobile del termine e non nell'accezione che troppi oggi danno al qualunquismo del disimpegno.

Forza, il Drago è sì un po' scalfito, ma non morto. (M.M.)

Correre nella storia

Correre, un gesto semplice e naturale. La corsa, forse l'attività sportiva più popolare e democratica, non abbisogna di particolare attrezzatura per essere praticata, è sufficiente un buon paio di scarpe. Anzi, a volte nemmeno quelle visto che c'è stato chi ha vinto due maratone correndo a piedi nudi. Correre in natura o, come piace oggi chiamarlo, il Trail Running è forse l'espressione massima della naturalità della corsa. Non la corsa in montagna né lo Sky Running, specialità ben precise e codificate, bensì sentieri, salite, discese, lunghi chilometraggi, l'immersione nella meraviglia della natura in completa autosufficienza per il puro piacere di godere dei luoghi, del paesaggio, della sana fatica.

Questo è il succo di *Monte Grappa Trail - 28 itinerari di Trail Running tra il massiccio del Grappa e il canale del Brenta*. L'autore, il lombardo Lorenzo Capitani, è un appassionato di corsa in montagna e dell'essenza del Trail. Dopo

aver percorso, esplorando, i sentieri delle montagne bergamasche e lecchesi, quelli delle Alpi Marittime, sconfinando in Alsazia, sul Massiccio Centrale e sui Pinerei, arriva sul Grappa.

Su quei sentieri si fondono le due



passioni di Capitani, quella per la corsa in natura e quella per la storia, che non solamente della Prima Guerra mondiale quelle zone sono pregne.

L'innamoramento è totale e lo trasmette attraverso le pagine di questa guida. 28 percorsi selezionati per le loro caratteristiche di bellezza e varietà. Traversate e anelli, difficoltà, dislivello, ciascun appassionato potrà trovare la condizione che più gli aggrada. Itinerari attraverso la storia di queste montagne, di chi ci ha combattuto, ma anche di chi ci ha vissuto e lavorato. Senza scordare la scoperta di luoghi e panorami straordinari.

Volume ricco di informazioni e suggerimenti anche per i neofiti del Trail, sulle diverse specialità, scelta dell'attrezzatura utile e necessaria, note ambientali e, di particolare interesse, storiche.

Curata e completa l'illustrazione e descrizione degli itinerari, con cartina, ampia simbologia esplicativa e foto.

Non resta che infilarsi le scarpe e iniziare a correre. Ma si può anche, più tranquillamente, camminare. (M.M.)

AA. VV.
DREVO RASTE IZ KORENIN
ed. Slovensko planinsko društvo
Gorica
pag. 112. S.i.p.

Linda Cottino - Silvia Metzeltin
L'ALPINISMO È TUTTO UN MONDO
ed. Club Alpino Italiano
pag. € 19,50

Raffaella Cargnelutti
LE SPIRITATE DI VERZEGNIS
ed. Mursia
pag. € 17,00

Alessio Conz
SPIT IN DOLOMITI - 40 anni di battaglie
ed. Versante sud
pag. 199 € 20,00

Lorenzo Capitani
MONTE GRAPPA TRAIL
ed. Versante sud
pag. 288 € 32,00

Promemoria delle prossime attività sociali

Data	Itinerario	Tipo di Escursione	Coordinatori
13 - 15 agosto	Gran Paradiso	Escursionismo	S.I.A. Persoglia - Tavagnutti
Estate	Attività in alta montagna (princ. Canin)	Speleo	
28 agosto	Il Gita estiva - Rif. De Gasperi - Terza	Alp. Giovanile	Buzzinelli - Fusto
28 agosto	Monte Spitzegel(A) - 60 Cime dell'Amicizia	Escursionismo	Fuccaro - Mazzolini
28 agosto	Gruppo Family - V uscita - Rif. De Gasperi	Alp. Giovanile	Braidot
4 settembre	Sentiero Ceria-Merlone	Escursionismo	Tulisso - Simgis - Cavallin
7 settembre	Anello dell'Osternig (A)	Seniores	Pittino - Paternoster
10-11 settembre	Dorsale Monte Elmo, Passo Silvella	Cicloescurs.	Clemente - Mervig
18 settembre	Krn e Batognica (Slo) - 60 Cime dell'Amicizia	Escursionismo	M. Plesnizer - Scaini
18 settembre	III Gita estiva - Laghi d'Olbe - M. Lastroni	Alp. Giovanile	Ermacora - Spindler
18 settembre	Gruppo Family - VI uscita - Laghi d'Olbe	Alp. Giovanile	Tabai
21 settembre	Monte Corona (Pramollo)	Seniores	Antoniazzi - De Belli
25 settembre	Tabor Cocusso	Cicloescurs.	Croci - Burlina
2 ottobre	Cima del Cacciatore	Escursionismo	M. Borean - Simgis
5 ottobre	Anello del Cretò - Tramonti	Seniores	L. Tardivo - Zoff
9 ottobre	Raveo - Piani di Raveo	Cicloescurs.	Caravello - Burlina
16 ottobre	Hochwipfel (A)	Escursionismo	Mari - Tulisso
16 ottobre	Colori d'Autunno in Val Resia - An. Pusti Gost	Alp. Giovanile	Gaddi - Prodani
16 ottobre	Gruppo Family - VII uscita - Matajur	Alp. Giovanile	Tabai
16 ottobre	Giro sul Carso SPDG con Castagnata	Cicloescurs.	Skorjanc - Clemente
19 ottobre	Cuarnan	Seniores	A. Fumis - Peresson
30 ottobre	Svinjak (Slo)	Escursionismo	Del Nevo - F. Plesnizer
3 novembre	Sentiero sorico Luico-Toppolò	Seniores	Candussi - Bubnich
6 novembre	Veliki Rob - Kucelej (Slo)	Escursionismo	Scaini - Peresson
6 novembre	Monte Amariana - 60 Cime dell'Amicizia	Alp. Giovanile	Mari - Vendramin
6 novembre	Gruppo Family - VIII uscita - Panovec	Alp. Giovanile	Brandolin
6 novembre	Karstfahrt (con Ö.A.V. Villach)	Seniores	Algadeni - L. Tardivo
13 novembre	Carso Triestino	Cicloescurs.	Živic - Burlina
13 novembre	58° S. Messa in grotta	Speleo	
16 novembre	Punta di Montemaggiore da Montemaggiore	Seniores	A. Fumis - De Belli
19 novembre	Foresta Regionale del Prescudin	Escurs. TAM	Del Nevo - Mazzolini
20 novembre	Monte Pala	Escursionismo	Mari - Tulisso
26 novembre	Gita notturna (da definire)	Alp. Giovanile	Strgar - Brandolin
26 novembre	Gruppo Family - IX uscita - gita notturna	Alp. Giovanile	Braidot
30 novembre	Anello di Cabia	Seniores	Peresson - F. Tardivo

Un secolo di istanti



Fine anni '70, "Corso Roccia" falesia di Casa Cadoma, Doberdò del Lago

Concorso letterario

Sentieri e parole dal Carso alle Prealpi, dalle Alpi Giulie alle Alpi Carniche e alle Dolomiti friulane

PRIMA EDIZIONE DEL NUOVO CONCORSO DEDICATO ALLA MONTAGNA SULLA INNOVATIVA PIATTAFORMA KEPOWN Sostenuo da Promoturismo FVG

È nato un nuovo concorso letterario dedicato alla montagna. Si chiama "Sentieri e parole" ed è aperto a tutti coloro che hanno un ricordo, un'esperienza, un'ispirazione, una storia e desiderino scriverla e ambientarla tra i sentieri, gli altipiani, le vallate e i paesi che le punteggiano nel Friuli Venezia Giulia.

L'ideazione del concorso si deve ai creatori di Kepown (www.kepown.com) l'innovativa piattaforma internazionale gratuita nata online nel 2021 e che ha già raccolto centinaia di Kebook, ovvero racconti e storie provenienti da tutto il mondo da parte di chi ha deciso di crearsi uno spazio virtuale in cui depositare le proprie creazioni scritte a futura memoria - Kepown è la contrazione dall'inglese di "keep own" tenere vicino, conservare, - su qualsiasi argomento.

La presentazione del concorso al pubblico ha avuto luogo a Udine, mercoledì 8 giugno, alle 18.00 presso la Biblioteca Comunale Vincenzo Joppi. La scelta della forma espressiva dei testi da inviare a "Sentieri e parole" è libera, così come per gli altri racconti/Kebook presenti sulla piattaforma Kepown: si può optare sia per la prosa che per la poesia, scegliere un'ambientazione fantastica o realistica; si può decidere di creare un thriller, un romanzo storico, un diario o raccontare una leggenda oppure scrivere una sceneggiatura. Non c'è alcun limite al taglio che si decide di dare allo scritto così come alla lingua con cui si sceglie di scrivere.

Essenziale e obbligatorio è però scegliere un'ambientazione che riporti alle aree non urbanizzate e marginali presenti sul territorio regionale del Friuli Venezia Giulia, sia sulle sue cime che nei fondovalle abitati, sia tra le pieghe dell'area prealpina che tra i saliscendi dolci del Carso. La montagna deve avere una sua centralità nell'elaborato, che si scelgano indifferentemente il Carso, le Prealpi prossime alla pedemontana, le Alpi Giulie, le Alpi Carniche e le Valli del Natone o le Dolomiti Friulane. La "localizzazione" è requisito essenziale e imprescindibile di un elaborato (kebook) che si decide di inviare, assieme alla determinazione temporale in cui i fatti si svolgono. Tempo (epoca) e luogo (geolocalizzazione) sono infatti i caratteri distintivi della piattaforma Kepown che consente agli iscritti, kewriter e kereader di fare ricerche mirate tra centinaia di racconti/ kebook e così geolocalizzare le storie con il gps o individuarne l'epoca storica con il cursore epocale presente sulla piattaforma.

QUALE MONTAGNA

Nel caso del concorso in oggetto la parola montagna può essere declinata in centinaia di migliaia di visioni differenti e altrettante sono le prospettive temporali in cui può essere calata, da quella contemporanea a quella del passato più lontano, dalla dimensione filosofica a quella mistico - religiosa, da quella metaforica e allegorica a quella onirica e simbolica. La nostra montagna è oggi sempre più un'isola e una riserva da preservare, una risorsa da valorizzare: è fonte di energia e risorse per la pianura e al tempo stesso terreno di gioco per i cittadini che cercano qui una dimensione di perdita "wilderness". Il territorio alpino e prealpino è anche la memoria di un mondo che è quasi definitivamente perduto, quello che ha modellato il paesaggio grazie al lavoro faticoso di generazioni e generazioni di montanari. La montagna è luogo di bel-

lezza naturale, ricercata e apprezzata da coloro che la sanno osservare nelle sue sfumature geologiche, naturalistiche, faunistiche. La montagna conserva in sé i segni delle due guerre mondiali in quanto barriera di confine con l'Austria e la Slovenia: ed è oggi, attraverso quei manufatti sopravvissuti, tangibile testimonianza a cielo aperto dell'importanza della pace, attraversata da sentieri che della pace sono messaggeri. La montagna è desiderio, è sogno. La montagna è fonte di contrasti e contraddizioni, quelle dei cittadini che la vorrebbero pura e incontaminata per goderne come serbatoio di benessere, avventura e attività sportiva e quella di coloro che qui si aspettano di

trovare tutte le comodità e gli agi che si hanno in città, persino nel rifugio più lontano. Ma è anche quella dei montanari che è giusto che vivano una vita dignitosa, con scuole e servizi, sviluppando la propria economia al passo con i tempi.

Il concorso parte dal Friuli Venezia Giulia ma con una vocazione internazionale.

Gli sguardi sulla montagna offrono innumerevoli storie da raccontare ed è a questo che si aspira nel bandire il concorso "Sentieri e parole" che per quest'anno, nella sua prima edizione, viene limitato ai confini regionali del Friuli Venezia Giulia e che si aprirà verso altre catene montuose e altre latitudini nelle venturose edizioni.

Advertisement for the 'Concorso Letterario Sentieri e Parole' featuring the Kepown logo, title, location 'Monti e valli del Friuli Venezia Giulia', and contact information 'Tutte le info su www.kepown.com'.

CHE COS'È KEPOWN

Il concorso si inserisce nel grande progetto internazionale di Kepown, l'innovativa piattaforma internazionale gratuita aperta a chiunque voglia scrivere.

La piattaforma ha già lanciato un concorso di letteratura sull'«esodo giuliano dalmata (Raccontare per ricordare) e un concorso a tema libero (Io pubblico) alla sua seconda edizione ed è prossima a promuoverne altri, sempre a tema.

Kepown è un pianeta per scrittori e aspiranti scrittori sospeso nell'etere che permette a ciascuno di diventare editore di sé stesso.

La piattaforma permette infatti di pubblicare e di condividere con chi ne fa parte (i kepowner e i kereader) in tutto il mondo il proprio kebook.

Al di là del concorso in oggetto, la piattaforma Kepown permette di pubblicare il proprio kebook anche progressivamente, con periodicità settimanale o mensile: i lettori o kereader possono seguire, se autorizzati dall'autore, la nuova puntata di ogni web novel, la kenovel che può diventare una saga e la sceneggiatura per un film.

Kepown è anche in English American, offre editor e traduttori e accoglie scritti in qualsiasi lingua.

La piattaforma offre inoltre la possibilità di guadagnare con la propria storia mettendola in vendita e permette ai lettori kepowner/kereader di diventare sostenitori/ acquirenti di un determinato racconto o kebook.

REGOLAMENTO DEL CONCORSO SENTIERI E PAROLE

La deadline per la consegna dei lavori, che vanno inseriti nella piattaforma Kepown, iscrivendosi alla stessa dalla Home page, è fissata per le 23.59 del 25/11/2022. Il superamento dei termini per la consegna è motivo di esclusione.

I racconti devono avere un minimo di 14.000 battute (spazi inclusi).

La Giuria che valuterà gli elaborati verrà nominata alla chiusura del concorso ed è composta da elementi di spicco dell'editoria italiana, professori e giornalisti ed esperti di montagna. I nomi della giuria rimarranno in forma anonima per questioni di sicurezza e privacy fino alla scadenza dei termini.

La giuria valuta individualmente le opere e attribuisce un punteggio a ciascun elaborato (kebook) sulla base di:

Forma - Competenza linguistica e correttezza formale (uso corretto della lingua);

Contenuto - Originalità del contenuto e attinenza al tema;

Comunicazione - Capacità di trasmettere emozioni e originalità espressiva.

Al termine delle valutazioni verranno nominati tre vincitori e consegnati tre premi pari merito.

Una targa ai vincitori del premio letterario #sentierieparole più un soggiorno gratuito come ospiti per tre giorni e due notti in una località situata nella splendida cornice delle Alpi del Friuli Venezia Giulia.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia. Fax: 0481.82505. Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316. E-mail: info@caigorizia.it www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

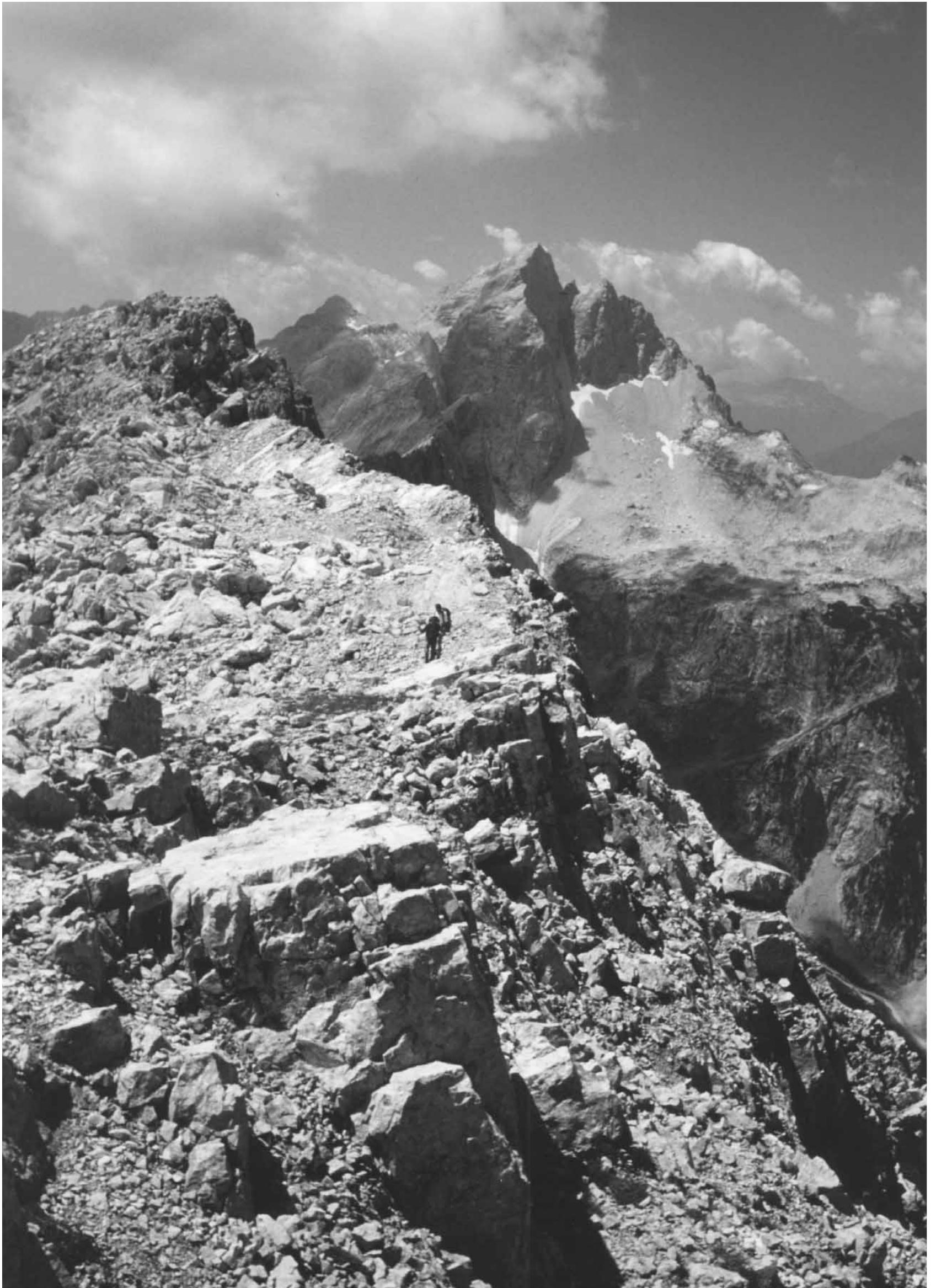
Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2021.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.



Lo Jalovec dal crestone delle Mojstrovke.